

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale 2

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

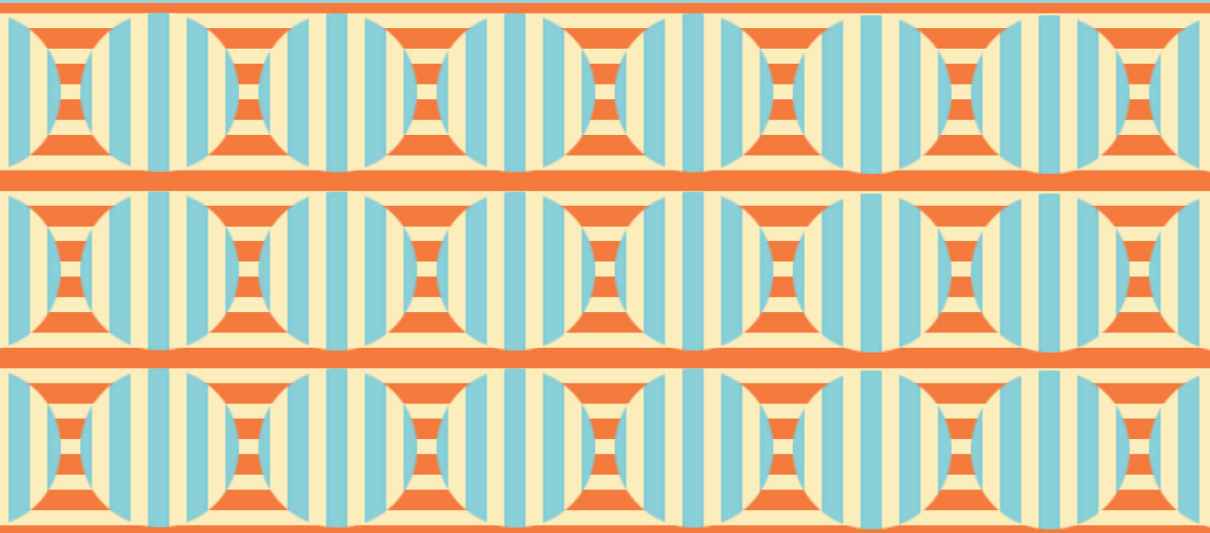
Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di

Aldo Ferrari e Erica Ianiro



Edizioni
Ca'Foscari



Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Eurasiatica

Quaderni di studi
su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale

Collana diretta da
Aldo Ferrari

2



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direttore

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Gianfranco Giraudo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Aleksandr Naumov (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Panaino (Università di Bologna, Italia)

Valeria Fiorani Piacentini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

Adriano Rossi (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia)

Boghos Levon Zekiyani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione

Alessandra Andolfo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giorgio Comai (Dublin City University, Ireland) Simone Cristoforetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Daniele Guizzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Erica Ianiro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianclaudio Macchiarella † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Pellò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gaga Shurgaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vittorio Tomelleri (Università degli Studi di Macerata, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Cappello

San Polo 2035

30125 Venezia

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di

Aldo Ferrari e Erica Ianiro

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno: Ricerche su Caucaso e Asia Centrale
a cura di Aldo Ferrari e Erica Ianiro

© 2015 Aldo Ferrari e Erica Ianiro per il testo

© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 1686

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

ecf@unive.it

1a edizione giugno 2015

ISBN 978-88-6969-025-9 (pdf)

ISBN 978-88-6969-027-3 (stampa)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Aldo Ferrari Introduzione	7
Paolo Biagi The Palaeolithic Site of Dmanisi in Georgia and its Role in the Earliest Prehistory of Eurasia	9
Simone Rambaldi Il sito georgiano di Uplistsikhe e le città rupestri del mondo antico	21
Paola Pontani La nozione di parola in armeno classico	39
Paolo Ognibene <i>Il canto di Alardy (Alardyjy zaræg)</i>	53
Erica Ianiro La versatilità dei manoscritti veneziani per una lettura del Caucaso del XVIII secolo Evoluzione commerciale e viaggi statici	61
Inessa Koutienikova The Colonial Photography of Central Asia (1865-1923)	85
Shushan Khachatryan Some Aspects of Theology and Religious Studies of Genocides: the Armenian Case	109

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

Introduzione

Aldo Ferrari

Questo secondo volume della serie *Eurasiatica: Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale* delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia raccoglie diversi articoli dedicati al Caucaso e all'Asia Centrale.

Quasi tutti i contributi del volume nascono da relazioni presentate nel corso dei convegni dell'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia Centrale e del Caucaso (ASIAC) oppure delle Giornate di Studi Armeni e Caucasiche che il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari Venezia organizza da quasi un decennio in collaborazione con l'ASIAC e con l'associazione armenistica Padus-Araxes. Il volume non ha pertanto natura monografica, ma rispecchia piuttosto le differenti linee di ricerca attraverso le quali studiosi tanto italiani quanto stranieri si dedicano a queste aree, con approcci estremamente diversificati: archeologico, filologico, storico, linguistico, teologico.

Nel primo articolo del volume, *The Palaeolithic Site of Dmanisi in Georgia and Its Role in the Earliest Prehistory of Eurasia*, Paolo Biagi studia un importante sito archeologico della Georgia collocato all'interno di un insediamento medievale. La scoperta di questo sito ha in effetti consentito di apportare significative innovazioni nella comprensione della cronologia preistorica.

In *Il sito georgiano di Uplistsikhe e le città rupestri del mondo antico*, Simone Rambaldi investiga invece la città rupestre di Uplistsikhe, in Georgia. Questa località, che dall'Antichità al Medioevo ebbe una notevole importanza politica ed economica, è studiata nel contesto della civiltà del Mediterraneo, in particolare ponendola a confronto con le città rupestri greche e romane.

L'articolo di Paola Pontani, *La nozione di parola in armeno classico* prende in considerazione i sei diversi termini che denotano il concetto di 'parola' nell'armeno classico, studiandone l'uso e la frequenza nella versione armena del Nuovo Testamento e in alcuni testi storici.

L'articolo di Paolo Ognibene intitolato *Alardyjy zaræg* (Il canto di Alardyj), è dedicato ad una figura che secondo gli Osseti inviava il vaiolo oppure proteggeva le persone da questa malattia. Si tratta in effetti di un personaggio molto complesso del folclore degli Osseti, sopravvissuto al processo di cristianizzazione di questo popolo secondo forme particolari di sincretismo religioso del Caucaso settentrionale.

L'articolo di Erica Ianiro, *La versatilità dei manoscritti veneziani per una lettura del Caucaso del XVIII secolo: Evoluzione commerciale e viaggi statici*, prende in considerazione alcune note di viaggio veneziane del XVIII secolo. Questi testi, sinora poco studiati, forniscono in effetti dati molto interessanti sul Caucaso meridionale dell'epoca, tanto dal punto di vista politico quanto da quello culturale.

L'articolo di Inessa Kouteinikova, *The Colonial Photography of Central Asia (1865-1923)*, investiga il complesso rapporto politico e culturale instauratosi tra la Russia ed il territorio dell'Asia Centrale. Questa regione, allora chiamato genericamente Turkestan, costituì un effetti un importante e difficile banco di prova delle politiche imperiali russe, chiamate a governare un'area compattamente musulmana. Lo strumento fondamentale di questa analisi è la fotografia, che consente di accostarsi in maniera trasversale - tra arte, storia e politica - alle dinamiche interne della regione nel momento iniziale le della sua transizione verso la modernità russa ed europea.

Infine, nell'anno del centenario del genocidio armeno, l'articolo di Shushan Khachatryan, *Some Aspects of Theology and Religious Studies of Genocides: The Armenian Case*, ne affronta un aspetto ancora relativamente poco studiato. Si tratta infatti di un'analisi del genocidio dal punto di vista teologico (teodicea, teologia della 'morte di Dio' e così via) e storico-religioso, con particolare riferimento al rapporto tra islam e cristianesimo.

Un ringraziamento speciale va alla dott.ssa Erica Ianiro, che ha lavorato con efficacia e competenza affinché questo volume vedesse la luce.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

The Palaeolithic Site of Dmanisi in Georgia and Its Role in the Earliest Prehistory of Eurasia

Paolo Biagi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This paper examines the role played by the Early Palaeolithic site of Dmanisi (Georgia) in the prehistory of Eurasia. The site was discovered by chance during the excavation underway at the Medieval settlement. Its discovery has radically changed our view of the chronology and behaviour of the first hominids that started to move out of Africa around 2 Ma ago. The researches carried out at Palaeolithic Dmanisi have shown that this event took place some 1 Ma before as compared to what had been previously suggested by most anthropologists and archaeologists.

Sommario 1. The Site and Its Discovery. – 2. The Archaeological Sequence. – 3. The Human Remains. – 4. The Chipped Stone Assemblages. – 5. Discussion.

1 The Site and Its Discovery

The Medieval settlement of Dmanisi is located some 85 km southeast of Tbilisi (Georgia), at the confluence of the Mashavera and Pinezouri Rivers, and an altitude of c. 900 m (cfr. Gabunia et al. 2000b) (Fig. 1). Built on a volcanic terrace of triangular shape, protected by a thick wall of basalt stones (Fig. 2), the city played an important economic role especially during the sixth-fourteenth centuries, thanks to its strategic position along a caravan route leading to Asia (cfr. Kopaliani 2000).

Reported from written sources for the first time in the sixth century, and later in the ninth, the city is more frequently mentioned since the eleventh century when king Dmitri conquered it in 1128 (cfr. Allen 1932, p. 102).

The first excavations at the site were carried out in 1936. They were resumed in 1960, and continued until 1982. In that year a large pit, some 3 m deep, dug out into a sandy-clayey layer, was brought to light during the excavations underway in the medieval settlement (Fig. 3). Unexpectedly, the pit-fill yielded many fossilized animal bones that were preliminarily attributed to a period undoubtedly earlier than the Middle Ages (cfr. Vekua, Lordkipanidze 2010).

Following the above discoveries, systematic palaeontological excavations were undertaken in the same area between 1983 and 1991. They led to the recovery of many fossilized animal bones, sometimes found in as-



Figure 1. Dmanisi. Site location (dot) at the confluence of the Mashavera and Pinezouri rivers (drawing by P. Biagi)

Figure 2. Dmanisi. The Medieval settlement from the citadel. The Palaeolithic excavated area is in the woodland in the background (photograph by P. Biagi)



Figure 3. Dmanisi. The Palaeolithic excavation area in 2007. The Medieval pit from which the first fossil bones and chipped stone tools were occasional recovered is on the right (photograph by P. Biagi)

sociation with chipped stone tools that did not find comparison with any other Palaeolithic assemblage previously discovered in the Caucasus (cfr. Doronichev 2000; Gabunia 2000; Lioubine 2002). Following these observations it was suggested that they belong to an unspecified earlier date.

In particular the 1991 season was very productive. The excavations carried out during that year yielded a great amount of faunal remains of rhinoceros, elephant, deer, gazelle and other fossilized animals often found associated with as many more chipped stone tools (cfr. Vekua et al. 2011). During the September excavations of the same year the first human remains consisting of a mandible were recovered in good condition from a layer that yielded also bones of rhinoceros and sabre-tooth tiger.

The above human bone was first attributed to an African *Homo erectus* (cfr. Henke 1995). Following this discovery it became clear that the Dmanisi hominid was the oldest ever discovered outside Africa. The mandible had been uncovered from a layer just above a basalt deposit dated to some 1.8 Ma (cfr. Schmincke, Bogaard 1995; Sologasvili et al. 1995), a result later confirmed by another radiometric date obtained from the dolerite component of the same deposit (cfr. Gabunia et al. 2000a). These assays undoubtedly indicated that the Dmanisi hominid had moved from Africa just after

the above period, most probably moving across the Levant to reach the southern regions of the Caucasus during the first human diasporas towards Asia Europe and Asia (cfr. Cavalli Sforza, Pievani 2011).

Further radiometric dates have shown that Dmanisi's occupation by *Homo erectus* was even slightly earlier than previously suggested, shortly after 1.85 Ma (cfr. de Lumley et al. 2002), and that the site had been repeatedly settled roughly between 1.85 and 1.78 Ma (cfr. Ferring et al. 2011), showing that the southern regions of the Caucasus had played an important role in the first hominid dispersal across Eurasia (cfr. Bruch et al. 2014).

Many other human remains have been recovered from Dmanisi in the following years. At present the collection consists of 5 skulls and 5 mandibles of men and women, 12 isolated teeth and about 50 parts of a postcranial skeleton (vertebrae, bones of extremities) (cfr. Vekua et al. 2011).

2 The Archaeological Sequence

The Palaeolithic deposits of Dmanisi were first discovered at the eastern edge of the above-mentioned volcanic terrace on which the medieval city had been built on the Mashavera basalt formation (Fig. 4). The Palaeolithic stratigraphy is some 4 m thick, while the extension of the hominid site is supposed to cover some 5000 sqm, only 300 of which so far have been investigated (cfr. Nioradze, Nioradze 2011). The upper part of the sequence has been partly damaged during the excavation of Bronze Age and Medieval pits and other structures (Fig. 5).

The Palaeolithic sequence has been subdivided, from the bottom to the top, into 2 main overimposed units A and B lying just on top of the Mashavera basalt formation. The above units have been further subdivided into thinner layers (A: VI to IV; B: III to I). The lowermost unit A belongs to the Olduvai sub-chron normal polarity of the geomagnetic timescale, while the overlying unit B to the Matuyama inverse polarity (cfr. Džaparidze et al. 1991).

Evidence of intense climatic events that led to the abrupt erosion of the uppermost levels of unit A, before unit B began to develop, are clearly visible all over the area so far excavated (Fig. 5).

According to the available data, the general environment surrounding Dmanisi, when it was inhabited by groups of early hominids was quite different of that of the present. They settled close to a lake that formed after the cooling of the Mashavera basalt formation, when a Mediterranean-type climate, characterized by warmer and dryer conditions was established in the area (cfr. Gabunia et al. 2000a, p. 24).

Most of the human remains come from the lowermost part of the sequence (cfr. Bermúdez de Castro et al. 2014, Fig. 2), from which chipped stone tools and faunal remains have also been recovered, although in lower percentage (Fig. 6). Both human and animal bones are considered to be

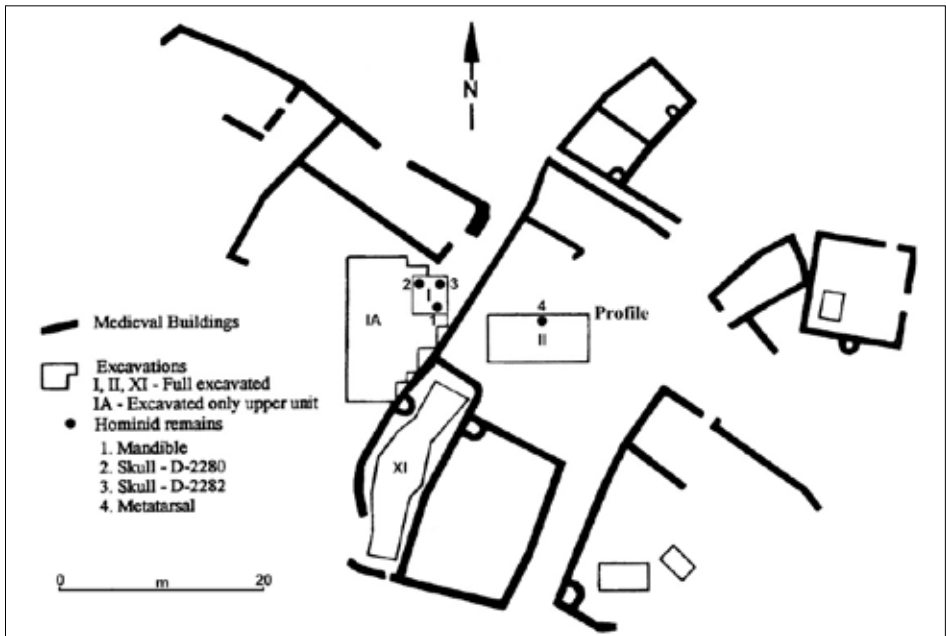


Figure 4. Dmanisi. Plan of the excavations carried out until 2000 (from Gabunia et al. 2000b, Fig. 4)



Figure 5. Dmanisi. Profile and surface of the site at the end of the 2013 excavations from which the eroded surface of layer A is clearly visible. The pits in the profile are Bronze Age pits and more recent features (photograph by P. Biagi)

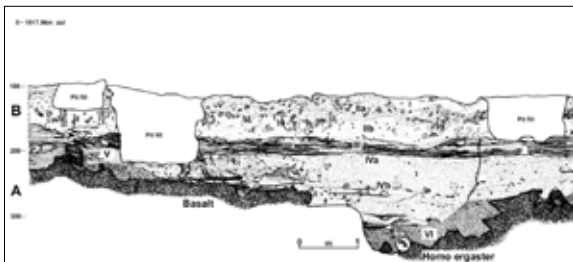


Figure 6. Dmanisi. Profile of the Palaeolithic site (from Nioradze, Nioradze 2011, Fig. 2, with modifications)

almost in situ. In effect they do not show evidence for transport and are «remarkably unweathered» (Dennell 2009, p. 87) indicating that their burying took place very rapidly.

3 The Human Remains

The human remains from Dmanisi represent the largest assemblage of early hominids so far recovered from a site in Eurasia holding great «implications for the history of our own genus» (Dennell 2009, p. 84).

Their attribution to *Homo erectus*, *Homo ergaster* or even *Homo georgicus* has long been debated in the archaeological literature (cfr. Tattersall 2007, pp. 1646-1651) since the earliest discovery of human remains from the site (cfr. Gabunia et al. 2000b, p. 15). The recent find of a fifth skull in a remarkably good state of preservation, and the great morphological variability of Dmanisi's skulls and other bones (Fig. 7) (cfr. Antón et al. 2007; Van Arsdale, Lordkipanidze 2012; Lordkipanidze et al. 2013) has further complicated the already intricate attribution of the hominid finds to a well defined taxon (cfr. Zollikofer et al. 2014).

According to Lordkipanidze et al. (2013, p. 330) «When seen from the Dmanisi perspective, morphological diversity in the African fossil *Homo* record around 1.8 Ma probably reflects variation between demes of a single evolving lineage, which is appropriately named *H. erectus*». Following the above statement the origin of Dmanisi population is most probably to be sought within an Early Pleistocene expansion of the lineage *H. erectus* lineage from Africa «despite the scattered and fragmentary fossil record in Africa that predates Dmanisi» (Lordkipanidze et al. 2013, p. 330).

4 The Chipped Stone Assemblages

Chipped stone tools have been recovered from all the layers into which Dmanisi's deposit has been subdivided, although they recur in quite different percentages throughout the entire sequence. According to de Lumley et al. (2005), who analysed the lithics collected during the 1991-1999 excavations, the industry is composed mainly by simple tools (primary choppers), unretouched small flakes and cores. According to its typological characteristics it predates the Olduvan or Mode I (cfr. Toth, Schick 2007) assemblages and has been attributed to the Pre-Olduvan.

Chipped stone tools are more represented from layer II (unit A), which yielded the richest complex consisting of 8,462 pieces. Only 59 specimens come from the lowermost layer VI (unit B) (cfr. Nioradze, Nioradze 2011, p. 112).

The present collection consists of over 10,000 artefacts, 86% of which come from layer II. Most specimens are debitage and debris flakes. The im-

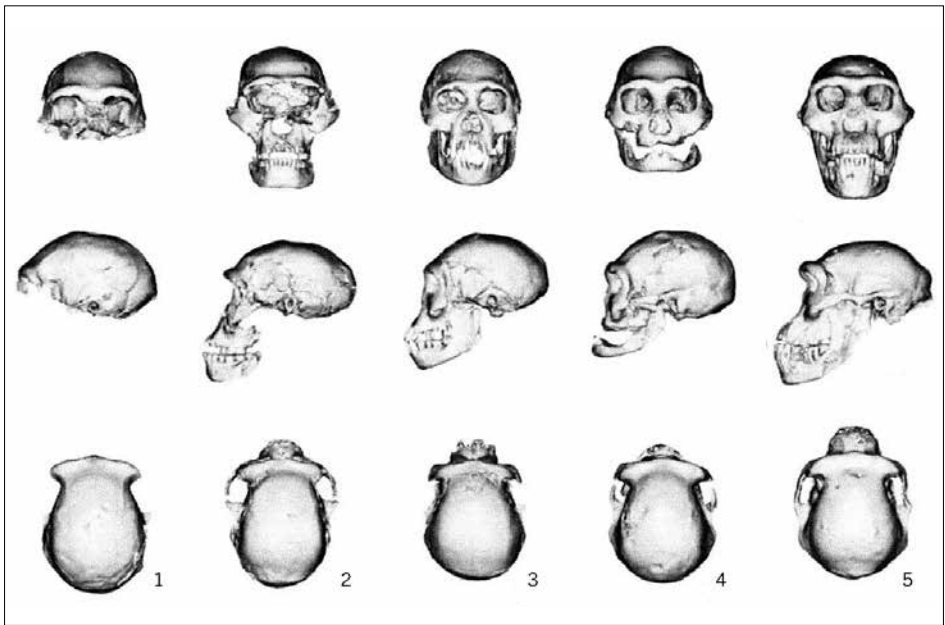


Figure 7. Dmanisi. Hominid skulls from the site (from Lordkipanidze et al. 2013, Fig. 2)

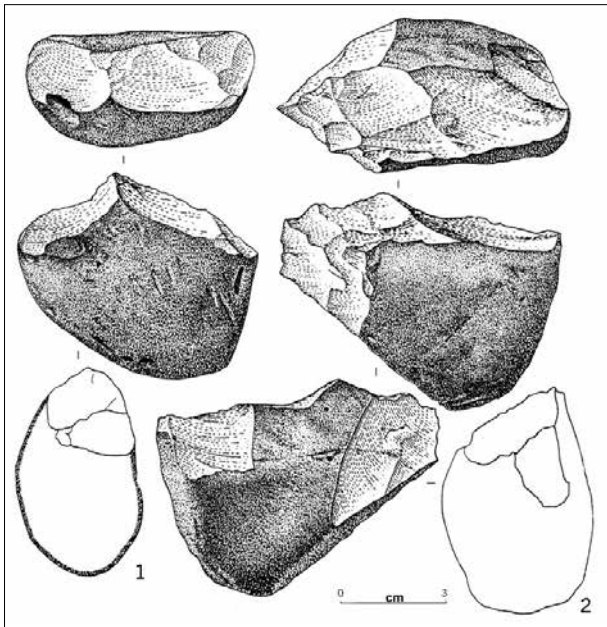


Figure 8. Dmanisi. Chopper (1) and chopping-tool (2) from unit A (layer IV) (from Nioradze, Nioradze 2011, Fig. 20)

plements are some 2,400, c. 25% of the total. The raw materials utilized for making tools consist of both volcanic and non-volcanic rocks, among which are tuff, basalt, porphyry, granite, quartzite, quartz, sandstone and limestone. All these materials are locally available within one-hour radius from the site. In most cases they are from river pebbles (cfr. Gabunia et al. 2000b, p. 25), as shown by the presence of numerous whole pebbles, most probably used as anvils, collected from the Mashavera and the Pinezouri watercourses that at present flow below the terrace on which the site is located.

According to all the above authors the assemblage is homogeneous. It does not show any evident typological change throughout the entire sequence, despite the fact that the number of tools is very variable according to the different layers. Primary choppers are the most common tools, while chopping-tools are rare (Fig. 8). Choppers were mostly collected from layer II (153 out of a total of 187). Cores are also common. They consist of 122 complete specimens and 118 fragments collected from layer II, out of a total number of 173 and 130 respectively. They are mainly unifacial although polyhedral and spherical types with many detachments also occur. Most flakes are unretouched; only a few show a secondary retouch or are notched. Many of them show small detachments derived from utilization.

5 Discussion

Given that the number of archaeological sites attributed to a period prior to 1.5 Ma in Europe and the Levant is very scarce, the discovery of Dmanisi has brought new light to the problem related to the earliest inhabitants of Eurasia that probably started to move out of Africa for the first time prior to c. 2.0 Ma (cfr. Turner 1995). This event probably followed dramatic climatic changes that took place in the continent some 2.5 Ma (cfr. Turner, Wood 1993). Opinions on this topic are nevertheless still very contentious as are those regarding the dispersal route they followed (cfr. Turner, O'Regan 2007, p. 431) because of the absence of a reasonable environmental and chronological control.

At present Dmanisi (Georgia) and Ubeidiya (Israel) (cfr. Tchernov 1987; Bar-Yosef et al. 1993) represent the only sites from which a consistent set of data is at our disposal to understand their eventual route.

The discovery of Dmanisi, and the changes that followed in the chronological frame of the first human dispersal across Eurasia (cfr. Bar-Yosef, Belfer-Cohen 2000), led to a noticeable general predating of the above event. While variable morphological characteristics of the human finds of *Homo erectus/ergaster* are intriguing, the very simple characters of the chipped stone artefacts, and their well-established chronology, reinforce the impression that core and flake technology was in use at least until 1.5 Ma and was soon after replaced by Acheulian-type bifacial hand-axes (cfr. Porr 2005).

Acknowledgements

The author is very grateful to Dr. B.A. Voytek (Berkeley University, USA) for the critical revision of the original English text.

Bibliography

- Allen, William Edmund David (1932). *A History of the Georgian People from the Beginning down to the Russian Conquest in the Nineteenth Century*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Antón, Susan C.; Spoor, Fred; Fellman, Connie D.; Swisher, Carl C. III (2007). «Defining *Homo erectus*: Size Considered». In: Henke, Winfried; Tattersall, Ian (eds.), *Handbook of Paleoanthropology: Phylogeny of Hominids*, vol. 3, pp. 1655-1693. Berlin; Heidelberg; New York: Springer.
- Bar-Yosef, Ofer; Belfer-Cohen, Anna (2000). «Early Human Dispersal: The Unexplored Constraint of African Diseases». In: Lordkipanidze, David; Bar-Yosef, Ofer; Otte, Marcel (eds.), *Early Humans at the Gates of Europe*. Liège: Université de Liège, pp. 79-86. ERAUL, 92.
- Bar-Yosef, Ofer; Goren-Inbar, Naama; Gilead, Isaac (1993). *The Lithic Assemblages of Ubeidiya: A Lower Palaeolithic Site in the Jordan Valley*. Jerusalem: Institute of Archaeology, Hebrew University.
- Bermúdez de Castro, José M.; Martínón-Torres, Maria; Sier, Mark Jan; Martín-Francés, Laura (2014). «On the Variability of the Dmanisi Mandibles» [online]. *PLOS One*, 9 (2), e88212, pp. 1-15. Available at <http://10.1371/journal.pone.0088212> (2015-05-30).
- Bruch, Angela A.; Kandel, Andrew W.; Lordkipanidze, David (2014). «The Role of the Southern Caucasus on Early Human Evolution and Expansion: Refuge: Hub or Source Area?» [online]. *Antiquity*, 88 (339). Available at <http://antiquity.ac.uk/projgall/bruch339/> (2015-05-30).
- Cavalli Sforza, Luigi Luca; Pievani, Telmo (2011). *Homo Sapiens la grande storia della diversità umana*. Torino: Codice edizioni.
- Dennell, Robin (2009). *The Palaeolithic Settlement of Asia*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Doronichev, Valentin B. (2000). «Lower Paleolithic Occupation of Northern Caucasus». In: Lordkipanidze, David; Bar-Yosef, Ofer; Otte, Marcel (eds.), *Early Humans at the Gates of Europe*. Liège: Université de Liège, pp. 67-77. ERAUL, 92.
- Džaparidze, Vachtang; Bosinski, Gerhard; Bugianišvili, Tamas; Gabunia, Leo; Justus, Antje; Klopotovskaja, Nina; Kvavadze, Eliso; Lordkipanidze, David; Maisuradze, Givi; Mgeladze, Nugsar; Nioradze, Medea; Pavlenišvili, Elisabetha; Schminke, Hans-Ulrich; Sologašvili, Dezmamal; Tusabramišvili, David; Tvalčrelidze, Merab; Vekua, Abesalom (1991). «Der altpaläolithische Fundplatz Dmanisi in Georgien (Kauka-

- sus)». *Jahrbuch des Römisch-Germanisches Zeltralmuseums Mainz*, 36, pp. 67-116.
- Ferring, Reid; Oms, Oriol; Agustí, Jorge; Berna, Francesco; Nioradze, Medea; Shelia, Teona; Tappen, Marta; Vekua, Abesalom; Zhvania, David; Lordkipanidze, David (2011). «Earliest Human Occupations at Dmanisi (Georgian Caucasus) dated to 1.85-1.78 Ma» [online]. *PNAS*, 108 (26), pp. 10432-10436. Available at <http://www.pnas.org/content/108/26/10432.full> (2015-05-30).
- Gabunia, Leo (2000). «On Ancient Man in the Volcanic Mountainous Region of South Georgia». In: Lordkipanidze, David; Bar-Yosef, Ofer; Otte, Marcel (eds.), *Early Humans at the Gates of Europe*. Liège: Université de Liège, pp. 43-47. ERAUL, 92.
- Gabunia, Leo; Vekua, Abesalom; Lordkipanidze, David; Swisher, Carl C. III; Ferring, Reid; Justus, Antje A; Nioradze, Medea; Tvalchrelidze, Merab; Antón, Susan C.; Bosinski, Gerhard; Jöris, Olaf; de Lumley, Marie-Antoinette; Majsuradze, Givi; Mouskhelishvili, Alexander (2000a). «Earliest Pleistocene Hominid Cranial Remains from Dmanisi, Republic of Georgia: Taxonomy, Geological Setting, and Age». *Science*, 288, pp. 19-25.
- Gabunia, Leo; Vekua, Abesalom; Lordkipanidze, David; Ferring, Reid; Justus, Antje; Maisuradze, Givi; Mouskhelishvili, Alexander; Nioradze, Medea; Sologashvili, Djemal; Swisher, Carl C. III; Tvalchrelidze, Merab (2000b). «Current Research on the Hominid Site of Dmanisi?». In: Lordkipanidze, David; Bar-Yosef, Ofer; Otte, Marcel (eds.), *Early Humans at the Gates of Europe*. Liège: Université de Liège, pp. 13-27. ERAUL, 92.
- Henke, Winfred (1995). «Qualitative and Quantitative Analysis of the Dmanisi Mandible». In: Radlanski, Ralf J.; Renz, Herbert (eds.), *Proceedings of the 10th International Symposium on Dental Morphology*. Berlin: Christine und Michael Brüne GbA, pp. 459-464.
- Kopaliani, Jumber (2000). «Dmanisi and Its Past». In: Lordkipanidze, David; Bar-Yosef, Ofer; Otte, Marcel (eds.), *Early Humans at the Gates of Europe*. Liège: Université de Liège, pp. 11-12. ERAUL, 92
- Lioubine, Vladimir P. (2002). *L'Acheuléen du Caucase*. Liège: Université de Liège, pp. 1-140. ERAUL, 93.
- Lordkipanidze, David; Ponce de León, Marcia S.; Margvelashvili, Ann; Rak, Yoel; Rightmire, G. Philip; Vekua, Abesalom; Zollikofer, Christoph P.E. (2013). «A Complete Skull from Dmanisi, Georgia, and the Evolutionary Biology of Early Homo» [online]. *Science*, 342 (326), pp. 326-331. Available at <http://www.sciencemag.org/content/342/6156/326/suppl/DC1>. DOI: 10.1126/science.1238484 (2015-05-30).
- de Lumley, Henry; Lordkipanidze, David; Féraud, Gilbert; Garcia, Tristan; Perrenoude, Christian; Falguères, Christophe; Gagnepain, Jean; Saos, Thibaud; Voincheta, Pierre (2002). «Datation par la méthode $40\text{Ar} / 39\text{Ar}$ de la couche de cendres volcaniques (couche VI) de Dmanissi (Géorgie)

- qui a livré des restes d'hominidés fossiles de 1,81 Ma». *C.R. Palevol*, 1, pp. 181-189.
- de Lumley, Henry; Nioradze, Medea; Barsky, Deborah; Cauche, Dominique; Celiberti, Vincenzo; Nioradze, Giorgi; Notter, Olivier; Zvania, David; Lordkipanidze, David (2005). «Les industries lithiques préoldowayennes du début du Pléistocène inférieur du site de Dmanissi en Géorgie». *L'Anthropologie*, 109, pp. 1-182.
- Nioradze, Medea; Nioradze, Giorgi (2011). «Early Palaeolithic Site of Dmanisi and Its Lithic Industry» [in Russian]. *Archaeology of Caucasus*, 4, pp. 103-147.
- Porr, Martin (2005). «The Making of the Biface and the Making of the Individual». In: Gamble, Clive; Porr, Martin (eds.), *The Hominid Individual in Context: Archaeological Investigations of Lower and Middle Palaeolithic Landscapes, Locales and Artefacts*. London; New York: Routledge, pp. 68-80.
- Schmincke, Hans-Ulrich; van den Bogaard, Paul (1995). «Die Datierung des Masavera-Basaltlavastrom». *Jahrbuch des Römisch-Germanisches Zentralmuseums Mainz*, 42 (1), pp. 75-76.
- Sologashvili, Djemal; Pavlenisvili, Elizaveta; Gogicajsvili, Avtandil (1995). «Zur Frage der paläomagnetischen Stratigraphie einiger junger Vulkanite und Sedimentgesteine im Masavera-Becken». *Jahrbuch des Römisch-Germanisches Zentralmuseums Mainz*, 42 (1), pp. 51-74.
- Tattersall, Ian (2007). «*Homo ergaster* and Its Contemporaries». In: Henke, Winfried; Tattersall, Ian (eds.), *Handbook of Paleoanthropology: Phylogeny of Hominids*, 3, pp. 1943-1963. Berlin; Heidelberg; New York: Springer.
- Tchernov, Eitan (1987). «The Age of the Ubeidiya Formation, an Early Hominid Site in the Jordan Valley». *Israel Journal of Earth Sciences*, 36, pp. 3-36.
- Toth, Nicholas; Schick, Kathy (2007). «Overview of Palaeolithic Archaeology». In: Henke, Winfried; Tattersall, Ian (eds.), *Handbook of Paleoanthropology: Phylogeny of Hominids*, 3, pp. 1633-1653. Berlin; Heidelberg; New York: Springer.
- Turner, Alan (1995). «Hominid Evolution in Perspective». In: Ullrich, Herbert (ed.), *Man and Environment in the Palaeolithic*. Liège: Université de Liège, pp. 9-17. ERAUL, 65.
- Turner, Alan; O'Regan, Hanna (2007). «Zoogeography: Primate and Early Hominin Distribution and Migration Patterns». In: Henke, Winfried; Tattersall, I. (eds.), *Handbook of Paleoanthropology: Principles, Methods and Approaches*, vol. 1, pp. 421-440. Berlin; Heidelberg; New York: Springer.
- Turner, Alan; Wood, Bernard (1993). «Comparative Palaeontological Context for the Evolution of the Early Hominid Masticatory System». *Journal of Human Evolution*, 24, pp. 301-318.
- Van Arsdale, Adam; Lordkipanidze, David (2012). «A Quantitative Assessment of Mandibular Variation in the Dmanisi Hominins» [online]. *Paleo-*

- Anthropology*, pp. 134-144. Available at <http://10.4207/PA.2012.ART73> (2015-05-30).
- Vekua, Abesalom; Lordkipanidze, David (2010). «Dmanisi (Georgia): Site of Discovery of the Oldest Hominid in Eurasia». *Bulletin of the Georgian National Academy of Sciences*, 4, pp. 158-164.
- Vekua, Abesalom; Lordkipanidze, David; Bukhsianidze, Maia (2011). «Dmanisi: the Oldest Eurasian Site of Fossil Hominines» [in Russian]. *Archaeology of Caucasus*, 4, pp. 16-94.
- Zollikofer, Christoph P.E.; Ponce de León, Marcia S.; Margvelashvili, Ann; Rightmire, G. Philip; Lordkipanidze, David (2014). «Response to Comment on “A Complete Skull from Dmanisi, Georgia, and the Evolutionary Biology of Early *Homo*”» [online]. *Science*, 344 (360), pp. 360-b. Available at <http://10.1126/science.1250081> (2015-05-30).

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

Il sito georgiano di Uplistsikhe e le città rupestri del mondo antico

Simone Rambaldi (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Abstract Rock-cut towns are poorly attested in the Greek-Roman antiquity. One of the most outstanding testimonies is Uplistsikhe, located in the ancient Iberia (today central Georgia), a territory culturally influenced by the classical civilization. This town, after a significant phase that took place already in the Hellenistic period, continued its life until the Middle Ages. In the eyes of a Greek or a Roman, rock-cut settlements could hardly look like real towns. They did not actually follow any urban planning rule and did not impose themselves on the surrounding environment with their structures, but effaced themselves in the landscape, without modifying it. As we can also draw from the literary sources, ancient authors seem to associate the practice of dwelling in caves to rough standards of living. Nevertheless, some archaeological testimonies attest that rock-cut residential quarters could appear in regular towns as well.

La città rupestre o, come viene anche chiamata, città-caverna rappresenta una tipologia urbanistica poco familiare agli archeologi classici. Come apparirà chiaro dalle considerazioni che seguiranno, parlare di tipologia urbanistica non è nemmeno del tutto corretto, poiché non si tratta di un genere di insediamento che obbedisca a criteri precisi e regolari. Gli esempi conosciuti che si possono citare, per il periodo greco e romano, non sono tanto frequenti e molte volte risultano poco noti, o comunque trascurati, in favore delle testimonianze infinitamente più consuete di città edificate per intero sopra terra. Del resto, agli occhi degli antichi stessi, come si vedrà, queste ultime costituivano le manifestazioni urbane più autentiche e le sole che fossero effettivamente ammesse come tali. L'analisi specifica della categoria rupestre si presenta dunque di non agevole esecuzione, dal momento che la scarsità delle attestazioni rende difficile la classificazione degli elementi che contraddistinguono gli abitati di questo tipo, mentre alcune delle testimonianze in assoluto più conosciute, di tale forma di insediamento, sono di età soprattutto posteriore all'antichità greco-romana.¹ Nelle pagine seguenti si cercherà

¹ Come, per citare un caso particolarmente macroscopico, le città rupestri della Cappadocia, sulle quali si veda, fra i testi più recenti: Bixio et al. 2002; Thierry 2002; Lemaigre, Demesnil 2010; Bixio et al. 2012.

di riflettere su questi abitati così particolari, con una speciale attenzione per il modo in cui la vita dentro le grotte appare essere stata considerata dagli antichi. Uno dei casi di città rupestre sicuramente più interessanti è quello rappresentato dal sito di Uplistsikhe, nell'antica Iberia caucasica (compresa nell'odierna Georgia), le cui prime testimonianze significative si datano al periodo ellenistico. Per quanto privo di confronti precisi col panorama urbanistico del mondo greco e romano (dal quale d'altronde esula, dal punto di vista storico-geografico in senso stretto), l'esempio di Uplistsikhe può rappresentare un valido punto di partenza per l'indagine che qui si intende proporre.

La ricerca scientifica degli ultimi decenni ha reso possibile una conoscenza sempre più approfondita della Georgia antica e delle sue testimonianze materiali, grazie in primo luogo all'apporto degli studiosi locali, ma anche di personalità straniere che si sono occupate di questo territorio. In particolare, ed è ciò che qui soprattutto interessa, sono ora più noti i rapporti della Georgia con l'Occidente: nella regione affacciata sul Mar Nero, cioè l'antica Colchide, le prime colonie milesie di *Dioskourias* (oggi Suchumi) e *Phasis* (Poti), già probabilmente nel corso del VII secolo a.C., ma certo in misura più consistente a partire dal VI, costituirono i poli di irradiazione dell'influenza della civiltà greca, seguendo un processo graduale, visibile nell'ambito sia della cultura materiale sia delle forme architettoniche, che continuò durante la dominazione romana e interessò anche centri di importanza minore. Attualmente si ha un'idea più circostanziata dei contatti rilevanti che intercorsero tra l'ambiente culturale greco-romano e l'Iberia, nel Caucaso centrale, dove appunto sorge Uplistsikhe, benché l'entroterra della Georgia, mantenutosi relativamente autonomo anche dopo essere entrato nell'orbita romana nel 65 a.C., in seguito alle vittorie di Pompeo, si sia mostrato più permeabile agli influssi orientali.²

Oltre che dalle testimonianze archeologiche, la conoscenza di questi territori nell'antichità dipende naturalmente dalle informazioni fornite dalle fonti epigrafiche e letterarie, fra le quali un posto di primaria importanza è occupato dall'undicesimo libro dell'opera di Strabone. Benché non sembri aver visitato personalmente i luoghi in questione, il geografo era originario del vicino Ponto, quindi della zona costiera sud-orientale del Mar Nero, e apparteneva a una famiglia influente sul piano politico locale. Egli, perciò, in aggiunta alle notizie che aveva desunto, secondo una prassi comune, dalle trattazioni di scrittori precedenti (cfr. Braund 1994, p. 205),

2 Si vedano, in generale, le opere seguenti, dove è possibile reperire ulteriore bibliografia in lingua georgiana: Ferri, Trever 1959; Amiranašvili 1960; Lordkipanidze 1966, 1968, 1974, 1983a, 1983b, 1991, 1994, 2000; Neubauer 1976, pp. 7-17; Bosi 1980; Kacharava 1990-1991; Braund 1994, 2012; Lala Comneno 1994; MunčaeV 1994; Tsetskhladze 1994; Licheli 2000, 2007; Furtwängler et al. 2008; Jabua 2009; Kačarava et al. 2010; Bagrationi 2011; Spagnesi 2011; Zerbini, Gamkrelidze 2012.

potrebbe avere attinto, per le sue conoscenze, da informazioni di prima mano, ottenute grazie alle proprie relazioni personali. Gli autori di lingua greca, e soprattutto gli storici e i geografi, nella descrizione di popoli e territori stranieri tendono a sottolineare in maniera particolare gli elementi che più assomigliavano a ciò che era familiare al pubblico dei loro lettori, a volte anche con qualche forzatura, quasi che da queste caratteristiche si possa riconoscere il grado di civiltà di una popolazione. Strabone, descrivendo l'Iberia, dice che era ben popolata e comprendeva diverse città, con piazze, edifici pubblici e case che erano «costruite secondo i crismi dell'architettura» (XI, 3, 1; trad. di G. Traina). Naturalmente tali 'crismi' erano quelli dell'architettura greca, cioè quelle peculiarità costruttive ma anche formali, almeno in qualche misura, che rendevano accettabili e meritevoli di considerazione, agli occhi di un greco o di una persona comunque educata ai valori culturali greci, i monumenti architettonici di un altro Paese. In diverse città dell'Iberia, le indagini archeologiche hanno rivelato resti di notevoli costruzioni, di natura pubblica e privata, risalenti al periodo ellenistico e quindi almeno in parte contemporanee a Strabone; è stato inoltre possibile trovare conferme all'uso di ricoprire i tetti delle case con tegole in terracotta, un uso che è attestato nello stesso passo or ora ricordato.³ Il geografo parla poi dei difficili percorsi che conducevano verso l'interno del Paese dalle terre circostanti. In particolare, egli ricorda come la via proveniente dall'Armenia passasse attraverso le gole dei fiumi *Kyros* e *Aragos*, i quali costeggiavano centri fortificati sulle rocce (XI, 3, 5). Strabone nomina espressamente a questo proposito solo *Harmozikè* (presso la capitale Mtskheta) e *Seusamora*; tuttavia, nella sua concisione, la descrizione potrebbe adattarsi alla stessa Uplistsikhe, poiché anch'essa sorge sul *Kyros* (l'odierno Mtkvari), precisamente lungo la sua riva sinistra (cfr. Braund 1994, pp. 229-230).

Il sito di Uplistsikhe, ubicato sopra un massiccio roccioso, era già stato occupato in grotte a partire almeno dalla tarda età del Bronzo.⁴ Ma è nel periodo ellenistico che l'insediamento vide una prima notevole fioritura, acquisendo una meglio definita fisionomia architettonica, secondo un processo protrattosi in età romana e caratterizzato dalla realizzazione di strutture importanti, che sono state individuate dalle moderne ricerche, avviate negli anni '50 del Novecento da una missione archeologica del Museo di Belle Arti della Georgia (cfr. Sanikidze 1984, p. 104; Khimshiashvi-

3 L'impiego del materiale fittile è documentato anche per altri scopi, come testimoniano le mattonelle con cui furono pavimentate le strade di *Zalissa*, città ubicata nella valle del Narekvavi, la quale ha rivelato una fase significativa di età imperiale romana (Braund 1994, p. 205; Lala Comneno 1994, p. 746).

4 Per un'informazione basilare sulle vicende storiche e la conformazione della città, vedi Khakhutaishvili 1964, 1970 (entrambi in georgiano); Neubauer 1976, pp. 12-13; Sanikidze 1984; Khimshiashvili 1999.

li 1999, p. 77). Nonostante la sua evidente prosperità, non solo Strabone, ma nemmeno altre fonti antiche menzionano la città, la quale non è mai ricordata prima dell'epoca medievale, periodo in cui Uplistsikhe si trovò a vivere una seconda fase di particolare significato, anche per la sua posizione favorevole ai traffici commerciali, dopo che in età tardoantica aveva attraversato un certo declino e prima che le invasioni mongoliche del XIII e XIV secolo la conducessero al tramonto definitivo. Oggi una parte non esigua dell'insediamento è andata distrutta a causa di terremoti, anche devastanti, che in passato hanno provocato consistenti cedimenti del terreno; malgrado ciò, la fase ellenistico-romana della sua occupazione è ancora riconoscibile (fig. 1).

Quest'ultima non si segnala soltanto per l'appropriazione più consistente della collina, ma rivela anche l'elaborazione di principi ordinatori che hanno presieduto all'organizzazione urbanistica degli spazi disponibili. Il sito di Uplistsikhe, il quale era già munito in maniera poderosa dalla conformazione naturale delle rocce, venne ulteriormente fortificato mediante un muro dotato di torri, ora assai danneggiato dai crolli (nella città erano presenti strutture realizzate anche in elevato, non solo sotterranee), e fornito di un sistema di approvvigionamento idrico.⁵ Nella parte centrale dell'insediamento, che costituiva il quartiere più importante, fu ricavata una via principale, carrabile, ai cui lati furono tagliati edifici nell'arenaria, su terrazze livellate artificialmente e articolate lungo le vie trasversali, talora provviste di gradini (fig. 2). Alcune strutture appaiono di grandi dimensioni, con facciate lavorate, e possono essere provviste, all'interno, di una decorazione scolpita finalizzata a evocare l'architettura costruita, ad esempio con volte sagomate che imitano le travi di legno, oppure volte a cassettoni⁶ (figg. 3-4). Gli ambienti delle case così realizzate risultano associati a un vano più importante, di forma allungata e aperto sul suo lato principale verso una sorta di corte, rispetto alla quale è spesso sopraelevato. È questa una forma di sistemazione degli spazi domestici che, a chi conosca l'architettura domestica del mondo greco, non può non ricordare (peraltro come semplice analogia planimetrica, senza che si debba pensare di necessità a rapporti diretti) una tipologia ben nota, quella che viene chiamata 'casa a *pastàs*'. La *pastàs* è appunto una specie di corridoio, di norma collegato a un cortile, che funge da

5 Preoccupazioni di ordine difensivo nella regione sono confermate da un'iscrizione in greco rinvenuta in prossimità di Mtskheta e risalente al 75 d.C., dove si ricorda che Vespasiano e i figli Tito e Domiziano avevano beneficato il re Mitridate e il popolo dell'Iberia mediante il potenziamento di mura non precisate, nelle quali si deve probabilmente riconoscere il sistema difensivo della capitale: *Supplementum epigraphicum Graecum* 20, 112. Vedi Braund 1994, pp. 227-230 e fig. 17.

6 Queste ultime sono state giustamente interpretate come un influsso dell'architettura romana: Khimshiashvili 1999, p. 87.

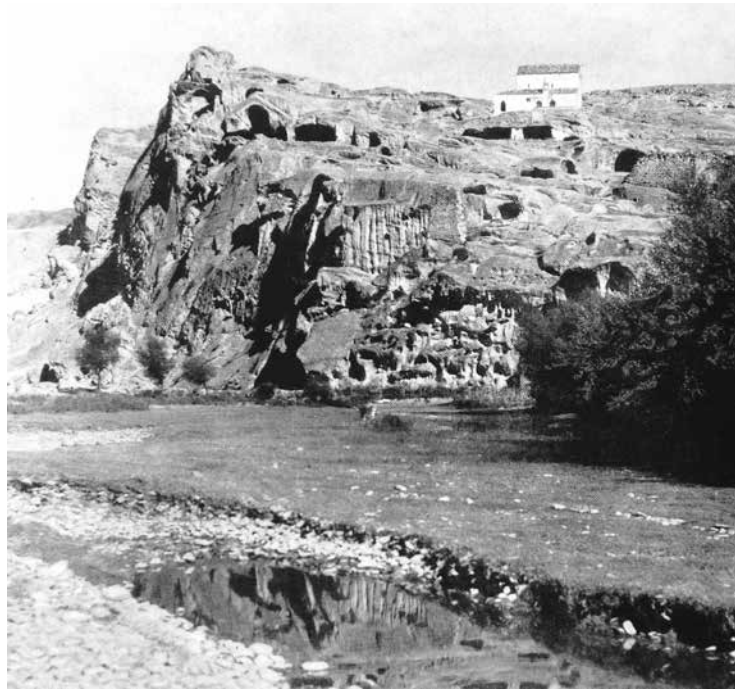


Figura 1. Uplistsikhe, veduta generale della città (da Neubauer 1976)



Figura 2. Uplistsikhe, particolare della parte centrale della città (fotografia di Walter Kober, 2006)



Figura 3. Uplistsikhe, ambiente con volta sagomata (da Neubauer 1976)

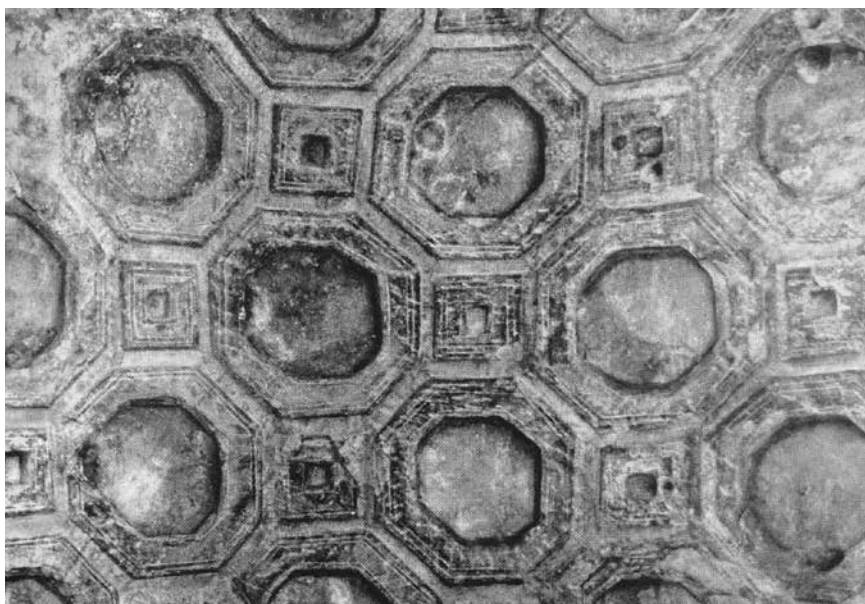


Figura 4. Uplistsikhe, particolare di una volta a cassettoni (da Neubauer 1976)

fulcro dell'insieme, perché è lungo di esso che si dispongono i principali ambienti della casa.⁷

Nel punto più elevato dell'insediamento, dove sorge tuttora una basilica cristiana di età altomedievale, sono state individuate le tracce di un tempio, costruito sopra terra e in posizione di grande visibilità, con una pianta assimilabile a quella della maggior parte degli edifici indagati nel quartiere centrale della città. Poiché per alcune di tali strutture la destinazione culturale è sicura, le affinità generali di natura planimetrica e architettonica che le accomunano, evidenti specialmente nel ricorso al vano aperto sulla corte come centro gravitazionale degli ambienti, hanno suggerito di attribuire a tutti gli edifici di questo tipo una funzione religiosa, invece che residenziale, come era stato supposto in precedenza. Da qui si è arrivati alla conclusione che Uplistsikhe si configurasse nel suo complesso come una città-tempio, vale a dire un centro a vocazione specificamente culturale, in analogia con altre località nella regione caucasica, alla maniera di Vani nella Colchide centrale. Questo carattere religioso avrebbe contrassegnato la vita del sito soprattutto tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., in concomitanza con gli eventi politici interni al regno d'Iberia (cfr. Sanikidze 1984, pp. 111-113; Khimshiashvili 1999, pp. 82-90 e 96-97).

Nelle fonti greche e latine non sono descritti insediamenti rupestri del tipo di Uplistsikhe. Non sono nemmeno rintracciabili molte notizie sull'uso di abitare le cavità nella roccia, o se non altro di frequentarle per motivi di genere differente, magari religiosi, secondo una prassi di cui i ritrovamenti archeologici attestano la diffusione in qualsiasi epoca, per non parlare dell'uso a fini sepolcrali.⁸ Parlando di cavità vogliamo qui riferirci sia a grotte utilizzate così come si trovavano nell'ambiente naturale, sia a vani sotterranei ricavati artificialmente, o *ex novo* o ingrandendo e adattando caverne preesistenti. Ma per quanto riguarda veri e propri abitati rupestri, le informazioni letterarie che si possono complessivamente raccogliere lasciano intravedere una certa presa di distanza dall'abitudine di vivere nelle grotte, da parte degli autori antichi, e infatti si riferiscono soprattutto a gruppi etnici che dimoravano in territori periferici del mondo allora conosciuto. Sono le genti che venivano indicate col termine *Troglodytai*, o più correttamente *Trogodytai*, fra le quali erano note, in particolare, quelle che conducevano la loro esistenza a sud dell'Egitto, in prossimità

7 Cfr. Krause 1977; Hoepfner, Schwandner 1986, pp. 268-269; Pesando 1989, pp. 66-69 e *passim*.

8 A proposito della semantica della grotta in ambito classico (già trattata in antico nel *De antro nympharum* di Porfirio, per il quale si tenga presente l'edizione commentata di L. Simonini [Milano: Adelphi, 1986]), vedi Egelhaaf-Gaiser, Rüpke 2000; Ustinova 2009; Männlein-Robert 2012. Su impiego e considerazione degli spazi sotterranei nel mondo greco e romano, vedi Bassani 2003a e, con particolare riguardo allo sfruttamento di ambienti ipogei in ambito domestico, Ghedini 2003; per l'utilizzo a scopo religioso, Bassani 2003b.

del Mar Rosso. Questi Trogloditi abitavano appunto dentro grotte, erano dediti alla pastorizia e avevano costumi, a quanto si raccontava, primitivi e selvaggi, che prevedevano, oltre alla comunione delle donne e dei bambini (eccettuati quelli dei capi), a singolari abitudini alimentari e a mutilazioni corporali, l'uso di dare sepoltura ai morti fra risa e altre manifestazioni di contentezza. Ciò è quanto si apprende dalla relazione di Strabone (XVI, 4, 17), il quale, basandosi su Artemidoro di Efeso, fornisce anche a questo proposito il resoconto più ampio (per una rassegna delle fonti sui Trogloditi, si veda Jahn 1948).

Si potrebbero aggiungere altre descrizioni di popoli di cui si narrava che vivessero allo stato selvaggio, con tratti che rammentano alcuni punti del racconto straboniano sui Trogloditi etiopici; ne è un esempio un brano di Curzio Rufo, che si sofferma sulla selvatichezza dei Mardi, i quali, fra le altre peculiarità che li contraddistinguevano, usavano vivere in nuclei familiari dentro caverne sui Monti Elburz, situati a sud del Caucaso e del Mar Caspio (V, 6, 17-19). Ma è utile ricordare soprattutto un testo di tutt'altro genere, ossia il passo del nono libro dell'*Odissea* dove sono descritti la vita e l'ambiente dei Ciclopi (105-141). Tra gli elementi di ferinità, che caratterizzano il comportamento di questi esseri mostruosi, è annoverata proprio l'abitudine di dimorare in 'grotte profonde', insieme alla prassi di raccogliere i frutti spontanei della terra e all'assoluta mancanza di assemblee e leggi, quasi che venisse loro attribuito un residuo di usanze preistoriche di cui evidentemente si era conservata la memoria.⁹ Ed è quando si arriva alla descrizione di Polifemo, con la narrazione del ben noto episodio che lo vede protagonista, che viene ulteriormente ribadito il fatto che costui, oltre ad avere un aspetto terrificante, si rintanava in una caverna (181-192; cfr. 399-400). Ciò costituisce una testimonianza importante di come, già nel periodo in cui i poemi omerici furono redatti nella forma che è giunta fino a noi, fosse normale considerare l'esistenza in grotta un indizio inequivocabile di assenza di civilizzazione e regole sociali. Vale la pena di nominare nuovamente l'opera straboniana per vedere come la descrizione omerica dei Ciclopi, con tutto quello che comportava, fosse diventata una sorta di paradigma di inciviltà. Nel prosieguo del suo già citato libro XI, Strabone procede descrivendo la più remota regione caucasica dell'Albania, la quale, per la sua posizione geografica, aveva risentito meno dell'influsso culturale classico, rispetto alla Colchide, soprattutto, ma anche all'Iberia. A tal proposito il geografo cita proprio un verso dell'*Odissea* relativo ai Ciclopi

9 Cfr. Mondì 1983; Rautenbach 1984, incentrata sui lavori manuali ascritti ai Ciclopi, come le attività di costruttori di mura e di artefici dei fulmini di Zeus; Anello 2006, la quale accetta la teoria oggi predominante, secondo cui la localizzazione dei Ciclopi in Sicilia è da mettere probabilmente in rapporto con l'idea di selvatichezza che, dall'epoca delle loro prime frequentazioni dell'isola, i Greci si erano formati riguardo alle popolazioni indigene.

e dice che gli abitanti della regione conducevano una vita da Ciclopi.¹⁰ Tuttavia il parallelo è basato essenzialmente sui sistemi agricoli rudimentali e sulla semplicità dei costumi di queste genti, senza che si parli di vita in grotte nello specifico. Non va dimenticato che, nei casi in cui hanno tentato di ricostruire la vita delle popolazioni che avevano abitato la terra nei tempi più remoti, gli autori antichi hanno sempre pensato agli anfratti rocciosi come spazio di ricovero privilegiato, dal momento che potevano garantire un riparo immediato.¹¹ D'altronde le stesse parole indicanti caverne che possono anche essere abitate da uomini, come *antron* e *trogles* in greco, oppure *antrum* e *spelaeum* in latino, sono usate spesso, nella documentazione letteraria superstite, per designare tane di belve feroci e di serpenti.¹² La grotta è ritenuta, infatti, il luogo per eccellenza dove nascondersi per coloro che si sono allontanati dal consorzio umano; ciò viene dimostrato, in ambito mitologico, dall'esempio di Filottete, il quale cela in una spelunca il disagio provocato dalla sua ferita.¹³

Questo effettivo disprezzo per la vita cavernicola è naturalmente rivolto solo a coloro che nelle grotte hanno residenza abituale, non a coloro che si trovano a soggiornarvi temporaneamente per cause di forza maggiore, come poteva essere la necessità di cercare un riparo durante una guerra. Per citare un caso relativo a un ambito geografico limitrofo a quello da cui siamo partiti, si può ricordare un passo di Tacito, nel quale si narra che gli Armeni, di fronte all'avanzata di Domizio Corbulone durante la sua spedizione partica negli anni di Nerone, avevano abbandonato le loro case per rifugiarsi in grotte, dove furono uccisi per mezzo del fuoco (*Ann.* XIV, 23). Un'altra causa poteva essere quella climatica: è sempre Strabone, infatti, a raccontare dei montanari che abitavano le zone più alte del Caucaso, usando anche per loro la denominazione di *Troglodytai* e precisando che erano costretti a vivere in caverne per proteggersi dal freddo (XI, 5, 7).

Ciò che soprattutto svalutava l'insediamento rupestre, per la sensibilità di un osservatore greco o romano, non era solo il fatto che le grotte potevano facilmente suggerire l'idea di una vita povera e disagiata, perché non sempre era così. Basti pensare, volendo ricordare a questo punto un esempio tratto da una regione diversa del mondo antico, ma molto significativo,

10 XI, 4, 3. Il verso dell'*Odissea* è IX, 109: «ma tutti i beni vi crescono senza né aratro né semina». Trad. di G. Traina (cfr. Braund 1994, pp. 208-210). Tacito sottolinea come l'ambiente nel quale vivevano abitasse gli Iberi e gli Albani a resistere ai disagi (*Ann.* VI, 34).

11 Così Lucrezio, nella sua celebre evocazione degli uomini primitivi, anch'essa non priva di contatti con la descrizione omerica dei Ciclopi (*De rerum nat.* V, 948-957). Secondo il racconto di Ovidio, gli uomini cominciarono a utilizzare le caverne come case nell'età dell'argento, sotto il regno di Giove (*Met.* I, 121-122).

12 Ad esempio: Aeschyl., *Eum.* 193-194; Eur., *Phoen.* 232-233; Herod. IV, 90; Verg., *Ecl.* 10, 52; *Georg.* IV, 509-510; Claud., *Bel. Get.* 354.

13 Soph., *Phil.* 15-44 e *passim*; Cic., *De fin.* II, 94; Ovid., *Met.* XIII, 47-48.

al sito arabo di Petra. Sulle pareti della valle occupata dalla città sono ubicati veri e propri quartieri di case scavate nella roccia, le quali mostrano i segni di un'esistenza tutt'altro che grama: le abitazioni comprendono vari ambienti comunicanti, a volte con parti aggiunte in muratura e una decorazione parietale a stucco e pittura spesso sontuosa, che testimonia il lusso nel quale viveva la popolazione locale dei Nabatei, confermando un'altra notizia riportata da Strabone.¹⁴ Del resto, anche in zone non periferiche del mondo classico poteva accadere che alcuni quartieri di un centro abitato fossero ricavati tagliando la roccia, anziché fabbricando le case con materiale da costruzione. Ciò poteva eventualmente avvenire in una fase ancora precoce dell'occupazione del sito e ovviamente se l'elemento lapideo del luogo era per natura facile da lavorare. È quanto si verificò, per fare un esempio, a Leontini nella Sicilia sud-orientale, dove, su più livelli della collina di San Mauro, fu scavata la roccia per realizzare intere file di abitazioni di uno o più ambienti, preceduti da uno spazio aperto che li metteva in comunicazione con la strada urbana antistante. È stato possibile datare fra l'VIII e il VII secolo a.C. la creazione di questa zona residenziale rupestre, dunque nella fase iniziale della vita della città, che fu una delle prime fondazioni coloniali della Sicilia greca.¹⁵ Un altro impianto residenziale rupestre di Leontini, parzialmente indagato in contrada Crocifisso e costituito da almeno un'abitazione, la quale è risultata composta di alcuni vani scavati nella roccia e di altri edificati sulla terrazza prospiciente, ha rivelato una più consistente fase d'uso in epoca successiva, tra il IV e il III secolo a.C., ma con segni di un'occupazione più precoce.¹⁶ Nella stessa Sicilia si potrebbero annoverare altre località dove sono state individuate case ottenute tagliando la pietra (come i centri indigeni ellenizzati di Vassallaggi e Gibil Gabib), senza che vi si siano riscontrati indizi che lascino pensare a livelli inferiori nel tenore di vita.¹⁷

L'aspetto che faceva apparire un abitato rupestre meno civile era, invece, la sua natura di insediamento nato perlopiù, benché non sempre, a fini

14 XVI, 4, 21. Vedi Hadidi 1980, pp. 231-232; McKenzie 1990, pp. 107-108; Amadasi Guzzo, Equini Schneider 1997, pp. 119-121, 134-137; Wenning, Kolb, Nehmé 1997, pp. 66-70.

15 Cfr. Rizza 1994, pp. 120-121; Adamesteanu 1986, pp. 34-36; Frasca 2009, pp. 71-73.

16 Cfr. Rizza 1994, pp. 124-127; Rizza 1980-1981, pp. 767-768; Frasca 2009, pp. 132-134. Nelle vicinanze della città antica è stato esplorato anche un quartiere extraurbano, a vocazione probabilmente artigianale, in contrada Caracausi, dove sono emerse alcune unità abitative interamente ricavate nella roccia, su differenti livelli come sulla collina di San Mauro. I materiali ceramici attestano una prevalente fase d'utilizzo nel periodo altoellenistico, tuttavia, anche qui, con tracce di una frequentazione più antica: cfr. Grasso, Musumeci, Ursino 1989, pp. 18-19; Frasca 2009, pp. 134-136.

17 Cfr. Adamesteanu 1986, pp. 37-38. Nell'isola sono noti anche importanti impianti culturali di tipo rupestre, tra i quali un particolare rilievo è assunto dal santuario in località San Biagio ad Agrigento, dotato di due grotte comunicanti che hanno restituito un ricchissimo materiale votivo (cfr. Siracusano 1983; De Miro 1986, in part. pp. 238-240).

essenzialmente di ricovero, e quindi privo di un progetto, di un centro pubblico, di una vera storia e di un atto di fondazione riconoscibile come tale. L'assenza di questi requisiti lo poneva, di fatto, al di fuori della dimensione urbanistica greco-romana, dove tali prerogative rivestivano un significato importante, che non riguardava solamente la forma cittadina, ma anche l'esercizio delle attività politiche e sacrali.¹⁸ È necessario precisare che richiamare una generica prassi urbanistica 'greco-romana' può giustamente apparire semplicistico, in quanto i presupposti che presiedevano alla fondazione e alla programmazione delle città nel mondo greco e nel mondo romano, nonché le forme di concreta attuazione di questi presupposti, non erano esattamente coincidenti. Tuttavia, per semplificare processi che richiederebbero un approfondimento qui impossibile, nell'esperienza urbanistica sia greca sia romana si possono rilevare alcuni denominatori comuni, alcuni valori e concezioni generali cui è lecito fare complessivamente riferimento. Tra questi vi è certo la consapevolezza che una vera città è una realtà che si sviluppa in superficie e in alzato, alla luce del sole.¹⁹

La realizzazione di una città non si esauriva naturalmente nella costruzione dei suoi edifici. Essa prevedeva una sapiente e complessa ripartizione e funzionalizzazione degli spazi, pubblici e privati, che garantisse la piena accessibilità delle varie parti che componevano il tessuto urbano, soprattutto per gli abitati che non si formavano gradualmente, ma erano il frutto di un iniziale progetto unitario, come avveniva per le colonie.²⁰ All'interno della superficie cittadina, ogni singolo fabbricato poneva il problema del suo migliore inserimento nell'ambiente che era destinato a racchiuderlo, a maggior ragione in relazione ad alcuni tipi di edificio che richiedevano uno spazio ben preciso all'intorno. Era il caso, ad esempio, di un tempio: oggi, anche a causa dello stato in cui sono giunti fino a noi gli edifici religiosi di cui possiamo ancora vedere e riconoscere le tracce, siamo un poco portati a considerare il tempio come una costruzione a sé stante. In realtà, non va dimenticato che esso era difficilmente concepibile senza l'area sacra che lo conteneva, cioè lo spazio che, in ambito greco, era chiamato *temenos*. Questo poteva comprendere degli annessi dotati di un ruolo importante nell'esercizio del culto, assumendo così, in taluni casi, dimensioni molto cospicue e dunque di notevole impatto urbanistico, quando gli impianti religiosi erano inseriti all'interno di un quartiere cittadino. La creazione di simili strutture prevedeva una certa complessità di organizzazione pub-

18 Emblematica in tal senso la situazione di Roma, studiata a fondo negli ultimi anni da Andrea Carandini (2006 in part.).

19 Le basilari trattazioni complessive dell'urbanistica greca e romana che è doveroso citare sono Greco, Torelli 1983 e Gros, Torelli 2007.

20 Oltre ai testi indicati nella nota precedente, per le colonie greche si veda almeno Torelli 2011, pp. 16-20; per quelle romane, Torelli 1990.

blica e la capacità di pensare gli elementi urbani in funzione di un'integrazione reciproca.²¹

La città, poi, intesa come insieme dei suoi componenti, è per sua natura un'entità 'positiva', vale a dire qualcosa che si vede e si differenzia da ciò che vi sta attorno.²² Il contesto esterno stesso contribuisce alla sua definizione: spazio urbanizzato e spazio non urbanizzato circostante sono due entità nettamente, anche ritualmente separate, il cui rapporto reciproco determina meglio i caratteri specifici di ciascuna. Anche da questo punto di vista, un abitato rupestre poteva essere riconosciuto a stento come un reale ambiente cittadino, trattandosi di un tipo di insediamento non chiaramente distinto dal paesaggio che lo circondava, ma di un'entità 'negativa', poiché pareva annullarsi nel paesaggio, né modellandolo né modificandolo nella sostanza. Una città edificata, inoltre, pone il problema dei materiali da costruzione, i quali richiedono capacità tecniche, diversificazione del lavoro, controllo dei percorsi per il loro trasporto: tutte queste esigenze presuppongono una discreta organizzazione politica e sociale, oltre all'esistenza di un centro direzionale dotato di spazi appositi per attuare le proprie funzioni. In un abitato in grotte a funzione prevalente di ricovero, come le caverne monofamiliari dei Mardi di cui parla Curzio Rufo nel passo citato in precedenza, ciò non sarebbe naturalmente possibile. In casi del genere non sarebbe nemmeno lecito parlare di città, per quanto estesi potessero essere gli insediamenti, dal momento che non si configuravano come realtà urbane nel senso che si è precisato poco più sopra. Ma anche ove fosse possibile riconoscere l'applicazione di qualche principio organizzativo, l'abitato rupestre pone comunque limiti oggettivi a una programmazione complessa, in quanto è difficile prevederne le espansioni future e quindi non è possibile riservare spazi in funzione di questi sviluppi. Nelle città 'normali', invece, questo può avvenire: anche nel mondo antico, all'interno dei perimetri urbani, è attestato l'uso di lasciare libere certe aree destinate a essere occupate solo in un secondo tempo, analogamente a quanto accadeva nelle città medievali, dove, entro le mura, si potevano mantenere

21 La descrizione virgiliana della costruzione di Cartagine, nel primo libro dell'*Eneide* (418-440), costituisce una perfetta esemplificazione della necessità di subordinare a un efficiente coordinamento logistico la realizzazione dei vari componenti di un centro urbano. Qui sono fra l'altro elencate, seppure con qualche anacronismo, le principali categorie di edifici che, nell'ottica romana, erano considerate essenziali per la vita di una comunità cittadina, come le porte, le strade, le mura, il porto, il teatro. Già nei poemi omerici è avvertita l'esigenza di un'organizzazione centralizzata che presieda alla pianificazione di una città e del suo territorio (*Od.* VI, 7-10).

22 Quanto il costruito assumesse un ruolo predominante nell'identificazione di una città come tale è dimostrato nella maniera più evidente, nella letteratura latina, dall'uso frequente di termini quali *moenia* e *muri* per indicare appunto un centro urbano. Di simili sineddoci la stessa *Eneide*, appena citata, offre numerosissime occorrenze (ad esempio II, 33; 290, 294-295; III, 16-17, 85 ecc.).

zone non edificate, a volte anche molto ampie, a fini agricoli o per nuove costruzioni da realizzare successivamente.²³

Alla luce delle osservazioni che abbiamo or ora formulato, il caso di Uplistsikhe, da cui abbiamo preso avvio per tracciare questo rapido esame, si conferma del più grande interesse. Esso, infatti, dimostra come anche un insediamento caratterizzato da una rilevante componente rupestre potesse, in determinate circostanze, acquisire lo *status* di vera e propria città, anche se con rari confronti nell'area del mondo antico coinvolta nel fenomeno della civilizzazione greca e romana, o almeno sottoposta in qualche misura al suo influsso. La fase ellenistica, e poi romana, di occupazione del sito, nella distribuzione degli spazi e nell'articolazione delle strutture realizzate, rivela i segni di una pianificazione, con soluzioni che possiamo a buon diritto definire urbanistiche, elaborate per questa specifica località e in vista di un fine preciso, come poteva essere quello religioso, secondo l'interpretazione che considera Uplistsikhe una città-tempio.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato presentato al Convegno annuale dell'Associazione italiana per lo studio dell'Asia Centrale e del Caucaso, tenutosi a Ravenna nei giorni 22 e 23 novembre 2012. Colgo l'occasione per ringraziare gli organizzatori, e in particolare il direttore della collana Eurasiatica, prof. Aldo Ferrari, per avere accolto il mio testo.

Bibliografia

- Adamesteanu, Dinu (1986). «Monumenti rupestri nella Sicilia classica». In: Fonseca, Cosimo Damiano (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee = Atti del sesto convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Catania; Pantalica; Ispica, 7-12 settembre 1981). Galatina: Congedo Editore, pp. 33-41.
- Amadasi Guzzo, Maria Giulia; Equini Schneider, Eugenia (1997). *Petra*. Milano: Electa.
- Amiranašvili, Šalva (1960). s.v. «Georgia, Civiltà della». In: *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, vol. 3. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 833-838.

²³ In generale, in riferimento a tutti questi argomenti, sono ancora valide e attuali le stimolanti riflessioni di Mansuelli 1970.

- Anello, Pietrina (2006). «Cicli e Lestrigoni». In: Anello, Pietrina; Martorana, Giuseppe; Sammartano, Roberto (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica = Atti del Convegno* (Palermo, 6-7 dicembre 2000). Roma: Giorgio Bretschneider, pp. 71-85.
- Bagrationi, Nicole (2011). «Georgian Pre-Christian Architecture». *Medelhavsmuseet: Focus on the Mediterranean*, 6, pp. 15-18.
- Bassani, Maddalena (2003a). «La percezione del vivere sotterraneo». In: Basso, Patrizia; Ghedini, Francesca (a cura di), *Subterraneae domus: Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre Edizioni, pp. 31-53.
- Bassani, Maddalena (2003b). «I vani culturali». In: Basso, Patrizia; Ghedini, Francesca (a cura di), *Subterraneae domus: Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre Edizioni, pp. 399-442.
- Bixio, Roberto et al. (2002). *Cappadocia: Le città sotterranee*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Bixio, Roberto et al. (2012). *Cappadocia: Schede dei siti sotterranei - Records of the Underground Sites*. Oxford: Archaeopress. British archaeological reports, International series, 2413.
- Bosi, Fausto (1980). «La Colchide fra protostoria e colonizzazione greca». *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei: Classe di scienze morali, storiche e filologiche: Rendiconti*, 35, pp. 491-504.
- Braund, David (1994). *Georgia in Antiquity: A History of Colchis and Transcaucasian Iberia, 550 BC-AD 562*. Oxford: Clarendon Press.
- Braund, David (ed.) (2012). *Researches in Iberian-Colchology: History and Archaeology of Ancient Georgia*. Tbilisi: Georgian National Museum.
- Carandini, Andrea (2006). *Remo e Romolo: Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C. ca)*. Torino: Einaudi.
- De Miro, Ernesto (1986). «Civiltà rupestre dell'Agrirentino: Esempi dalla Preistoria al Medioevo». In: Fonseca, Cosimo Damiano (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee = Atti del sesto convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Catania; Pantalica; Ispica, 7-12 settembre 1981). Galatina: Congedo Editore, pp. 235-244.
- Egelhaaf-Gaiser, Ulrike; Rüpke, Jörg (2000). «Orte des Erscheines - Orte des Verbergens: Höhlen in Kult und Theologie». *Orbis terrarum*, 6, pp. 155-176.
- Ferri, Silvio; Trever, Kamilla, Vasilyevna (1959). s.v. «Caucaso, Culture del». In: *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, vol. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 437-443.
- Frasca, Massimo (2009). *Leontinoi: Archeologia di una colonia greca*. Roma: Giorgio Bretschneider.
- Furtwängler, Andreas et al. (ed.) (2008). *Iberia and Rome: The Excavations of the Palace at Dedoplist Gora and the Roman Influence in the Caucasian*

- Kingdom of Iberia*. Langenweissbach: Beier & Beran. Schriften des Zentrums für Archäologie und Kulturgeschichte des Schwarzmeerraumes, 13.
- Ghedini, Francesca (2003). «Abitare in sottosuolo: necessità, casualità, moda». In: Basso, Patrizia; Ghedini, Francesca (a cura di), *Subterranea domus: Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*. Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre Edizioni, pp. 567-605.
- Grasso, Lorenza; Musumeci, Agostina; Ursino, Michela (1989). «Lo scavo». In: Grasso, Lorenza et al. (a cura di), *Caracausi: Un insediamento rupestre nel territorio di Lentini*. Catania: Università di Catania, Istituto di archeologia, pp. 13-19. *Cronache di archeologia*, 28.
- Greco, Emanuele; Torelli, Mario (1983). *Storia dell'urbanistica: Il mondo greco*. Roma; Bari: Laterza.
- Gros, Pierre; Torelli, Mario (2007). *Storia dell'urbanistica: Il mondo romano*. Nuova edizione. Roma; Bari: Laterza.
- Hadidi, Adnan (1980). «Nabatäische Architektur in Petra». *Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn*, 180, pp. 231-236.
- Hoepfner, Wolfram; Schwandner, Ernst-Ludwig (1986). *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*. München: Deutscher Verlag.
- Jabua, Natela (2009). «On Architectural Potential Of Pre-Christian Georgia». *Iberia-Colchis: Researches on the Archaeology and History of Georgia in the Classical and Early Medieval Period*, 5, pp. 159-166.
- Jahn, Karl (1948). s.v. «Trogodytai». In: Wissowa, Georg; Kroll, Wilhelm; Mittelhaus, Karl; Ziegler, Konrat (Hrsg.), *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, 7 (A.2). Stuttgart: A. Druckermüller, coll. 2497-2500.
- Kačarava, Daredjan (1990-1991). «Archaeology in Georgia, 1980-1990: Post-Prehistoric to Pre-Mediaeval». *Archaeological Reports*, 37, pp. 79-86.
- Kačarava Daredjan et al. (eds.) (2010). *Georgian Archaeology at the Turn of the 21st Century: Results and Perspectives = Proceedings of the International Conference* (Tbilisi; Vani; Kutaisi, 28-31 October 2010). Tbilisi: Sakartvelos erovnuli muzeumi.
- Khakhutaishvili, David (1964). *Uphlistsikhe*, vol. 1. Tbilisi.
- Khakhutaishvili, David (1970). *Uphlistsikhe*, vol. 2. Tbilisi.
- Khimshiashvili, Kakha (1999). «The Architecture of Uphlistsikhe, Georgia». *Transactions of the Ancient Monuments Society*, 43, pp. 77-100.
- Krause, Clemens (1977). «Grundformen des griechischen Pastashauses». *Archäologischer Anzeiger*, 2, pp. 164-179.
- Lala Comneno, Maria Adelaide (1994). s.v. «Georgia, Civiltà della». In: *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, vol. 2, suppl. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 742-747.
- Lemaigre Demesnil, Nicole (2010). *Architecture rupestre et décor sculpté en Cappadoce (Ve-IXe siècle)*. Oxford: Archaeopress. *British archaeological reports, International series*, 2093.

- Licheli, Vakhtang (2000). «Greeks (Hellenism) in the Hinterland of Georgia (4th-1st cent. B.C.)». *Phasis: Greek and Roman Studies*, 2-3, pp. 246-249.
- Licheli, Vakhtang (2007). «Hellenism and Ancient Georgia». In: Grammenos, Dimitrios V.; Petropoulos, Elias K. (eds.), *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, vol. 2. Oxford: Archaeopress, pp. 1083-1142.
- Lordkipanidze, Otari D. (1966). «Monuments of Graeco-Roman Culture on the Territory of Ancient Georgia». *Archeologia: Rocznik Instytutu Historii Archeologii i Etnologii Polskiej Akademii Nauk*, 17, pp. 49-79.
- Lordkipanidze, Otari D. (1968). «Colchis in the Early Antique Period and Her Relations with the Greek World». *Archeologia: Rocznik Instytutu Historii Archeologii i Etnologii Polskiej Akademii Nauk*, 19, pp. 15-44.
- Lordkipanidze, Otari D. (1974). «La Géorgie et le monde grec». *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 98, pp. 897-948.
- Lordkipanidze, Otari D. (1983a). «La Géorgie à l'époque hellénistique». *Dialogues d'histoire ancienne*, 9, pp. 197-216.
- Lordkipanidze, Otari D. (1983b). «The Greco-Roman World and Ancient Georgia (Colchis and Iberia)». En: *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes = Actes du colloque* (Cortona, 24-30 maggio 1981). Roma: École Française de Rome, pp. 123-142.
- Lordkipanidze, Otari D. (1991). *Archäologie in Georgien von der Altsteinzeit bis zum frühen Mittelalter*. Weinheim: Wiley-VCH Verlag.
- Lordkipanidze, Otari D. (1994). «Recent Discoveries in the Field of Classical Archaeology in Georgia». *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, 1, pp. 127-168.
- Lordkipanidze, Otari D. (2000). «Classical Archaeology in Georgia: In the Context of History of Relations with the Greek World». *Phasis: Greek and Roman Studies*, 2-3, pp. 260-263.
- Männlein-Robert, Irmgard (2012). «Götter, Hades und Ekstase: Zur kulturellen Semantik von Höhlen in der griechischen Literatur». *Mitteilungen der Gesellschaft für Urgeschichte*, 21, pp. 105-120.
- Mansuelli, Guido Achille (1970). *Architettura e città*. Bologna: Alfa.
- McKenzie, Judith (1990). *The Architecture of Petra*. Oxford: Oxford University Press, pp. 107-108.
- Mondi, Robert (1983). «The Homeric Cyclopes: Folktale, Tradition, and Theme». *Transactions of the American Philological Association*, 113, pp. 17-38.
- Munčaeu, Rauf M. (1994). s.v. «Caucaso, Culture del». In: *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, vol. 2, suppl. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 61-67.
- Neubauer, Edith (1976). *Altgeorgische Baukunst: Felsenstädte, Kirchen, Höhlenklöster*. Leipzig: Koehler & Amelang.
- Pesando, Fabrizio (1989). *La casa dei Greci*. Milano: Longanesi.

- Rautenbach, Susan (1984). «Cyclopes (I)». *Acta Classica: Proceedings of the Classical Association of South Africa*, 27, pp. 41-55.
- Rizza, Giovanni (1980-81), «Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania: Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1976-1979». *Kokalos*, 26-27, pp. 764-770.
- Rizza, Giovanni (1994). «Osservazioni sull'architettura e sull'impianto urbano di Leontini in età arcaica». In: *Architettura e urbanistica nella Sicilia greca arcaica = Atti della 3a riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania* (Siracusa, 11-14 dicembre 1980). Catania: Università di Catania, Istituto di archeologia, pp. 115-129. *Cronache di archeologia*, 19.
- Sanikidze, Tamaz (1984). «Ouplistsikhé: La ville rupestre à temple». *Bedi Kartlisa: Revue de kartvélogie*, 42, pp. 104-118.
- Siracusano, Anna (1983). *Il santuario rupestre di Agrigento in località S. Biagio*. Roma: Giorgio Bretschneider.
- Spagnesi, Piero (2011). «Geografia architettonica dell'antica Colchide fino al primo secolo d.C.». In: D'Acchille, Tiziana (a cura di), *Il vello d'oro: Antichi tesori della Georgia = Catalogo della mostra* (Roma, 17 novembre 2011-5 febbraio 2012). Roma: Palombi, pp. 35-57.
- Thierry, Nicole (2002). *La Cappadoce de l'antiquité au moyen âge*. Turnhout: Brepols.
- Torelli, Mario (1990). «Il modello urbano e l'immagine della città». In: Settis, Salvatore (a cura di), *Civiltà dei Romani: La città, il territorio, l'impero*. Milano: Electa, pp. 43-64.
- Torelli, Mario (2011). *Dei e artigiani: Archeologie delle colonie greche d'Occidente*. Roma; Bari: Laterza.
- Tsetskhladze, Gocha R. (1994). «Archaeological Investigations in Georgia in the Last Ten Years and Some Problems of the Ancient History of the Eastern Black Sea Region». *Revue des études anciennes*, 96, pp. 385-414.
- Ustinova, Yulia (2009), *Caves and the Ancient Greek Mind: Descending Underground in the Search for Ultimate Truth*. Oxford: Oxford University Press.
- Wenning, Robert; Kolb, Bernhard; Nehmé, Laila (1997). «Vom Zeltlager zur Stadt: Profane Architektur in Petra». In: Weber, Thomas; Wenning, Robert (Hrsg.), *Petra: Antike Felsstadt zwischen arabischer Tradition und griechischer Norm*. Mainz am Rhein: Philipp von Zabern, pp. 56-70.
- Zerbini, Livio; Gamkrelidze, Gela (2012). *I Romani nella terra del vello d'oro: La Colchide e l'Iberia in età romana*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

La nozione di parola in armeno classico

Paola Pontani (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

Abstract Six Armenian nouns involving the meaning of speaking (*ban*, *baṛ*, *barbaṛ*, *xawsk'*, *zroyc'* and *patgam*) are studied in order to pinpoint their uses and frequency in the Armenian version of the New Testament and in the historical writings of Agathangelos and Moses of Khoren. The aim of the research is to assess the distinctive semantic features of each noun in order to outline which elements of speaking (facets of the 'parole') Classical Armenian language singles out and encodes in its lexicon. The results point out the prominence of pragmatics features.

Sommario 1. Premessa. – 2. *Ban*. – 3. *Baṛ*. – 4. *Barbaṛ*. – 5. *Xawsk'*. – 6. *Zroyc'*. – 7. *Patgam*. – 8. Conclusioni.

1 Premessa

È stato osservato che tutte le lingue possiedono un'ampia gamma di termini per indicare l'atto, il prodotto e le modalità del dire (cfr. De Mauro 1994, pp. 866-867; 2000) e l'armeno classico non si sottrae a questa tendenza generale. La ricerca recente sui logonimi armeni si è tuttavia concentrata su aspetti della terminologia tecnica di ambito grammaticale (cfr. Scala 2008; Tinti 2012) e dunque sul livello consapevole ed esplicito della riflessione metalinguistica. Lo studio i cui risultati preliminari sono presentati in questo contributo si propone invece di individuare le concezioni sottese e le componenti implicitamente codificate nel lessico relativo alle unità discorsive, indagando in particolare distribuzione e contesti d'uso di sei sostantivi – *ban*, *baṛ*, *barbaṛ*, *xawsk'*, *zroyc'* e *patgam* – suscettibili di esprimere la nozione di «parola» nelle sue diverse accezioni (cfr. Awetik'ean, Siwrmëlean, Awgerean 1836-1837, s.vv.).

Le osservazioni che seguono sono basate sull'esame di tutte le occorrenze dei suddetti lemmi presenti nella versione armena del Nuovo Testamento (cfr. Zōhrapëan 1805), nel *Patmut'iwn Hayoc'* di Agatangelo (cfr. Agathangelos 1980) e nell'opera di Mosè di Corene (cfr. Xorenac'i 1981) e devono essere considerate valide limitatamente al *corpus* indagato, anche se costituiscono un punto di partenza per ulteriori indagini.

Per l'individuazione delle occorrenze e il conseguente studio dei contesti d'uso ci si è serviti delle concordanze a stampa (cfr. Haykakan Hamabarbaṛ

1972-1976, voll. 4, 7; Minasean 1993a, 1993b) ricontrollate, e integrate per le parti mancanti, tramite lo spoglio dei testi in formato elettronico effettuato con il motore di ricerca interno al *Thesaurus Indogermanischer Text- und Sprachmaterialien* (disponibile all'indirizzo <http://titus.uni-frankfurt.de>).

Per quanto concerne la composizione del *corpus*, dovendo circoscrivere la documentazione da cui partire, si è optato da un lato per un testo in traduzione che documenta gli esordi della produzione scritta in lingua armena e dall'altro per due opere a carattere storico nella convinzione che la storiografia offrisse una maggior ricchezza e varietà di contesti d'uso rispetto ad altri generi letterari.

Col tempo l'analisi verrà estesa ad altri testi così da raccogliere una messe di dati tale da consentire di giungere a conclusioni di ordine più generale, che possano essere confrontate con le acquisizioni dell'ormai ampia letteratura sulla logonimia, anche se a tal proposito va precisato che l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sui lessemi verbali. Inoltre, già a partire da Buck (1915a, 1915b) la raccolta dei dati, prevalentemente condotta su lessici e repertori, e le tassonomie su tali dati elaborate hanno privilegiato una prospettiva semiotico-paradigmatica al fine di delineare i sistemi - intra e interlinguistici - in cui si organizzano i materiali logonimici.

Nel presente caso si è scelto invece un approccio semantico-sintagmatico - per impiegare la terminologia di Benveniste (1974) - mirante a cogliere le relazioni tra i termini a partire dal momento in cui, impiegati come parole in enunciati del discorso, esibiscono attualizzazioni di tratti o proprietà non sempre prevedibili o rilevabili nella virtualità del codice. Il quadro che ne è risultato, come si vedrà nelle conclusioni, è solo in parte interpretabile alla luce di tassonomie, sia pur non limitate ai soli verbi e aperte a considerazioni di ordine cognitivo e pragmatico, come quella proposta in Silvestri (2000a).

2 Ban

Ban è un derivato di *ie *bhā-* (cfr. Martirosyan 2009, p. 166), una delle radici indoeuropee designanti l'azione del dire (cfr. gr. φημί, lat. *fari* e derivati). La sua portata semantica è molto ampia ed è difficile oggi distinguere tra tratti originari e valori acquisiti per influsso del greco λόγος, al quale il termine armeno è stato associato a partire dalla traduzione della Bibbia.

Un tentativo in tal senso è stato fatto in un precedente studio (cfr. Contin, Pontani 2014), cui rimandiamo per un'analisi degli usi armeni biblici, e neotestamentari in particolare (pp. 34-35).

Tra i lessemi in esame *ban* è senza dubbio il più utilizzato e quello la cui distribuzione nel *corpus* è più uniforme, anche se nel valutarne la fre-

quenza in termini assoluti è necessario tenere conto del condizionamento esercitato dal contenuto agiografico e dottrinario in Agatangelo o etico-politico in Mosè di Corene. Sulla scorta del modello biblico infatti nel lessico teologico, o più semplicemente nella terminologia cristiana, *ban* diviene un termine chiave a partire da locuzioni come *bank' kenac'* «parole di vita», in riferimento al messaggio evangelico, per arrivare sino a *Ban* 'Logos' (persona della Trinità): in altre parole l'assiduo ricorrere in Agatangelo di espressioni come *amenayniw ban* «(essere) tutto parola» (309), detto di Dio; *anskizbn Ban* «Verbo increato» (391) o *ančar ban* «parola ineffabile» (672), riferito a Cristo, poco ci dice circa il peso e il ruolo ricoperto da *ban* nella terminologia metalinguistica in senso stretto. Analogamente non si potranno trarre conclusioni relative alla nozione di 'parola' dal fatto che in Mosè di Corene *ban* possa significare anche ragione, perché in questo caso ci troviamo di fronte a una ripresa del lessico filosofico greco (cfr. Contin, Pontani 2014, pp. 41-42).

Considerandone gli usi propriamente logonimici osserviamo che *ban* copre un ampio spettro di valori potendo designare un qualsiasi enunciato, dalla parola al discorso, indipendentemente dalla sua dimensione: cfr. *1 Cor 14,19 i meĵ ekelec'woyn kamim bans hing [...] xawsel* «in assemblea preferisco dire cinque parole» (gr. ἐν ἐκκλησίᾳ θέλω πέντε λόγους [...] λαλῆσαι) a fronte di *Mt 26,75 Ew yišeač' Petros zbann Yisusi* «E Pietro si ricordò della parola di Gesù [ossia del discorso con cui Gesù aveva preannunciato il suo tradimento]» (gr. καὶ ἐμνήσθη ὁ Πέτρος τοῦ ῥήματος Ἰησοῦ).

Inoltre esso risulta non marcato anche dal punto di vista pragmatico, dato che l'enunciato designato da *ban* può realizzare atti di parola di diverso tipo.

Infine *ban* sembra designare la parola in quanto mossa da un'intenzione e passibile di produrre un effetto, a differenza di *barbar* parola in quanto suono articolato a prescindere dal significato (cfr. Agathangelos 424).

3 *Bar*

Formato a partire dalla stessa radice di *ban* (cfr. Martirosyan 2009, p. 168), *bar* designa la parola come unità del lessico. Termine tecnico della trattatistica grammaticale e della lessicografia – *bark'* erano dette le raccolte di glosse nei manoscritti, *bararan e bargirk'* designano ancora oggi i vocabolari – a partire dall'adattamento armeno della Τέχνη Γραμματικῆ di Dionisio Trace diviene il corrispettivo di λέξις.

Curiosamente esso non risulta attestato né nella Bibbia né in Agatangelo, mentre in entrambe le opere ricorre più volte *barbar* che di *bar* è considerato forma raddoppiata (cfr. Martirosyan 2009, p. 169).

In Mosè di Corene sono presenti due occorrenze del lessema, entrambe relative a osservazioni di natura linguistica: la prima (II,86) si riferisce a

una presunta glossa tracia (*əst t'arakac'woc' bari* «nella lingua/secondo il termine dei Traci») e la seconda alle sillabe «delle parole armene» (*baric' haykakanac'*) la cui struttura fonetica non sarebbe stata correttamente resa dall'alfabeto, antecedente a quello mesropiano, ideato dal vescovo Daniele (III,52).

La casistica, sia pur molto limitata, conferma la valenza tecnica del sostantivo.

4 *Barbar*

Conclude la serie dei termini corradicali di *ban* questo sostantivo la cui distribuzione nel *corpus* è diseguale: uniformemente documentato nel Nuovo Testamento, in Agatangelo conta 42 occorrenze quasi tutte, però, concentrate nella sezione nota come *Vardapetut'iwn srboyn Grigori*, un'esposizione della dottrina cristiana intercalata tra le parti più propriamente storiche dell'opera, mentre il suo uso in Mosè di Corene è marginale (6 occorrenze). Ciononostante lo spettro semantico del termine rimane sostanzialmente stabile e coerente in tutti i testi esaminati, nei quali *barbar* designa innanzitutto la parola come evento acustico.

A dimostrazione di ciò si possono citare i numerosi passi in cui *barbar* co-occorre con verbi di percezione (cfr. *Mt* 12,19; *Gv* 18,37; *At* 2,8; 9,4; 11,7; 22,7 e 14; 26,14; *Ebr* 12,19; *2Pt* 1,18; Agathangelos 185, 310, 326; Xorenac'i II,90; III,68) o comunque in contesti che implicino un'impressione uditiva (cfr. *Mt* 25,6; *Lc* 23,23; *At* 24,21).

I tratti che definiscono gli aspetti acustico-percettivi della parola - modalità fonetica del dire, tono, direzione - sono anch'essi sistematicamente rappresentati nei contesti d'uso di *barbar*. Per quanto concerne la modalità fonetica si vedano ad esempio *Mt* 25,6 (dove il corrispettivo greco è κρᾶυγή), *Lc* 23,23 e *At* 24,21 (in cui l'intensità del suono vocale è espressa da verbi, rispettivamente *zawranal* «acquistare forza, crescere di intensità» e *atalakel* «gridare»); al tono si allude in *Gal* 4,20; esempi di menzione della direzione da cui proviene la parola sono *Gv* 12,28; *At* 9,4; 11,9; *2Pt* 1,18; Agathangelos 398 (con valore metaforico), 425, 703.

La dominante acustica presente nella particolare nozione di parola espressa da *barbar* è confermata anche dal fatto che il lessema armeno può valere «voce» ed essere addirittura utilizzato, sia pur in un limitato numero di casi, in riferimento a suoni o rumori prodotti da oggetti inanimati o elementi naturali (cfr. *Lc* 21,25; *Ac* 2,6; *1Cor* 14,7; Agathangelos 741, 786).

Ci si potrebbe chiedere se il valore di 'emissione sonora' preceda quello di 'parola' ovvero sia di questo una generalizzazione. Benché una risposta definitiva a tale quesito possa essere data solo dopo uno spoglio più ampio di quello condotto per il presente studio, i dati raccolti inducono a propendere per la seconda ipotesi.

Significativo a tale proposito è il confronto con il greco φωνή. Benché il comportamento dei due termini sia simile ed essi condividano molte delle caratteristiche sin qui delineate, e nonostante il fatto che nel Nuovo Testamento φωνή sia il più comune corrispettivo di *barbar* (ma non è necessariamente vero il contrario!), l'analisi dei contesti d'uso induce a ritenere che i due lessemi non siano realmente equivalenti, indicando φωνή la «voce-materia» ossia la voce in quanto «ingrediente primo ed essenziale del linguaggio» (Laspia 1996, p. 66) e, più in generale, della facoltà espressiva sia umana che animale (pp. 56-59) laddove in *barbar* «parola-voce» l'accento sembra posto invece sulla natura articolata di suono linguistico.

Cogliamo la differenza nei passi in cui la formulazione del testo è tale da distinguere i due piani - quello della voce e quello del suono linguistico. Si consideri ad esempio la resa armena di *At 26,14 luay jayn or asēr c'is hebrayec'woc' barbarovn* «udii una voce che mi diceva in lingua ebraica» (gr. ἤκουσα φωνὴν λέγουσαν πρὸς με τῆ Ἑβραϊδί διαλέκτω), in cui la manifestazione vocale in quanto tale (gr. φωνή) è designata da *jayn* «suono, voce» mentre *barbar* segnala che tale manifestazione si realizza come suono articolato in una data forma linguistica (gr. διάλεκτος). Si confronti anche φωνὴ βοῶντος ἐν τῆ ἐρήμῳ con la formulazione armena *jayn barbaroy yanapatin* (*Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4; Gv 1,23; Agathangelos 429*, tutte riprese di *Is 40,3*; in aggiunta a questi casi si veda anche *Agathangelos 272*).

L'esempio di *At 26,14* ci offre l'occasione di osservare come *barbar* possa ampliare il suo significato fino a designare uno specifico codice linguistico; oltre al suddetto passo si vedano *At 1,19; 2,8; 21,40; Ap 9,11; Agathangelos 189, 578, 624; Xorenac'i I,9* (due occorrenze).

Benché non sempre sia agevole tracciare un confine rispetto all'uso di lessemi quali *lezu* «lingua» e l'esiguità della casistica non consenta di trarre conclusioni, in via preliminare si può osservare che nella maggioranza dei passi in questione viene delineata una situazione in cui l'impressione uditiva prodotta da una lingua che 'suona' familiare ovvero incomprensibile gioca un ruolo importante, se non fondamentale: *At 2,8* concerne l'episodio della glossolalia; in *At 21,40* si narra di come Paolo a Gerusalemme si rivolga in ebraico alla folla che poco prima aveva cercato di linciarlo; in *At 26,14* il riferimento è alla voce sovranaturale che Paolo aveva udito rivolgersi a lui in ebraico lungo la via di Damasco; *Agathangelos 189* racconta che Gayanē esorta in latino *Hrip'simē* a resistere al tentativo di seduzione di Tiridate, ma le sue parole vengono comunque comprese e ciò scatena la violenza dei persecutori; infine, *Agathangelos 578, 624* e la seconda occorrenza di *Xorenac'i I,9* si riferiscono all'episodio della confusione babelica delle lingue. Ciò che importa qui rilevare è che, indipendentemente dall'estensione del riferimento, la prospettiva da cui viene guardato il fatto linguistico sembra restare quella della dimensione sonora.

Che *barbar* quando significa «lingua» faccia riferimento alla sua natura di concreta produzione fonica sembra ulteriormente dimostrato dal fatto

che in Agathangelos 578 e 624 il termine è oggetto del verbo *lsel* «udire» mentre a Xorenac'i I,9 esso ha come attributo *anlur* che di *lsel* è corradicale (*anlur barbarš* «lingue in-audite/incomprensibili»). Non si tratta tuttavia di una mera notazione acustica come si comprende risalendo al versetto biblico (*Gn* 11,7), che i tre passi riecheggiano nelle scelte lessicali; nella redazione del testo veterotestamentario il piano del suono e quello del significato appaiono strettamente associati: il Signore si propone infatti di confondere la lingua degli uomini (τὴν γλῶσσαν/*zlezus*) affinché, non riuscendo a decodificare il suono (ἵνα μὴ ἀκούσωσιν/*zi mí lsič'en*) l'uno della parola (τὴν φωνήν/*barbařoy*) dell'altro, non possano più comunicare.

5 Xawsk'

Nome deverbale (cfr. *xawsim* «parlo») di derivazione indoeuropea secondo alcuni, prestito iranico secondo altri (per le diverse ipotesi si veda Martirosyan 2009, p. 327), questo *plurale tantum* conta una quindicina di occorrenze nel Nuovo Testamento, dove ha come corrispettivi greci λαλιά e ῥῆμα; più spesso entra a far parte di perifrasi cui corrispondono in greco dei composti (*Mt* 6,7 πολυλογία; *Ef* 5,4 μωρολογία; *2Tim* 2,16 κενοφωνία) oppure delle forme participiali.

Attestato marginalmente in Agatangelo (2 occorrenze, che sono altrettante riprese di *Rm* 10,18), ricorre poco meno di una decina di volte in Mosè di Corene.

Può designare il prodotto del dire ma in generale, coerentemente con la sua natura morfologica, indica un atto di parola come risulta dai seguenti esempi: *Lc* 5,4 *Ew ibrew l'reac' i xawsic'n* «Quando ebbe finito di parlare [lett. cessò dalle parole]» (gr. ὡς δὲ ἐπαύσατο λαλῶν); *At* 14,8 *luaw zxawssn Pawłosi* «ascoltò Paolo parlare [lett. le parole di Paolo]» (gr. ἤκουσεν τοῦ Παύλου λαλοῦντος). Negli esempi qui riportati il sostantivo armeno di fatto equivale a dei participi predicativi greci; si hanno anche dei casi in cui *xawsk'* risponde a dei participi sostantivati greci ed è interessante osservare che ciò può valere anche per *ban* con la differenza che mentre in corrispondenza di *xawsk'* troviamo dei participi presenti medio-passivi (*At* 16,14 τοῖς λαλουμένοις; *1Cor* 14,9 τὸ λαλούμενον), *ban* ha come corrispettivi dei participi aoristi passivi (*Mt* 2,23; 21,4 τὸ ῥηθέν).

Si comprende come *xawsk'*, dato il suo valore processuale, possa indicare il modo di parlare (*Mt* 26,73 *xawsk' k'o yaytnen zk'ez* «il tuo dire ti rivela» [gr. ἡ λαλιά σου δῆλόν σε ποιεῖ]; è il momento in cui, dopo l'arresto di Gesù, Pietro viene riconosciuto) ed è per questa via, probabilmente, che il termine passa a significare «lingua» (cfr. Xorenac'i I,22; II,8).

6 Zroyc'

Il termine, di etimologia non accertata, è poco frequente nel *corpus* con l'eccezione del Corenese, dove *zroyc'* ricorre ventisei volte a fronte di due sole occorrenze nel Nuovo Testamento (*Lc* 7,17 in cui ha come corrispettivo greco λόγος e *At* 21,31 in cui corrisponde a φάσις) e di un'unica attestazione in Agatangelo. In Mosè di Corene sono documentati anche i composti *zruc'aban* «storico», *zruc'abanut'iwn* e *zruc'atrut'iwn* «racconto, relazione» e il derivato *zruc'em* «narro» a riprova della vitalità del termine nel vocabolario dell'autore.

L'analisi dei contesti d'uso suggerisce che *zroyc'* designi l'enunciato più che l'atto dell'enunciazione; esso inoltre può indicare tanto il discorso in sé quanto il suo contenuto proposizionale (lo stato di cose rappresentato dall'enunciato) e quindi assumere il significato di «notizia, avvenimento, vicenda». Si vedano i seguenti passi: Xorenac'i II,24 *Əndēr partimk' zruc'awk' valənjuc' ew parawéal araspelawk'* «Perché siamo soggiogati da antichi racconti (*zruc'awk'*) e favole stantie?»; Xorenac'i II,8 *ayspiseac' zruc'ac' aržani* «degnò di simili racconti (*zruc'ac'*)»; Xorenac'i I,6 *p'op'oxel zanuans ew zroyc's ew zžamanaks* «modificare i nomi e le vicende (*zroyc's*) e le epoche»; Agathangelos 7 *zkargs zruc'ac' daruc' i dars yišatakəl* «ricordare ordinatamente i fatti (*zkargs zruc'ac'* [lett. l'ordine dei fatti]) di epoca in epoca».

Quando *zroyc'* si riferisce a un discorso, la comunicazione è quasi sempre orale e vi sono motivi per ritenere che l'oralità sia la dimensione originariamente associata al termine. Nel Nuovo Testamento, e più in generale nella versione armena della Bibbia, esso è usato esclusivamente in relazione a contesti di comunicazione orale mentre in Mosè di Corene indica prevalentemente antiche tradizioni preletterarie (cfr. I,14; II,8; II,37 ecc.) e quando concerne fonti scritte, ciò viene di solito specificato dalla presenza di lessemi quali *matean* «libro» (cfr. I,6 *zroyc's matenic'*; I,14 *zbazum mateans ew zroyc's arajnoc'n*).

La provenienza da fonte indeterminata o collettiva è un altro aspetto che caratterizza spesso la semantica del termine ed è anch'esso già presente in entrambi i passi del Nuovo Testamento: *Ew el zroyc's ays ənd amenayn Hrēastan vasn nora* [...] «E questo discorso su di lui si diffuse per tutta la Giudea» (*Lc* 7,17 καὶ ἐξῆλλθεν ὁ λόγος οὗτος ἐν ὄλῃ τῆ Ἰουδαία περὶ αὐτοῦ, ove l'Evangelista si riferisce al clamore suscitato dalla risurrezione del figlio della vedova e al fatto che insieme con la notizia dell'avvenimento andasse diffondendosi il convincimento che Gesù fosse un grande profeta); *Ehas zroyc' i hazarapet gndin, et'ē xroveal ē amenayn Erusalēm* «Al tribuno della corte giunse notizia che tutta Gerusalemme era in tumulto» (*At* 21,31 [...] ἀνέβη φάσις τῷ χιλιάρχῳ τῆς σπειρίας ὅτι ὄλη συγχύνηται Ἰερουσαλήμ).

Il tratto che però accomuna i diversi contesti d'uso e che sembra distin-

guere *zroyc'* dagli altri termini qui presi in esame è l'idea di parola come mediazione tra il soggetto e la conoscenza di una realtà (o data per tale) dislocata nello spazio o nel tempo rispetto alla situazione enunciativa, si tratti di ciò che avviene presso il Tempio di Gerusalemme riferito al tribunale che si trova in un'altra parte della città, come nell'esempio sopra citato, ovvero della morte di Belo, progenitore di Nino, avvenuta per mano di Hayk, eroe eponimo armeno, evento che Nino ha appreso dalla tradizione (cfr. Xorenac'i I,13) o, più in generale, delle fonti che trasmettono e conservano il ricordo del passato.

La parola istituisce questa realtà nell'atto in cui la rappresenta al soggetto e dunque il discorso e il suo oggetto in qualche modo coincidono, il che contribuisce a spiegare perché *zroyc'* possa indicare il fatto in sé (si veda, per un esempio all'infuori del *corpus*, 2Re 11,18 *Ew arak'eac' Yovab ew patmeac' ark'ayi zamenayn zroyc' paterazmin* «Allora Ioab inviò (un messaggero) e riferì al re tutti gli avvenimenti (*zamenayn zroyc'*) della battaglia» (LXX καὶ ἀπέστειλεν Ἰωαβ καὶ ἀπήγγειλεν τῷ βασιλεῖ πάντας τοὺς λόγους τοῦ πολέμου).

7 Patgam

Come *zroyc'*, anche *patgam* rimanda al prodotto, non all'atto del dire ma la sua distribuzione nei testi analizzati è opposta: relativamente frequente nel Nuovo Testamento (in cui traduce λόγοι, λόγια, ῥήματα) e in Agatangelo, annovera invece solo quattro occorrenze in Mosè di Corene (II,35; II,46; III,22 e 34), tutte riferite a comunicazioni di natura politica. In tali contesti *patgam*, usato prevalentemente al singolare, si riferisce a un'ambasciata oppure - con un passaggio di tipo metonimico - al messaggero incaricato di riferirla: cfr. II,35 *Ew iskoyñ patgam bñakč'ac' k'alak'in ekn ar Sanatruk* «E subito un messo degli abitanti della città venne da Sanatruk».

Negli altri testi, invece, il termine - per lo più plurale - significa sì «messaggio» ma quasi sempre nel senso di trasmissione di un insieme di insegnamenti, di credenze o di norme di comportamento: cfr. Agathangelos 95 *zi ew šnorhesc'in patgamk' Awetarani k'oy aysm ašxarhi* «e che il messaggio del tuo Vangelo sia concesso a questa terra». Il suo uso, peraltro, si restringe in modo pressoché esclusivo all'ambito religioso, in cui può assumere anche i significati di «precetto» e «profezia».

I tratti che lo differenziano rispetto a *zroyc'* concernono la natura dell'enunciatore e la funzione pragmatica del dire. Nei testi esaminati l'enunciatore di *patgam* è sempre un soggetto rivestito di un'autorità superiore: un sovrano o un capo militare, una guida politica, una figura divina. Ne consegue che la comunicazione assume un carattere per così dire istituzionale, ha luogo in situazioni formalizzate che non di rado richiedono un intermediario (il messaggero, il profeta, l'apostolo...). La presenza di

un intermediario in effetti caratterizza molti dei contesti in cui compare *patgam* ed è possibile che la differenza tra espressioni formulari molto simili che troviamo nel Nuovo Testamento quali *bank' kenac'* «parole di vita» e *patgamk' kenac'* consista, laddove ricorre la seconda formulazione, nella messa in rilievo della natura «mediata» della comunicazione, come si ricava da esempi quali *At 5,20 gnac'ēk' kac'ēk' i tačarin ew xawsec'arúk' end žołovrdeann zamenayn patgams kenac's aysoc'ik* «andate, state in piedi nel tempio e proclamate al popolo tutte le parole di questa vita» (in cui è presente anche la natura pubblica della comunicazione) rispetto a *Gv 6,69 Patasxani et nma Simovn Petros: Tēr` ar` ov ert'ic'uk' . Bans kenac' yawitenakanac' unis* «Gli rispose Simon Pietro: “Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”» (si consideri che il corrispettivo greco è in entrambi i passi il medesimo: [τὰ] ῥήματα [τῆς] ζωῆς).

Quanto agli aspetti pragmatici, il contenuto di *zroyc'* è assertivo, quello di *patgam* volitivo nella misura in cui, pur potendo realizzare forze illocutive diverse (una promessa, un comando, una richiesta, una predizione), esprime comunque una volontà dell'enunciatore. Non a caso, quando tale contenuto è espresso in forma di discorso diretto si osserva la ricorrenza di forme verbali imperative o esortative.

Diverso è anche l'orientamento: rivolto prevalentemente al passato quello di *zroyc'*, diretto al futuro quello di *patgam*.

Può essere interessante ricordare che *patgam* è un prestito iranico, riconosciuto già da Hübschmann (1897, pp. 222-223), da accostare a part. *padγām*, mpers. *paygām*: precisare i valori d'uso del termine armeno, infatti, potrebbe di riflesso illuminare l'esatto semantismo delle forme iraniche, cui i repertori attribuiscono il significato generico di «message» (cfr. Mackenzie 1986; Boyce 1977; Durkin-Meisterernst 2004, s.vv.), ma che potrebbero aver condiviso i principali tratti che caratterizzano il lessema armeno (*status* dell'enunciatore, natura mediata della comunicazione), come induce a ritenere un primo, parziale spoglio delle attestazioni.

Se l'eventualità che arm. *patgam* rifletta una terminologia di ascendenza iranica è un'ipotesi ancora tutta da verificare, credo che vada comunque rivista l'interpretazione di Rüdiger Schmitt, il quale in un articolo dell'*Encyclopaedia Iranica* (1987, p. 453) ha classificato *patgam* tra i prestiti concernenti la vita quotidiana: stando a quanto emerso dal *corpus*, infatti, la comunicazione designata da questo termine non sembra aver nulla di comune od ordinario.

8 Conclusioni

Ferma restando la natura preliminare delle osservazioni che seguono, l'analisi ha consentito di acquisire una serie di elementi utili a definire le caratteristiche della terminologia logonimica armena relativa alla parola.

Una prima acquisizione concerne il fatto che all'interno di tale terminologia una categorizzazione delle unità discorsive in funzione della loro lunghezza sembra svilupparsi solo in un secondo momento e appare strettamente connessa al sorgere di una riflessione grammaticale. I termini da noi presi in considerazione, con l'eccezione forse di *bar̄*, appaiono indifferenti a questo aspetto, anzi spesso mostrano una polisemia di fondo potendo, a seconda dei contesti, designare una parola, una frase, un discorso, un'intera tradizione orale. Ciò risulta in linea con quanto rilevato da Marie-José Reichler-Béguelin a proposito di altre lingue indoeuropee (cfr. Fruyt, Reichler-Béguelin 1990, pp. 21-24).

I poli attorno ai quali si organizza la nostra serie sono altri e in primo luogo l'opposizione tra una prospettiva dinamica, centrata sull'enunciazione (rappresentata nel nostro *corpus* da *xawsk'*), e una prospettiva risultativa, centrata sull'enunciato (esemplificata da *zroyc'* o *patgam*).

Importanza rivestono anche i fattori pragmatici, come la natura e lo *status* dell'enunciatore o la forza illocutiva dell'enunciato (criteri in base ai quali è stato possibile distinguere i valori d'uso propri rispettivamente di *zroyc'* e *patgam*).

Di un terzo possibile asse, infine, si intravede solo il polo rappresentato da *barbar̄* che nel *corpus* designa la parola come suono articolato ma che, pur distinguendosi per motivi diversi dagli altri termini, non sembra selezionare tra essi il proprio opposto.

In questo quadro risultano solo parzialmente esplicative, come accennato nella premessa, le preesistenti tassonomie. Se ad esempio consideriamo le «quattro modalità di base necessarie e sufficienti [...] a loro volta riconducibili a due e solo due aree cognitive dell'essere e dell'operare linguistico: quella, evoluta, della selezione e della combinazione (logonimi relazionali-introversi e referenziali-estroversi) e quella, primordiale, della manifestazione e dell'interazione (logonimi fenomenici-manifesti e processuali interattivi)» identificate da Silvestri (2000a, pp. 21-22), vediamo che solo due dei termini studiati possono essere fatti rientrare senza forzature in tali categorie. Si tratta rispettivamente di *ban*, classificabile come logonimo referenziale-estroverso in virtù della sua origine etimologica e del suo valore ostensivo (cfr. Contin, Pontani 2014, pp. 30-31), e di *barbar̄*, che per il suo significato può essere considerato un logonimo fenomenico-manifesto e che presenta anche le caratteristiche strutturali tipiche di questa classe, quali il raddoppiamento del nucleo designativo di base e la presenza di un'occlusiva bilabiale in prima posizione, seguita da una vocale bassa e da una liquida in terza posizione (cfr. Silvestri 2000a, p. 33). Stante la corradicalità tra i due logonimi, andrebbe tuttavia chiarito attraverso quale percorso dal medesimo radicale indoeuropeo si siano sviluppati termini che rispondono a modalità di base appartenenti ad aree cognitive differenti, l'una evoluta, l'altra primordiale, tanto più che l'analisi etimologica riveste un ruolo centrale nell'argomentazione

che porta Silvestri (2000a e 2000b) a classificare come logonimi referenziali-estroversi gr. φημί e lat. *for* i quali però derivano dalla stessa radice alla base di *barbar* (oltre che di *ban*). Un termine di confronto potrebbe essere offerto dal rapporto φημί/φωνή sempre che si accetti la connessione etimologica tra i due lessemi (a tale rapporto accenna Silvestri 2011, pp. 141, 151).

Quanto agli altri sostantivi della nostra serie, si direbbe che essi trovino collocazione nello schema solo a prezzo di generalizzazioni giacché nei casi esaminati le caratteristiche su cui si basa la tassonomia si presentano in modo sfocato e d'altro canto essa non esplicita fattori che nel *corpus* appaiono importanti nel differenziare l'uso di un termine anziché di un altro.

Tra i futuri sviluppi della ricerca potrà dunque esservi anche il compito di chiarire se ciò dipenda da una specifica tassonomia etnolinguistica (Silvestri 2000a, p. 21), da disparità di comportamento dei logonimi nominali rispetto a quelli verbali ovvero dal tipo di approccio adottato che, muovendo da concreti contesti d'uso, porta in primo piano altre dimensioni.

Bibliografia

Fonti

Zōhrapean, Yovhannēs (1805). *Astuacašunč' Matean Hin ew Nor Ktakaranac'*. I Venētik: I Gorcarani S[r]b[o]lyn Łazaru.

Agathangelos (1980). *Patmut'iw n Hayots' (History of the Armenians)*. A facsimile reproduction of the 1909 Tiflis edition with an introduction by Robert William Thomson. Delmar (NY): Caravan Books.

Xorenac'i, Movsēs (1981). *Patmut'iw n Hayots' (History of the Armenians)*. A facsimile reproduction of the 1913 Tiflis edition with an introduction by Robert William Thomson. Delmar (NY): Caravan Books.

Studi

Awetik'ean, Gabriēl; Siwrmēlean, Xač'atur; Awgerean, Mkrtič' (1836-1837). *Nor Baḡgirk' Haykazean Lezui*. I Venētik: I tparani S. Łazaru.

Benveniste, Emile (1974). «La forme et le sense dans le langage». En: Benveniste, Emile, *Problèmes de linguistique générale II*. Paris: Gallimard, pp. 215-229.

Boyce, Mary (1977). *A Word-List of Manichaean Middle-Persian and Parthian, with a Reverse Index by Ronald Zwanziger*. Téhéran: Edition Bibliothèque Pahlavi; Liège; Leiden: Brill. Acta Iranica 9, 3e Série; Textes et mémoires, 2, suppl.

Buck, Carl Darling (1915a). «Words of Speaking and Saying in the Indo-

- European Languages (First part)». *The American Journal of Philology*, 36 (1), pp. 1-18.
- Buck, Carl Darling (1915b). «Words of Speaking and Saying in the Indo-European Languages (Second part)». *The American Journal of Philology*, 36 (2), pp. 125-154.
- Contin, Benedetta; Pontani, Paola (2014). «Osservazioni preliminari sul rapporto tra armeno *ban* e greco *λόγος*». In: Mazzanti, Angela Maria (a cura di), *Il logos di Dio e il logos dell'uomo: Concezioni antropologiche nel mondo antico e riflessi contemporanei*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 29-46.
- De Mauro, Tullio (1994). «Intelligenti pauca». In: Cipriano, Palmira; Di Giovine, Paolo; Mancini, Marco (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, vol. 2. Roma: Il Calamo, pp. 865-875.
- De Mauro, Tullio (2000). «Presentazione». In: Vallini, Cristina (a cura di), *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Roma: Il Calamo, pp. 7-14.
- Durkin-Meisterernst, Desmond (2004). *Dictionary of Manichaean Texts: Texts from Central Asia and China*, vol. 3, t. 1, *Dictionary of Manichaean Middle Persian and Parthian*. Turnhout: Brepols. Corpus Fontium Manichaeorum, Subsidia 2.
- Fruyt, Michèl; Reichler-Béguelin, Marie-José (1990). «La notion de 'mot' en latin et dans d'autres langues indo-européennes anciennes». *Modèles linguistiques*, 12 (1), pp. 21-46.
- Haykakan, Hamabarbar (1972-1976). *Haykakan Hamabarbar kazmvum ē HSSH Gitut'yunneri Akademiayi Akademikos A.S. Ęaribyani əndhanur Ęekavarut'eamb*. Yerevan: Haykakan SSH GA Hratarakut'yun.
- Hübschmann, Heinrich (1897). *Armenische Grammatik*, 1. Theil, *Armenische Etymologie*. Leipzig: Breitkopf & Härtel.
- Laspia, Patrizia (1996). *Omero linguista: Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*. Palermo: Edizioni Novecento.
- Mackenzie, David Neil (1986). *A Concise Pahlavi Dictionary*. Reprinted with corrections. London: Oxford University Press.
- Martirosyan, Hrach (2009). *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*. Leiden; Boston: Brill.
- Minasean, Martiros (1993a). *Grabar Awetaranneri Hamabarbar/Concordance des Evangiles arméniens*. Žnew: Łukaseanc' Elbayrneri hastatut'ean Hratarakut'iwn.
- Minasean, Martiros (1993b). *Gorck'i ew T'lt'eri Hamabarbar (Polsakan 1895 tpagri bnagric') / Concordance des Actes et des Epîtres (du texte de l'édition de Constantinople 1895)*. Žnew: Łukaseanc' Elbayrneri hastatut'ean Hratarakut'iwn.
- Scala, Andrea (2005) [2008]. «Un esempio di inculturazione di logonimi: la vicenda di arm. šešt, bowt', paroyk». *AION: Annali del Dipartimento di*

- studi del mondo classico e del Mediterraneo antico: Sezione Linguistica, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 27, pp. 377-387.
- Schmitt, Rüdiger (1987). «Armenia and Iran IV: Iranian Influences in Armenian: 1: General». In: Yarshater, Ehsan (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, vol. 2. London; New York: Routledge & Kegan Paul, pp. 445-459.
- Silvestri, Domenico (2000a). «Logos e logonimi». In: Vallini, Cristina (a cura di), *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Pres. di Tullio De Mauro. Roma: Il Calamo, pp. 21-37.
- Silvestri, Domenico (2000b). «Dall'eloquenza della luce allo splendore della parola: "parlare, dire" e "illuminare, far brillare" nelle lingue del mondo antico». *AION: Annali del Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico: Sezione Linguistica, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 22, pp. 107-127.
- Silvestri, Domenico (2011). «Lo splendore eloquente, la parola luminosa e la (con) fusione dei sensi: Risultanze etimologiche a proposito di alcune sinestesie logonimiche antiche». *Linguistica Zero: Rivista del Dottorato in Teoria delle lingue e del linguaggio dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*, 4, pp. 128-157.
- The Teaching of Saint Gregory: An Early Armenian Catechism* (1970). Trans. by Robert W. Thomson. Cambridge (MA): Harvard University Press. Harvard Armenian Texts and Studies, 3.
- Tinti, Irene (2012). «Notes on the Armenian Names for the Syllabe». In: Orioles, Vincenzo; Bombi, Raffaella; Brazzo, Marica (eds.), *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics: Model and Applications* (Lignano, 2 March 2012). Roma: Il Calamo, pp. 167-186.
- Vallini, Cristina (a cura di) (2000). *Le parole per le parole: I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio = Atti del Convegno* (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997). Pres. di Tullio De Mauro. Roma: Il Calamo, pp. 21-37.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

Il canto di Alardy (Alardyjy zaræg)

Paolo Ognibene (Università di Bologna, Italia)

Abstract *Song of Alardy (Alardyjy zaræg)* is the name given to some ossetic texts in which the chief character is a personification of the smallpox. Smallpox was greatly feared in mountain villages because it caused many deaths. In fact, the Ossetians did not imagine that the diseases spread by contagion, and for this reason the sick person, instead of being isolated, had to take an active part in village and family life. The structure of all the Songs of Alardy is identical and the choice of adjectives testifies that Ossetians really feared Alardy.

Secondo il calendario tradizionale, nei villaggi dell'Ossezia, fra fine maggio ed inizio giugno si festeggiava Alardy.¹ Figura complessa, dal duplice aspetto, Alardy secondo gli Osseti inviava il vaiolo o proteggeva le persone dalla malattia. Nella percezione degli Osseti, infatti, non vi era l'idea del contagio. Curare l'ammalato era una procedura inutile, anzi dannosa: l'ammalato di vaiolo non andava isolato, doveva al contrario prendere parte attiva alla vita della comunità. I familiari, i vicini e gli amici erano costantemente accanto al suo letto, presso il quale si invocava Alardy e si pregava. Il malato era anche portato fuori e veniva nutrito con carne, uova fritte e fagioli. Unico strumento utile per combattere la malattia, oltre alle preghiere ad Alardy, era l'astensione dai rapporti sessuali per il capofamiglia e lo spargimento di letame sui campi. Ovviamente il vaiolo, tenuto conto anche di tutto ciò, provocava una gran quantità di vittime nei villaggi osseti ed era una delle malattie più temute. Proprio per questo motivo ogni villaggio aveva un albero sacro ad Alardy, al quale la gente non si avvicinava mai,² e spesso anche santuari veri e propri. I santuari

1 La festa per Alardy cade sempre nel giorno di lunedì, ma in alcuni villaggi si festeggiava in luglio o agosto ed in rari casi anche in febbraio-marzo.

2 Ad eccezione del giorno della festa di Alardy: «Под вечер на понедельник закалывают барашка, и мужчины пируют, а молодежь танцует всю ночь. Утром с пирогами и черепом барашка, ватой, шелковыми лоскутками или ниточками, положенными на эти пироги, отправляются к месту пребывания Аларды, к священному дереву. При приближении к святому месту развязываются и раскрываются приношения и приближаются с молением. Жрецы числом до 5, закладше здесь жертвенное животное, приобретенное на общественные средства, поджигают их здесь. Один из жрецов, выбранный по жребию, принимает приношения от женщин и возносит молитвы святому, причем

erano costruiti senza finestre, con la porta rivolta dalla parte opposta al villaggio. La festa di Alardy si svolgeva presso l'albero sacro o presso queste strutture, la più famosa delle quali si trovava a Zgid, nella gola di Alagir. Nel 1973 Ćibirov durante un sopralluogo a Zgid rinvenne nel santuario suppellettili di fabbricazione sovietica, testimonianza del fatto che il culto di Alardy non era stato estirpato nemmeno da cinquanta anni di Unione Sovietica (cfr. Ćibirov 1976, p. 149). Secondo quanto attesta Gatiev (1876, pp. 49 ss.) e riporta anche Miller: «le famiglie che si erano accordate di festeggiare assieme i giorni di Alardy preparavano ognuna una botte di birra ed *araq* in modo che potesse bastare per un mese intero ed uccidevano, inoltre, vicino al santuario a turno, una famiglia un toro, l'altra alcune pecore. Il banchetto iniziava al sorgere del sole e finiva al tramonto. In onore di Alardy si organizzavano corse e balli».³

La figura di Alardy ha attratto l'attenzione di molti studiosi e non sono pochi i lavori dedicati all'etimologia,⁴ ai possibili equivalenti presso altre

вотивные приношения (черепа, вата и шелковые нитки) он кладет на дерево. Женщины в белых платочках, собиравшие приношения, держась друг за друга, три раза обходят вокруг дерева, совершая обрядовый танец, кланяясь при совершении каждого круга дереву. Все другие женщины, собравшиеся на моление, тоже образуют второй круг и ходят в танце вокруг дерева, кланяются ему и поют песню в честь Аларды: Табу тебе делаем, светлый Аларды! || Табу тебе ради нашего ангела-покровителя! || Вот приближается белый Аларды, || Этих наших малышей поглаживая шелковым своим рукавом. По окончании пения женщины садятся пировать, а молодежь открывает в стороне танцы. Мужчины в пирушке участия не принимают. К дереву, кроме жрецов, детей и женщин, никому не разрешается подходить» (Alboĝov 1979, pp. 87-88).

3 «семейства, которые согласились вместе организовать дни Аларды, готовят по бочке пива и араку, которых хватило бы им на целый месяц, а также режут около капища поочередно – одно семейство – быка, другое – несколько штук овец. Пир начинается с восхода и оканчивается до захода солнца. В честь Аларды устраиваются скачки и пляски» (Miller 1882, p. 275).

4 «Название Alardy как и названия большинства осетинских дзуаров, несравненно моложе связанного с ним культа. По мнению Р. Штакельберга, разделяемому и нами, оно происходит от названия местности Алаверды в Кахетии с древним и весьма почитавшимся в Восточной Грузии храмом Иоанна Крестителя, где ежегодно в сентябре справлялось празднество, привлекавшее множество богомольцев, в том числе много больных, приезжавших в надежде получить исцеление от святого. В пользу происхождения Alardy из Алаверды говорит в особенности дигорская форма Alaurdi. Для переноса названия местности на название божества ср. хотя бы ос. Tætærtupp (название местности → название дзуара) или гр. Κύπρις Киприда. У осетин и грузин-мохевцев Дарьяльского ущелья праздник Alardy совпадает с днем Иоанна Крестителя, что позволяет думать, что именно на последнего были перенесены черты древнего божества, одновременно и насылающего болезнь и исцеляющего от нее. Известно, что в христианской народной традиции за Иоанном Крестителем закрепилась репутация святого-целителя, Типологическим двойком ос. Alardy является абх. Ақә Zəshan “бог оспы”» (Stackelberg 1888, pp. 417-418; Abaev 1958, pp. 43-44).

popolazioni del Caucaso,⁵ alle maledizioni contenenti il termine Alardy⁶ ed alla struttura della festa (cfr. Miller 1882, pp. 275-276; Čibirov 1976, pp. 147-151; Stackelberg 1900, pp. 47-71). Uno degli aspetti più interessanti della ricorrenza era però l'esecuzione del cosiddetto *Alardyjy zaræg* (il canto di Alardy) (cfr. Ognibene 2012a, pp. 220-223). Di questo testo ci sono giunte diverse varianti di seguito riportate:

Una preghiera ti rivolgiamo, luminoso Alardy! || Da grano cresciuto sui campi rivolti a sud un *k'iriag* per te || O, una preghiera, luminoso Alardy! || Da birra d'orzo cresciuto sui campi rivolti a nord birra per te || Che tu abbia una preghiera, luminoso Alardy! || Dal gregge di *Fælværa* un bianco agnello per te come *nyvond!* || Una preghiera ti rivolgiamo, dorato, alato, luminoso Alardy! || Da luppolo di ontano birra per te || Da argento egiziano il tuo *nysajnağ* || ovatta di Imeretia il tuo letto || O, una preghiera ti rivolgiamo, luminoso Alardy! || O, chi è debitore, fai che abbia salute per pagare || O, una preghiera ti rivolgiamo, luminoso Alardy! || Infatti dorate sono le tue ali!⁷

5 Cfr. Alborov 1979, pp. 52-141; si vedano anche le considerazioni di Čibirov: «Б.А. Алборов на достаточно аргументированной основе иллюстрирует сходство и общность божества оспы у осетин Аларды и популярного в прошлом верховного божества ингушей Гельерды», il quale ritiene però insufficientemente fondate le conclusioni: «он возводит осетинские Аларды, Елиа, Уацилла к ингушскому Гельерды, а последнего к шумеро-аккадийской или яфетической основе в значении бога-ерди, бога-огня, бога-солнца» (1976, p. 150).

6 «Аларды дæ адава, Аларды дын дæ цæст скъахæд, Аларды дæ гыбыны» (Chubecova 1977, pp. 68, 74); «Alardyjy fycçag fäu! Alardy dā axässäd! Alardy dā nuccäväd! Alardy dyn dā raxiz gagu yä täkkä byndzaräi fepparäd!» (Alborov 1979, p. 86).

7 Trad. italiana di Paolo Ognibene. Testo osseto trascritto da Miller, in grafia Sjögren-Miller: «Табу дәуән кәнәм, рухс Алардв, || Хуссарн мәнәуәи дә к'іриаг. || Уәи! Табу, рухс Алардв, || Цәгатв хорәи дә бәгәниаг. || Табу дvn фәуәд, рухс Алардв! || Фәлвәрај фосәи дvn урс уәрнҕк нвондаг! || Табу дvn кәнәм, свзг'әрин базврджн, рухс Алардв! || Фәрвн хумәлләгәи дә бәгәниаг, || Мисираг әвзист дә нвсаинаг, || Мереттаг бәмпәг дә әвәрән. || Әи! Табу, табу дvn кәнәм, рухс Алардв! || Уәи! Фидтијнаг чи у, удон дзәбәхәи бафидvn кәнаи. || Уәи! Табу, табу дvn кәнәм, рухс Алардв! || Свзг'әринәи ку ств дә базвртә!» (Miller 1881, pp. 102-105); testo osseto normalizzato: «Табу дәуәән кәнәәм, рухс Аларды! || Хуссары мәнәуәй дә чыриар || Уәй, табу, рухс Аларды! || Цәгаты хорәй дә бәгәниаг, || Табу дын фәуәд, рухс Аларды! || Фәлвәрајы фосәй дын урс уәрыкк нвондаг! || Табу дын кәнәәм сызгәерин базырджын, рухс Аларды! || Фәрвы хумәлләгәй дә бәгәниаг, || Мисираг әвзист дә нвсаинаг, || Мереттаг бәмпәг дә әвәрән. || Әй! Табу, табу дын кәнәәм, рухс Аларды! || Уәй! Фидтинаг чи у, уыбон дзәбәхәй бафидын кәнай, || Уәй! Табу, табу дын кәнәәм, рухс Аларды! || Сызгәеринәй куы сты дә базыртә!» (Miller 1998, p. 66); testo in traslitterazione: «Tabu dæwæn kænæm, rūxs Alardy! || Xūssary mænæwæj dæ k'iriag. || Wæj, tabu, rūxs Alardy! || Cægaty xoræg dæ bægæniag, || Tabu dyn fæwæd, rūxs Alardy! || Fælværajy fosæg dyn ūrs wærykk nyvondag! || Tabu dyn kænæm, syzğærin, bazyrgyn, rūxs Alardy! || Færvy xymællægæg dæ bægæniag, || Misirag ævzist dæ nysajnağ, || Merettag bæmpæg dæ æværen. || Eј! Tabu, tabu dyn kænæm, rūxs Alardy! || Wæj! Fidinag k'i ū, wydon zæbæxæg bafidyn kænaj, || Wæj! tabu, tabu dyn kænæm, rūxs Alardy, || Syzğærinæg k_y sty dæ bazyrtæ!».

Gloria a te buon Alardy! || Ci inchiniamo alla tua gloria; || Fra una mandria bianca, una pecora bianca || È la tua offerta, buon Alardy! || Da luppolo cresciuto su terra zappata, birra per te || Da grano cresciuto su terra da girasoli, *pirogi* per te || Ovatta di Erzrum per il tuo viaggio || Argento siriano a te in offerta, || Al posto di un'anima accetta, o Alardy, un toro bianco!⁸

Orsù, orsù per il glorioso, celebre, santo Alardy, || Oh, oh, santo Alardy || Lui, lui ci offre la sua bontà. || Più uniti, più uniti pellegrini || Non lascia venire, non lascia venire a noi... || La tremenda malattia || Ridendo, gioendo sopra le nostre teste... || Lui, lui rallegra i nostri cuori || Lontano, lontano || Se ne andrà, se ne andrà il santo Alardy || Laggiù, laggiù... || A lui, a lui... || Pregheremo, pregheremo || Da laggiù, da laggiù... || Col suo occhio destro... || Preserverà noi... || E le teste dei nostri animali. || Gloria al santo Alardy. || Innalziamo, innalziamo ancora una volta... || Al santo Alardy, gloria, gloria || Oh, oh, santo Alardy.⁹

Una preghiera, ancora una preghiera, o luminoso Alardy! || Una preghiera, una preghiera, o luminoso Alardy! || Una preghiera viene a te in cambio di un sacrificio || Il sacrificio viene a te in cambio di un'anima || Dai nostri montoni con le corna appuntite || Dai tori a striscia bianca || Dalle nostre capre a gambe dritte || Proprio questi sono infatti i tuoi sacrifici || Ecco a sud nel pascolo pulito || Proprio là cresce il tuo *k'irīag* || Ecco nel campo su un alto albero || cresce bene il tuo *x_oymiliag* || Ti preparano le *k'irītæ* ragazze pronte per andare spose || Sacrificano la tua vittima giovani pronti a prender moglie || Una preghiera, oh una preghiera luminoso Alardy! || Se scendi dal cielo in terra || I nostri bambini siano tuoi ospiti || Dalla tua diffusa e ossessiva malattia liberaci || Non procurarci del male.¹⁰

8 Trad. italiana di Paolo Ognibene. Traduzione russa secondo Miller 1882, pp. 275-276, come dal manoscritto di Gatuev: «Слава тебе светлый Аларды! || Славою тебе поклоняемся; || Среди белого стада белая овца - || Она твоя жертва, светлый Аларды! || Из ячменя, растущего на разрыхленной земле, тебе пиво || Из пшеницы, растущей на подсолнечной земле, тебе пироги || Эрзерумская вата по твоему пути, || Сирийское серебро тебе в приношение, || Вместо души, прими, Аларды, белого быка!». Il testo in osseto non è riportato.

9 Trad. italiana di Paolo Ognibene. Traduzione russa: «Ну, ну, славим, прославим св. Аларда. || Ай, ай, св. Аларда || Он, он дает нам милость свою. || Дружнее, дружнее, богомольцы. || Не допустит, не допустит к нам ... || злокачественную болезнь. || Смеясь, веселясь над головами нашими ... || Он, он возвеселит сердца наши. || Далеко, далеко || Уйдет, уйдет св. Аларды || Туда, туда ... || Будем ему, будем ему ... || Молиться, молиться. || Оттуда, оттуда ... || Правым своим оком ... || Будет охранять нас ... || И головы нашего скота. || Слава св. Аларде. || Воздадим, отдадим еще раз ... || Св. Аларде славу, славу, || Ай, ай, св. Аларда» (Gatiev 1876, p. 48; Alborov 1979, p. 91). Il testo in osseto non è riportato.

10 Trad. italiana di Paolo Ognibene. Testo osseto non normalizzato: «Tabu'mä, oj tabu ruxs Alardy! || Tabu, oj tabu, ruxs Alardy! || Tabu dyn kuy cäuy nyvondy bästy. || Nyvond dyn

Ecco che scende dal cielo || Il dorato Alardy || Ci benedice. || Viene da noi giocando || E ci lascia sorridenti || Dorato, rosso Alardy! || Luppolo per la birra da tutte le colline || Dal grano migliore una focaccia sottile a te in offerta, || Un agnellino dall'orecchio giallo a te come sacrificio || I nostri bambini non si ammaleranno || O dorato, rosso Alardy! || quando scende dal cielo || Dorato, rosso Alardy, || Incontro a lui esce Maria || Innanzi a lui stende una pelliccia di capra || Al dorato, rosso Alardy. || Tu scendi sulla terra, rosso Alardy; || Che i miei bambini non si ammalino || E da te protetti || O dorato, o rosso Alardy! || Quando Alardy ritornava indietro || La sua strada era di ovatta || E la sedia d'oro.¹¹

Il canto di Alardy (Alardyjy zaræg) testimonia bene la forte preoccupazione per il vaiolo presente nei villaggi osseti: non comprendendo le ragioni del contagio e della malattia, nei villaggi di alta montagna, spesso isolati durante l'inverno per interi mesi, lontano dalle grandi città e dai centri di cultura del Caucaso, la malattia veniva personificata nel «luminoso Alardy» (rûxs Alardy). Alardy portava la malattia o preservava dal contagio. Anche in caso di morte del malato, parenti ed amici non potevano piangere per il defunto: era la volontà di Alardy. Allo stesso modo non si poteva piangere per la persona colpita da un fulmine, nell'immaginario collettivo inviato da Wacilla (cfr. Ognibene 2012a, pp. 124-129; Ognibene 2006, pp.

kuy çäuy udy bästy: || Nä näl fystän, uäd, se'ngur sytä, || Uängütän ta se'xsyr rähtä, || Nä näl säntän ta se'sqäl zängtä, || Jä uydon kuy sty da nyvondägtä. || Uärtä xussary Çhylyxolon xuymy || Ja uym kuy zajy dä çhiriag || Dälä bydyry harzond hälasyl || Xorz kuy zajy dä xuymiliag || Dä çhirigändžytä - cyndzdzon çydzžytä || Usgur läppütä - dä kusartgändžytä. || Tabu'mä, oj tabu, ruxs Alardy! || Arväj zäxmä kuy yrcäuaj || Nä sabitä ja uäd de'uazäg || Dä gyn, dä sonäj na baqaqan || Udy xaramy ma bacu». Traduzione russa: «Табу, еще раз табу, о светлый Аларды! || Табу идет тебе взамен жертвы. || Жертва тебе ведь идет взамен души: || Из наших баранов круторогие, || Из бычков же молочно-хребетные (белополосые) || Из наших козлов же прямоногие (здоровые) || Они-то ведь есть твои жертвы. || Вот на юге на чистой (безнавозной) пашне, || Там-то именно растет твой чъириаг (жертвенное хлебное зерно), || Вот в поле на высоком дереве || Хорошо ведь растет твоё хумилиаг (жертвенное пиво). || Твои пирогоделатели - готовые в невесты девушки, || Женихи-парни - твою жертву резатели. || Табу, ой табу, светлый Аларды! || С неба на землю если снизойдешь, || Наши малыши тогда пусть будут твои гости. || От своей повальной болезни и наводнения избавь нас, || Не причини душевной боли» (Alborov 1979, pp. 92-93).

11 Trad. italiana di Paolo Ognibene. Traduzione russa: «Вот с неба спускающийся || Золотой Аларды || Благословит нас. || Он придет к нам играя || И оставит нас смеющимися. || Золотой, красный Аларды! || Хмель для пива на всех холмах, || Из лучших зерен тонкий лаваш тебе в приношение, || Ягненок с желтым ухом тебе в жертву; || Наши дети будут невосприимчивы (после болезни), || О, золотой, красный Аларды! || Навстречу к нему выходит Мария, || Шубу из козьего пуха перед ним расстилает, || Золотому, красному Аларды. || Ты спускаешься на землю, красный Аларды; || Мои дети да будут невосприимчивы || И покровительствуемы тобой, || О, золотой, о красный Аларды! || Когда Аларды возвращался (обратно), || По вате была его дорога, || А сиденье золотое» (Çursin 1925, p. 226; Alborov 1979, p. 100). Il testo in osseto non è riportato.

87-96). Anche la peste era personificata in Jemina. Chiunque parlasse con lui o lo lasciasse entrare in casa si ammalava immediatamente.¹²

La figura di Alardy, così come quella di Jemina e tante altre, è sopravvissuta alla cristianizzazione dell'Alania nel X secolo ed è giunta fino al Novecento (cfr. Ognibene 2012b, pp. 65-92). Spesso il processo di avvicinamento al cristianesimo ha portato nel Caucaso Centrale a curiose forme di sincretismo religioso ben attestate e studiate.

12 In particolare per Jemina si veda il racconto riportato in Miller 1882, pp. 283-284: «Давно, неизвестно когда, шла на Стур-дигор холера (по записке о. Гатуева jemina - чума). В это время один из фамилии Хоймановых, по имени Гими (по записке о. Гатуева - Гими был сумасшедший), шел вниз по чернолесью и ему повстречалась холера в образе человека. Гими узнал ее и спросил, куда она идет. Она сказала, что идет в дом Гими Хойманова. Тогда Гими вернулся другим путем домой, велел запереть двери, заложить все щели в дом и никого не пускать. В доме Гими была молодая жена, которой обычай не позволял говорить громко. Когда Иемина постучалась, женщина, не зная ничего и не смея никого спросить, отворила дверь и Иемина вошла, обратилась в пар и заразила всех присутствовавших. Тогда Гими выбежал наружу и закричал, что у него в доме Иемина. Услышав это, жители аула разбежались (Записка г. Туккаева рассказывает несколько иначе: Гими Хойманов, увидав холеру, поспешал домой и сказал своим: холера идет к нам, не отвечаете ей ничего, если она заговорит с вами. Холера явилась, но Хоймановы действительно не заговорили с ней. За это она прокляла их: живите одной семьей, да не будет у вас двух семейств! Сказав это, она пришла к Гациевым и те, не узнав ее, заговорили с ней. С того дня Гациевы стали умирать; их было 28 душ и все умерли. После этого стали умирать и другие семьи стурдигорцев, и чтобы спастись от холеры все покинули свои дома и разбрелись в разные стороны. Но холера преследовала их всюду и спаслись только те, которые избрали Газандону, не зная к которому дзуару прибегнуть за помощью, к Уаскерджи или Идауегу. Некто Байтемирко Куркгасов предложил следующее гадание. Он взял лук и стрелу и сказал: я пущу стрелу, и если она полетит к Идауегу, то он будет нашим защитником, если же к Уаскерджи, то он нам поможет. Стрела попала в священный ящик Идауега и все поспешили расположиться около этого дзуара. Иемина не мог приблизиться к ним, потому что Идауег его не допускал. Иемина принимал вид облачка, но Идауег разгонял его. Затем Иемина покатился на них в виде клубка горящей лучины с противоположной горы, но Идауег пустил в него стрелу и раздробил его на три части. Одна часть покатилась к Билагу и там догорела, другая на восток, к Асинта и там превратилась в пепел, а третий кусок дерева остался на месте и был положен в ящике Идауега, где он хранился до последнего времени. В память избавления аула от Иемина установлен праздник (Записка г. Туккаева содержит следующий вариант: холера старалась пробраться к Газандоне в виде волка; но вдруг неизвестно откуда явилось сто собак, которые не подпустили его. Тогда она приняла вид обрубка соснового дерева, который в ярком пламени приближался к толпе. Он был уже не далеко, как из горной теснины пробилась река Урук, которой прежде не было, и в нее скатился обрубок. Таким образом холера погибла и из всего селения спаслись только те, которые заняли Газандону. Когда холера миновала, один из жителей, Байтемур, сказал: станем делать кувд избавителю своему и назовем его Идауегом, а праздник Фацбаденом)». Traduzione italiana in Ognibene 2004, pp. 257-258.

Bibliografia

- Abaev, Vasilij Ivanovič (1949). *Osetinskij jazyk i fol'klor*. Moskva; Leningrad: Akademija Nauk.
- Abaev, Vasilij Ivanovič (1958). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinsko-go jazyka*, vol. 1. Moskva; Leningrad: Akademija Nauk.
- Abaev, Vasilij Ivanovič (1973). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinsko-go jazyka*, vol. 2. Leningrad: Nauka, Leningradskoe otdelenie.
- Abaev, Vasilij Ivanovič (1979). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka*, vol. 3. Leningrad: Nauka, Leningradskoe otdelenie.
- Abaev, Vasilij Ivanovič (1989). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinsko-go jazyka*, vol. 4. Leningrad: Nauka, Leningradskoe otdelenie.
- Alborov, Boris Andreevič (1979). *Nekotorye voprosy osetinskoj filologii*. Ordžonikidze: Ir.
- Chubecova, Z.R. (1977). «Osetinskie kljatvennye formuly». *Voprosy osetinskogo jazykoznanija*, t. 32, pp. 63-86.
- Čibirov, Ljudvig Aleksevič (1976). *Narodnyj zemledel'českij kalendar' osetin*. Cchinvali: Iryston.
- Čursin, Grigorij Filippovič (1925). «Osetiny, Étnografičeskij očerk». *Trudy Zakavkazskoj naučnoj asociacii*, 1, sr. 1, *Materialy po izučeniju Gruzii*, pp. 214-260.
- Gatiev, Boris Petrovič (Totyrovič) (1876). «Sueverija i predrassudki u osetin». *Sbornik svedenij o kavkazskih gorcach*, 9 (2), pp. 1-83.
- Miller, Vsevolod Fedorovič (1881). *Osetinskie Étjudy*, č. 1, *Osetinskie teksty*. Moskva: Tip. byvš. Th. B. Millera. Učenyje zapiski Imperatorskogo moskovskogo universiteta. Otdel istoriko-filologičeskij, 1.
- Miller, Vsevolod Fedorovič (1882). *Osetinskie Étjudy*, č. 2, *Issledovanija*. Moskva: Tip. A. Ivanova (byvš. Millera). Učenyje zapiski Imperatorskogo moskovskogo universiteta. Otdel istoriko-filologičeskij, 2.
- Miller, Vsevolod Fedorovič (1998). *Irystony xæxty*. Vladikavkaz: Alanija.
- Ognibene, Paolo (2004). *Feste e calendari degli Osseti*. Milano: Mimesis. Simorg.
- Ognibene, Paolo (2006). «Wacilla e Wastyrgý: due 'santi' osseti poco cristiani: Note sulla penetrazione del cristianesimo nell'Alania Medioevale». In: Burrini, G. (et al.) (a cura di), *I prescelti di Dio: I Santi e l'esperienza della santità*. Rimini: Il cerchio, pp. 87-96. Avallon, 55.
- Ognibene, Paolo (2012a). *Studi sul folclore ossetico*. Milano; Udine: Mimesis. Indo-Iranica et Orientalia, Series Lazur, 7.
- Ognibene, Paolo (2012b). *Alani. 1: La 'riscoperta', il nome, l'Alania medioevale*. Milano; Udine: Mimesis. Indo-Iranica et Orientalia, Series Lazur, 5.
- von Stackelberg, Reinhold (1888). «Ossetica». *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 42, pp. 416-420.
- von Stackelberg, Reinhold (1900). «Glavnye čerty v narodnoj religii ose-

tin». *Trudy étnografičeskogo oddela*, t. 14. Jubilejnyj sbornik v čest' V.F. Millera. *Izvestija Obščestva ljubitelej estestvoznanija, antropologii i étnografii. Sostojašč. pri Moskovskom universitete*, t. 97, pp. 47-71.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

La versatilità dei manoscritti veneziani per una lettura del Caucaso del XVIII secolo

Evoluzione commerciale e viaggi statici

Erica Ianiro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Some eighteenth century Venetian travel texts, often little studied, are a source rich of data and contradictions on the Caucasus. These texts are often produced by not or not directly performed travel experiences; they represent a stage of transition between the travel experience of the Renaissance and the nineteenth century travel literature. So, these texts have distinctive features. Beside these we have the reports of the Venetian consuls. These documents connect themselves to the trading practices of the Middle Ages and of the Renaissance, showing the mercantile dynamics and knowledge still ongoing.

Sommario 1. Il commercio nelle fonti veneziane. – 2. Le fonti veneziane come testi letterari. – 3. Conclusioni.

Il Settecento rappresentò per Venezia un'epoca complessa, in cui si raccoglievano i frutti, spesso contraddittori o in apparenza mancanti, del profondo cambiamento istituzionale cominciato nel secolo precedente. Per il Caucaso corrispose ad una delle sue fasi più complesse, con la fine della dinastia safavide e il noto profondo mutamento degli equilibri politici. In quel clima di trasformazione anche le antiche relazioni tra Venezia e il Caucaso trovarono un nuovo equilibrio, come mostrano, seppur ancora in modo parziale, gli studi sulle fonti primarie ottomane, russe e veneziane. Queste ultime, in particolare, mostrano una ambigua ricchezza che richiede un'ulteriore analisi.¹

L'obiettivo di queste righe è duplice: mostrare la possibilità di utilizzo delle fonti veneziane in lingua italiana per lo studio del commercio con il Caucaso e indagare i testi settecenteschi come una particolare letteratura di viaggio. Le riflessioni sul commercio che qui andremo a esporre mostreranno la discreta continuità degli scambi, mentre consideriamo i testi che più o meno direttamente narrano il Caucaso come il prodotto di un settore letterario in trasformazione tra le tendenze sette-ottocentesche (il viaggio

¹ Cozzi 1997, pp. 3-26; Roemer 1986, pp. 324-331; Avery 1991, pp. 3-62; Perry 1991, pp. 63-103; Hambly 1991, pp. 104-143; Binark 1992; Bournoutian 1998; Bellingeri 2014.

in Oriente) e la tradizione veneziana dei resoconti sugli Orienti (cfr. Perocco 1997, p. 9; Bellingeri 2006a, p. 61).

Quanto alle ricche e variegata fonti veneziane qui utilizzeremo le relazioni da Costantinopoli, le lettere dei consoli nelle città ottomane, l'epistolario erudito, gli scritti di nozionismo sull'area ottomana. I loro autori, indipendentemente dall'origine, partecipavano della cultura della Repubblica e dei suoi principali stili narrativi e, relazionandosi frequentemente con la casa bailaggia, scambiavano e raccoglievano informazioni. Per questo motivo, e non per limitarne le specificità individuali, possiamo definirli veneziani e collocare la loro scrittura all'interno della tradizione narrativa lagunare che nel Settecento si trovava in uno stadio terminale (come dimostrano le informazioni trasmesse, spesso scarse e imprecise) e in bilico tra gli antichi principi dell'apprendimento tramite testimonianza oculare e fonte autorevole, scritta o orale, e i criteri di ripetibilità e verificabilità delle asserzioni, frutto del cambiamento scientifico e culturale in corso nel XVIII secolo.²

Quanto al secondo elemento di indagine, si preferisce qui parlare di Caucaso, una scelta linguistica e geografica che cerca di essere più affine alla prospettiva della Serenissima: il punto di vista marciano, per motivi cronologici, considerava quest'area nell'ambiguità dei suoi confini, che non sarebbe errato estendere fin dentro il Mediterraneo a sud e far correre lungo una linea immaginaria sul fiume Kuban a nord, collegando in modo indefinito il Mar Nero al Mar Caspio, tralasciando, quindi, i termini di Transcaucasia, Transaraxia o Subcaucasia.³ Per i Veneziani le montagne erano tana di popoli bellicosi e non confine tra due entità strutturalmente opposte, non barriera tra un Sud persiano, abitato dai «meno barbari tra i barbari» (Benzoni 1985, p. 74), e un Nord popolato da tartari (termine che costituiva l'antitesi del sud, prima ancora di essere un etnonimo). Alla necessaria ricerca di un nome alternativo per questa indeterminazione areale potremmo utilizzare il termine più generico, ma non meno complesso, di 'Persia', che indicava una zona legata prima alla corte turkmena degli Akkoyunlu, poi a quella safavide e infine alle formazioni politiche (i khanati per esempio) nate sulle ceneri della precedente. All'interno dell'Impero 'persiano' le aree del Caucaso meridionale erano «membri» (Sant'Iller 1737, p. 60), erano «regni» (Benzoni 1985, p. 74), erano «confederate» (Berchet 1865, p. 7).

Per tanto, la definizione dal punto di vista veneziano che qui viene proposta è una specifica indeterminazione di confini e aree, un'incertezza voluta, perché più corrispondente alla pluralità di enti politici e culturali in una sovrapposizione non omogenea, non in contrapposizione e nemme-

2 Cfr. Dursteler 2006, pp. 26-29; Neerfeld 2006, pp. 137-173; Perocco 1997, p. 9; Benzoni 1985, p. 74; Membré 1969, p. 28; Palazzo 2012.

3 Cfr. Bellingeri 2014, p. 52; Bournoutian 1998, p. 13; Zekiyan 1996, pp. 433-434.

no in una mera giustapposizione, ma in continua sintesi, talvolta pacifica, talaltra conflittuale, ma mai neutrale.

Come noto, il commercio e la diplomazia svolti congiuntamente in Caucaso interessarono Venezia fin dal Medioevo: avere buoni rapporti con le autorità politiche migliorava gli scambi e permetteva di valutare l'ipotesi di un'alleanza militare anti-ottomana. Quanto Venezia credesse veramente nella strategia dell'alleanza è discutibile: da un lato era chiara l'impossibilità di coordinarsi a così grande distanza e con il nemico a separare i due alleati, dall'altro si mantennero costanti l'invio frequente di diplomatici e l'attenzione per i cambiamenti politici.⁴ Venezia, che si dichiarava prima paladina della Cristianità e che si proclamava l'alter ego ontologico del 'Turco', aveva bisogno di un alleato atipico tanto quanto il nemico, per minacciare - più psicologicamente, che concretamente - l'Impero ottomano (cfr. Benzoni 1999, p. 50). Il tratto tipico di questa possibile alleanza è l'intempestività: già nel 1289 il sovrano mongolo Arghun (1284-1291) propose alle principali corti europee una coalizione per combattere i Mamelucchi, ma il suo inviato, il mercante genovese Buscarello Ghisolfi (m. post 1304), trovò i possibili alleati completamente assorbiti dalle ultime fasi della quarta crociata e di fatto la sua missione fu un fallimento. L'ultimo tentativo, nel 1686, venne avanzato dal papa Innocenzo XI (1676-1689), che propose allo šah Šafī II (1666-1694) di unirsi alla Sacra Lega (1683-1699), ma il sovrano persiano in quel momento non poteva far parte dell'intervento armato.⁵

Nonostante l'evidente e consapevole impossibilità di concretizzare l'alleanza militare, questo tema non venne mai meno nel discorso diplomatico di Venezia.⁶ Il frequente riferimento alla Persia può essere visto da almeno tre differenti punti: innanzitutto, ogni intenzione di alleanza diventava per Venezia pretesto per raccogliere dati e ampliare la conoscenza su quell'area; poi, il parlare di 'Persia' era un cliché all'interno della letteratura sugli Orienti veneziani; infine, all'interno della produzione letteraria di matrice diplomatica si tratta di un gioco di specchi con cui eventualmente allarmare la diplomazia ottomana. Infatti, un'alleanza a est implicava una minore attenzione a ovest e, quindi, una distrazione militare verso i probabili avanzamenti marittimi veneziani. Non a caso 'distrazione' è un termine abbastanza frequente nei testi che si occupano di Persia e di Ottomani e si trova almeno fino al primo trentennio del Settecento.⁷

La funzione di raccolta di informazioni sul Caucaso fu svolta principalmente da tre città: Aleppo, che ne rappresentava da secoli il naturale sbocco mediterraneo, Istanbul, centro commerciale e politico dove si accu-

4 Cfr. Brummett 1996, p. 333; Tucci 1973, pp. 20-21, p. 31; Membré 1969, p. 28.

5 Cfr. Petech 1962, pp. 562-563; Parvev 1985, pp. 32, 53.

6 Cfr. Rota 2002, pp. 580-587; BNM, ms. it. VII, 381 (=7782), cc. 21r-21v.

7 Cfr. Membré 1969, p. 22; Bellingeri 2014, pp. 55-57, 69-70, 137, 166.

mulavano merci e notizie, e, dalla fine del Settecento, Pietroburgo. Ferigo Foscari, il nobile a capo della Legazione a Pietroburgo, fu inviato presso Caterina II nel 1783 con il compito di rappresentare la Repubblica in una delle corti emergenti della politica europea, della quale corte doveva trasmettere le «voci [...] sparse ed accreditate» (Penzo Doria 1993, p. 164).

Considerando l'attività di Foscari, costituita dalla dettagliata raccolta di informazioni sulle attività militari russe verso la Crimea e il Caucaso e le manovre della flotta sul Mar Caspio, possiamo affermare senza esagerazione che la Repubblica cercasse da un lato di acquisire in modo più diretto e rapido informazioni sul Caucaso, approfittando dell'espansione russa verso l'area, dall'altro di valutare l'ipotesi di un'alleanza anti-ottomana al fianco di un impero che si stava ponendo come nuova antitesi ontologica del 'turco', in sostituzione di una 'Persia' sempre più debole e nella sua parte settentrionale in corso di annessione alla Russia stessa. Accanto a questa funzione, possiamo sostenere che l'incarico del nobile a Pietroburgo fosse manifestazione dell'interesse commerciale della Serenissima verso un mercato emergente che, a partire dal 1768,⁸ minacciava di essere un valido concorrente dentro il bacino del Mediterraneo. Ipotesi che il corso storico europeo impedì con la soppressione di Venezia. In quest'ottica si possono chiarire meglio le numerose informazioni sugli scontri tra l'esercito russo e i tataro del fiume Kuban, con l'uso dell'etnonimo «tartaro» non tanto a identificare una popolazione, quanto a indicare coloro che nelle terre di conquista russa si trovavano in contrapposizione al sistema politico di Pietroburgo. Conferma di ciò si trova negli attributi che accompagnano il termine 'tartari': potevano essere «tartari circassi», «tartari cosacchi», «tartari ottomani», «tartari eleuti», «tartari nomadi», «tartari sassksi», «tartari zaporegi cosacchi», «Orda Tartara de' Kirgis».⁹

1 Il commercio nelle fonti veneziane

Negli ultimi centocinquanta anni molto è stato scritto a proposito del commercio e dei contatti politici veneto-persiani. La bibliografia in merito, anche quella più datata, fornisce grandi quantità di informazioni ancora utilizzabili, ma un'indagine completa sui mercanti e sulle componenti merceologiche del Settecento non è ancora stata portata a termine, seppur non manchino risultati parziali. Nel noto volume sui rapporti tra Venezia

⁸ Nel 1768 la politica di espansione di Caterina II pose fine ad un periodo di pace con gli Ottomani e portò i Russi sulla scena mediterranea sia come flotta da guerra sia come operatori economici (cfr. Ianiro 2014, pp. 27-30).

⁹ Penzo Doria 1993, p. 250; ASVe, Legazione a Pietroburgo, bb. 1-2; Riasanovsky 2013, pp. 255-288.

e la Persia, Guglielmo Berchet fornisce una nutrita casistica atemporale dei capi di commercio (cfr. Berchet 1865, pp. 64-67). Da Venezia partivano le migliori qualità dei panni di lusso (auroserici, serici, gli ormesini, in lana), vetri, specchi e perle in vetro, la carta, oggetti in ferro, argento e oro, cera lavorata, zucchero raffinato, una notevole varietà di droghe e sostanze chimiche. Tra queste le più ricorrenti erano il mercurio, usato per le sue proprietà antimicrobiche, antiparassitarie e purgative, il vetriolo o acido solforico utilizzato per la preparazione domestica di saponi e farmaci, il cinabro impiegato come colorante pregiato, l'arsenico per la concia delle pelli, come mordente e farmaco per anemie, leucemie, sifilide e in odontoiatria, la canfora per la nota azione antitarmica, per le proprietà antisettiche e come eccitante sul sistema nervoso e sul cuore, il cremor di tartaro ossia l'acido di potassio derivato dalla vinificazione usato come lievito, come mordente e nella concia delle pelli, la triaca o triaca, antichissimo e popolare farmaco contro il veleno dei serpenti.

Questi generi erano scambiati con prodotti di un lusso esotico: tessuti in seta detti 'lavori all'agemina' e la seta grezza, il cui ruolo è tale da trovar posto persino nei trattati di pace tra i Safavidi e gli Ottomani, in lana, in pelo di capra, di cammello, rasi con ricami in oro, mussoline, tappeti, pelli e cuoia, spezie e sostanze chimiche (il pepe, lo zenzero, lo zafferano, l'indaco, l'allume o solfato di alluminio e potassio usato nella concia, in tintoria e in medicina come emostatico e astringente, la gomma, ossia prodotti vegetali dalle doti adesive, il sale ammoniaco o cloruro di ammonio usato in alcune lavorazioni dei metalli e nella tintura e stampaggio dei tessuti) e due prodotti notoriamente caucasici: il bitume chiamato *nafta* e quello detto *mum*.¹⁰

Per dare una dimensione temporale a questi dati, possiamo utilizzare i documenti archivistici presenti nel fondo Cinque Savi alla Mercanzia, fondo che prende il nome dal collegio preposto al controllo del commercio (cfr. Mosto 1937, pp. 196-197). In particolare, indagheremo i dati merceologici conservati nelle buste relative alla città di Aleppo, che nel Settecento era ancora il 'porto' mediterraneo in cui convergeva il traffico carovaniero diretto verso le città di Baghdad, snodo terrestre verso la Persia, e Bassora, e da lì per l'India e la Cina.¹¹

Alla luce dei dati disponibili e attualmente reperiti non è del tutto chiaro in quanta parte il Caucaso rientrasse nelle destinazioni delle carovane interne all'Impero ottomano. Non c'è dubbio che la città di Erzurum fosse collegata ai porti mediterranei, come dimostra l'invio di una partita di tessuto di lana detta londrina seconda ad un mercante (Cara Chezoglu nella grafia consolare) proveniente da una delle città d'accesso al Cau-

10 Cfr. Berchet 1865, pp. 64-67; Kunt 2005, p. 23; Herzig 2004, p. 149; Braudel 2006, p. 444.

11 ASVe, CSM, I, b. 603, 2 maggio 1766, 10 novembre 1768, 9 settembre 1769; Ferrier 1986, p. 423.

caso.¹² Ritengo che questo contatto non rappresenti un'eccezione, anche se le probabilità di commercio sulle rotte tra i due imperi nel corso del XVIII secolo erano più limitate in ragione delle lunghe guerre. Accanto a questo, ovviamente, va considerata la generale crisi dell'esplorazione e della cartografia veneziana, che si combinò con e risentì di alcuni cruciali eventi internazionali (il passaggio del capo di Buona Speranza, l'utilizzo delle rotte oceaniche, il conseguente minore interesse per le vie terrestri e la completa trasformazione dell'economia europea e mondiale) e interni a Venezia (l'interesse economico proiettato verso la terraferma e il lungo e complesso Seicento).¹³

Nel Settecento era tramontata l'era del grande commercio di Giulfra, poiché la seta, che nel secolo precedente aveva sostituito il pepe come genere di carovana, a partire dal XVIII secolo fu coltivata pressoché ovunque nell'Impero ottomano. I segnali di questa nuova tendenza provenivano da diverse aree ottomane: in *Soria* (come i Veneti chiamavano la sponda orientale del Mediterraneo) nei primi trenta anni del Settecento i bachi da seta erano diffusamente allevati; le manifatture dell'isola di Scio già dal XVII secolo avevano raggiunto una qualità del prodotto tale da trovare tra gli acquirenti anche il sultano; i telai di Bursa risentivano della scarsità di seta persiana sia per le ostilità belliche perso-ottomane sia per la preferenza mostrata dagli operatori economici internazionali verso Smirne, città dotata di un porto che la collegava più rapidamente all'Europa.¹⁴

Quanto ad uno dei principali prodotti cotonieri orientali, il tessuto chiamato indiana, era prodotto anche in Persia e il suo costo nei porti mediterranei era più alto rispetto a quelli prodotti in aree ottomane. Probabilmente ciò dipendeva più dai costi di trasporto e di dogana che non dalla qualità migliore, ma i dati archivistici non forniscono informazioni ulteriori.¹⁵ Una simile incertezza riguarda il tabacco detto 'tombak', un genere molto presente nelle some delle carovane che giungevano ad Aleppo.¹⁶ Difficile stabilire se tra le numerose aree di produzione ve ne fossero anche in Caucaso: se a inizio Seicento era concentrato tra Hamadan e Gilan, nella seconda metà di quel secolo era diffuso pressoché ovunque e la varietà 'tombak' era tipica del sud della Persia (cfr. Floor 2009).

12 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 749, 15 marzo 1756.

13 Cfr. Perocco 1997, pp. 12-13, 18, 19, 21; Cozzi 1997, pp. 3-26.

14 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 743, 9 giugno 1754, 22 luglio 1755, 10 maggio 1762; McGowan 2006, p. 719; Genç 2007, pp. 243-244, 246; Ferrier 1986, p. 441; Herzig 2004, pp. 114-121; İnalcık 2006, pp. 218-255; Faroqhi 2006, pp. 502-507; Ferrier 1986, p. 478; Gerber 1988, pp. 115-116.

15 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 749, 4 settembre 1769.

16 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 23 febbraio 1774, 3 settembre 1774, 10 aprile 1775, 29 aprile 1778, 10 settembre 1783.

Venendo alle merci portate da Venezia, il console Luca Cortazzi a Smirne sottolineò con rammarico che ormai i prodotti di lusso, come i drappi auroserici, non trovavano più acquirenti; i generi «di poco consumo e di poco valore», come la carta, le lastre di vetro per specchi e le «robe a lume» per fabbricare specchi e le perline di vetro dette *conterie* e quelle rosse chiamate *rubini*, importantissimi capi di commercio veneziano, trovavano tutte pochissimi acquirenti. Era venduto solo il vetriolo e in modeste quantità, poiché era utilizzato nelle manifatture. Il console trovava la ragione di tutto ciò nel fatto «che ne' trascorsi tempi tanto correvasi, [queste merci] oggi sono quasi invendibili: chiusi essendo li passi dell'Interiore della Persia, ove considerabilissimo era in allora il commercio». Anche i pannilana, prima popolarissimi e venduti via carovana in Persia, non erano richiesti, perché erano tanto difettosi da orientare gli acquirenti sulle merci francesi.¹⁷

Come vediamo da questa riflessione del console, l'onda di instabilità che partiva dalla Persia (lemma che qui possiamo interpretare anche come Caucaso) si infrangeva nella laguna di Venezia, passando per Smirne, uno dei principali porti del traffico internazionale (carovaniero e marittimo) del Mediterraneo. Quando, poi, la congiuntura permetteva l'invio e l'arrivo delle carovane terrestri, allora erano le merci veneziane ad essere in difetto, permettendo alle concorrenti di rafforzare le loro quote in una serie di mercati anatolici in cui già avevano una posizione preminente.

Come abbiamo visto, le sostanze chimiche avevano spesso azioni simili o equivalenti: lo scambio, quindi, non era dettato dalla esclusiva necessità di recuperare elementi primari alla produzione e di colmare una mancanza merceologica, bensì era mosso dal gusto delle clientele e dalla volontà del guadagno (cfr. Ferrier 1986, pp. 417, 471-472).

Il collegamento via carovana tra Aleppo e la Persia e il Caucaso era attivo almeno dal Trecento (cfr. Berchet 1865, pp. 60-62), ma non era l'unica via e nel corso del Settecento non era tra le preferite, considerando la generale instabilità politica dell'area. Pochi sembrano aver usato quella rotta che, comunque, si dimostrava ancora estremamente utile per portare merci e notizie in modo estremamente rapido. Verso la fine del secolo il console Salesio Rizzini riporta le osservazioni di un francese, il conte di Ferrieres. Già nel 1782, nonostante la giovane età (il console francese ripetutamente lo definì «jeune home»), il nobile era passato da Aleppo, ma la sua meta era piuttosto vaga: si sarebbe diretto in varie scale del Levante per affari di famiglia non meglio precisati. Il console francese cercò di rispedirlo a Marsiglia, mentre Rizzini gli diede asilo.¹⁸ Tre anni dopo, il 17 settembre 1785, Rizzini scrisse che

17 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 749, 20 maggio 1754.

18 Cfr. ASVe, CSM, I, b. 604, 24 giugno 1782.

Il signor conte di Ferrieres, quel cavaliere che tre anni sono ebbe asilo in questo consolato, essendo ora qui arrivato da Persia, ove vi era passato, e restatovi 15 mesi per commissione della sua corte, riferisce che quel vasto regno è nell'ultima desolazione per le continue guerre civili fra quelli kani, che si disputano a forza d'armi il supremo comando. Egli asserisce trovarsi molte città presso che intieramente distrutte e spopolate di modo che vi vorrebbero secoli per ristabilirle. In mezzo però a tanto disordine, sembra che vadino d'accordo per mantenere delle armate verso il mare Caspio, per far fronte alli Russi, che tentano di dillatare le loro conquiste in quella parte. Detto signor conte parte da qui domani in Porta per Costantinopoli e passare in Francia via di terra a riferire il risultato di sua missione che nell'oggetto di stabilire un commercio regolato fra la Francia e la Persia non v'è riuscito. (ASVe, CSM, I, b. 604, 17 settembre 1785)

Non sappiamo quando gli fu conferito l'incarico dalla corte di Versailles, elemento verosimile ma non certo, né altri dati emergono su questa persona a partire dalle note consolari, ma l'episodio mostra bene l'importanza di Aleppo, un 'porto' sul deserto e sul Centrasia.

Questa centralità emerge anche nell'ultima lettera inviata dal console di Aleppo. In una panoramica sulle guerre che interessavano tutta l'Asia, il console in carica, Antonio Maria Morana, scrisse:

Nella Persia poi le armate russe fanno dei rapidissimi progressi, conquistando città e paesi, spargendo il terrore in quelle contrade, che da molti abitanti vengono abbandonate, rifugiandosi così in questa città che in altre dell'ottomano Impero. Battuto il principe Eraclio della Giorgia dalli Persiani e necessitato a lasciare la sua stessa capiatle Tiflis, invocò l'assistenza dell'imperial corte di Pietroburgo, sotto la cui protezione s'atrova per le ultime convenzioni di pace con la Sublime Porta, per il ché non solo è stato rimesso nella sua residenza, ma sciaciati vennero li Persiani da tutta la Giorgia, quindi ancora inseguiti nelli propri stati dalle forze russe, ove s'avanzano significativamente a segno di rendere mal sicuro nella stessa metropoli quel Sofi re di Persia. (ASVe, CSM, I, b. 604, 30 marzo 1797)

Un'ultima riflessione di ambito mercantile ci porta ancora sulle sostanze chimiche. Come scrisse il console Cortazzi, il vetriolo era l'unico genere con vendite più o meno stabili e ciò era legato all'utilizzo manifatturiero. Ovviamente è difficile dubitare che le informazioni del console, destinate agli ambienti e alle magistrature mercantili della Repubblica, non corrispondano a dati corretti o per lo meno verosimili, poiché dalle sue annotazioni sarebbe potuta derivare la scelta dell'orientamento economico statale (cfr. Neerfeld 2006, p. 137). Eppure, l'ultimo dei grandi viaggiatori

veneziani del Seicento, Angelo Legrenzi (1643-1708), non parlò di manifatture; questa lacuna può trovare spiegazione nel fatto che questo autore constatasse la fine del positivo riordinamento imposto al commercio da šah 'Abbās (1557-1629, šah dal 1587) (cfr. Ferrier 1986, pp. 457-459). Mediando i due giudizi, più che una completa mancanza, fu probabilmente una riduzione dell'importanza e dell'impatto economico delle strutture produttive a livello internazionale.

Legrenzi descrisse le città per cui passò (Tabriz, Ardebil, Sultaniyeh, Kazvin, Kum), ma non ne segnalò le manifatture. Non appena questo viaggiatore si portò a Tauris (Tabriz), affermò che «la terra è fertilissima, e industriosi li popoli dati al lavoro (al contrario delli Turchi)», stabilendo subito un legame di causa ed effetto tra la natura e gli uomini, riservandosi di fornire maggiori dettagli nei passaggi successivi del libro (Legrenzi 1705, pp. 91-92). Merci preziose, emblema stesso del commercio orientale, come «drapperie di seta, e con oro, tapetti, e pani di lana, che d'avantaggio non si può desiderare» non mancavano nei bazar di Tauris, ma, appena dopo, Legrenzi scrisse del gran numero di mercanti (armeni, arabi, turchi), suggerendo, così, che quelle produzioni erano generi di importazione anche per il ricco mercato di Tabriz, di cui sottolineò la bellezza architettonica: i bazar erano «tutti coperti da volto [volte], e di buoni mattoni, così ben disposti in ordine, e proveduti di quanto occorre per uso humano» (Legrenzi 1705, p. 98).

Al contrario, i testi settecenteschi - e magari proprio quelli scritti negli anni più difficili, tra il 1723 e il 1736 - parlano delle attività produttive come di realtà solide e perpetue. Ne è esempio la descrizione di Luigi di Sant'Iller: «Gangea è città popolata e ricca pel commercio fiorito che vi si pratica e per l'industria degli abitatori, ripiena di lavori in seta e in oro» (Sant'Iller 1737, pp. 84-85). Pochi dubbi sussistono sul fatto che si tratti di una finzione narrativa o di un luogo comune tanto solido e secolare da non far sorgere alcun dubbio nell'autore, che non cita nemmeno il terremoto del 1721 (cfr. Ferrier 1986, p. 479), anno in cui Sant'Iller era a Costantinopoli.

2 Le fonti veneziane come testi letterari

Gli autori di resoconti sul Caucaso e sulla Persia furono molto numerosi ed ebbero sempre una vasta eco a Venezia. L'apprendimento di informazioni da parte degli operatori economici marciali era facilitato dalla normativa secondo cui i bails, gli inviati straordinari, gli ambasciatori e coloro che erano incaricati di una missione (segreta o non) erano tenuti al ritorno a redigere un rapporto letto in Senato (cfr. Berchet 1865, p. 79). Accanto alla relazione ufficiale gli inviati, per i motivi più diversi (formazione dei membri giovani della famiglia, fama, utilità pubblica, curiosità di un pubblico sempre molto nutrito e talvolta incaricato ufficialmente della storia della Repubblica e sempre appassionato di conoscenza e bene comuni),

spesso rendevano noti i loro resoconti o i loro racconti di viaggio, pubblicandoli, copiandoli e facendoli circolare tra amici e uomini influenti nella vita cittadina.¹⁹

Nel corso del Cinquecento e del Seicento si seguirono una serie di fortunati e famosi viaggiatori veneziani: Cesare Federici (m. ca 1600-1602), mosso dalla curiosità per il Levante; Nicolò Manucci (1639-post 1712), scappato di casa e imbarcatosi clandestinamente a 14 anni per andare a vedere il mondo; Ambrosio Bembo (1652-1705), diciannovenne sulla carovana diretta da Aleppo a Isfahan per una completa formazione di ambito mercantile; Angelo Legrenzi, che qui per noi ha più importanza dei precedenti, poiché viaggiò in Caucaso, non utilizzando, cioè, la rotta meridionale verso Isfahan.²⁰

L'elemento comune a questi viaggiatori fu l'essere potuti andare e aver potuto vedere il luogo narrato con gli occhi di chi è mosso da curiosità o utilità pubblica, senza incarichi ufficiali, prima della lunga fase di instabilità e di guerra che coinvolse l'Impero ottomano, Venezia e la Persia (la guerra di Candia, 1645-1669; la Sacra Lega, 1693-1699; la guerra di Morea, 1714-1718; l'invasione afgana della Persia e la fine della dinastia safavide, 1723-1736).

Nonostante il lungo periodo di guerre tra Sei e Settecento scorraggiasse anche i più temerari a prendere la via di Isfahan, di Caucaso si continuò a scrivere sia come elemento della riflessione politica internazionale,²¹ sia come tema all'interno della narrazione sugli Orientali e in particolare in rapporto all'Impero ottomano. Così, combinando le informazioni derivate dai viaggi seicenteschi e dai mercanti a Costantinopoli, vennero prodotti i testi di odepórica settecentesca.

Nell'ambiente culturale e politico attorno al bailo una corposa circolazione delle informazioni era quotidianità (cfr. Palazzo 2012, pp. 201-204) e a queste informazioni più o meno direttamente ed esplicitamente attingevano alcune figure, in parte ancora da conoscere pienamente, che scrivevano memorie di viaggio, memorie storiche e lettere destinate alla stampa.

Tra le storie scritte (o, forse meglio, raccolte) a Costantinopoli vengono qui proposte le *Memorie Costantinopolitane dall'anno 1710 sino 1751 scritte da Francesco Dadich l'anno 1751 in Costantinopoli*,²² le *Lettere informative delle cose de' Turchi riguardo alla religione ed al governo civile, economico, militare e politico di Pietro Busenello, segretario del Senato dedicate al serenissimo principe Pietro Grimani, doge di Venezia*,²³

19 Cfr. Neerfeld 2006, pp. 137-173; Stussi 1967, pp. 54-57; Perocco 1997, pp. 11, 20.

20 Cfr. Welch 2013, pp. 97-121; Grossato 1994, pp. 62, 59-133; Legrenzi 1705.

21 BNM, ms. it. VII, 381 (=7782).

22 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562).

23 BNM, ms. it. VI, 317 (=5779).

le *Lettere particolari scritte dal signor Luigi di Sant'Iller a Costantinopoli dal 1720 al 1724, regnante Acmet III* (Sant'Iller 1737).

Il testo di Francesco Dadich ebbe un discreto successo, considerando che a Venezia se ne trovano almeno quattro copie (cfr. Bellingeri 2006b) e, occupandosi di Persia e Caucaso diffusamente,²⁴ ripercorre la storia e il mito turco dalla tribù «Oguzan», proveniente da «montuosi ritiri», alla «stirpe e discendenza d'Ali Osman o Ali Ottman», originatasi dal matrimonio di «Osman nipote di figlio di Solimano» con l'unica figlia di Aladino.²⁵ La narrazione storica proposta da questo veneziano di origine illiro-candiote (cfr. Bellingeri 2006b) si caratterizza fin da subito da un appiattimento storiografico piuttosto significativo, seppur non nuovo. Già abbiamo importanti esempi di questo in Angelo Legrenzi: da un lato i precisi dati geografici delle città e delle regioni visitate sono accompagnati da nozioni storiche derivate dalla inconfutabile classicità e degne di una guida turistica, rendendo il testo piacevole e scorrevole anche al lettore odierno (cfr. Legrenzi 1705, pp. 95-97), dall'altro l'autore cade nel facile appiattimento, trasformando «Re Usum Cassam» (Uzun Hasan capo degli Akkoyunlu, 1453-1478) nel «figlio del gran Tamerlano famoso per le riportate vittorie contro Baiazet» (Legrenzi 1705, p. 98). Certo, quest'abitudine del paragone con l'antico non era una novità di fine Seicento, ma la tendenza all'utilizzo degli elementi storici, soprattutto di quelli classici e rigorosamente fissi nel loro stesso valore di classico, trova nel Settecento un'utilizzo pressoché continuo, quasi ossessivo.

Anche Francesco Dadich dà prova di questa tendenza e, insieme alla continua commistione di tempi verbali, il prodotto letterario è una narrazione attuale che cerca anche di essere genuina, come se Dadich fosse stato lì a osservare e a raccogliere dati giorno per giorno. Quest'ultimo aspetto, la raccolta quotidiana di informazioni, va considerato vero, se Francesco Dadich frequentò la casa bailaggia, frequentazione molto probabile ma non ancora supportata da dati certi ed extra-testuali.

Quasi certa, invece, la frequentazione di Luigi Sant'Iller, un milanese recatosi a Costantinopoli in compagnia del bailo Giovanni Emo (1670-1760). Al ritorno in Italia, Sant'Iller fece pubblicare in forma di lettere (genere già utilizzato dal 'pellegrino' Pietro della Valle (1586-1652), epiteto che lui stesso utilizzava) le riflessioni raccolte nel breve intervallo del suo soggiorno, compreso tra il 1720 e il 1724. Organizzate all'incirca per ambito tematico o per evento storico, le lettere che trattano di Persia o di Caucaso sono nove delle venticinque raccolte, come a ricordare il chiasmo identificativo tra l'Impero ottomano e la Persia.²⁶

24 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 40r-53v, 61r-62v, 64r, 92r-95r.

25 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 2v-3r.

26 Cfr. Sant'Iller 1737, pp. 43-47, 51-61, 76-90, 97-101; Perocco 1997, pp. 27, 52; Gaeta, Lockhart 1972, pp. xi-xix.

Dadich e Sant'Iller non ebbero ruoli istituzionali, mentre con Pietro Busenello (1705-1765) entriamo nella cancelleria veneziana a Pera. L'autore delle *Lettere informative* fu segretario del Senato inviato alla casa bailaggia dal 1742 al 1745. La sua narrazione è molto più incentrata sull'Impero ottomano, se confrontata con quella di Sant'Iller; basti pensare che delle ottanta lettere, anche queste organizzate per temi, solo tre riguardano i rapporti tra le due formazioni politiche.²⁷ Questa maggiore attinenza all'argomento, come dichiarato nel titolo (*Riguardo alla religione ed al governo civile, economico, militare e politico*), sicuramente riflette la formazione e l'incarico di Pietro Busenello, la cui narrazione, più scarna di immagini e più tecnica nelle analisi, sicuramente rimanda a quanto si raccontava e si raccoglieva nella casa del bailo.

Un'ultima narrazione costantinopolitana sono le *Relazioni*, che nel Settecento possiamo definire un genere diplomatico dai canoni formati nel corso di secoli. Non dobbiamo considerare le relazioni dei bails come fonte da cui necessariamente e unicamente attinsero gli autori: sia per le finalità con cui i testi erano prodotti, sia per elementi cronologici non è possibile stabilire alcun rapporto di filiazione tra i testi. Questi, invece, se presi nel loro insieme, diventano le diverse prospettive da cui fu fotografato il Caucaso attraverso la lente focale di autori che, nelle loro diverse funzioni nella capitale ottomana, rappresentano una progressione verso l'autorità politica e, implicitamente, l'autorevolezza della narrazione.

Quanto ai temi affrontati dai diversi autori, si possono individuare alcune categorie: elementi storici, gli uomini del Caucaso, forze soprannaturali, elementi politici, diplomatici, militari, economia, veridicità, facezie per l'intrattenimento.

I riferimenti al passato sono frequenti in tutti gli autori e utilizzati in modo da ottenere più attenzione da parte del lettore e per metterlo a suo agio attraverso l'utilizzo di eventi noti. Come già accennato, i riferimenti più frequenti riguardano la storia antica e, in particolare, la figura di Alessandro Magno. Il nome del Macedone accompagna le citazioni di Derbent, per la leggenda secondo cui Alessandro Magno avrebbe costruito la fortificazione che separava il selvaggio e ostile Nord dal Sud: «Derbent, o sia Porta di ferro, che apre l'ingresso nel Mar medesimo fabbricato da Alessandro il Grande»,²⁸ «[le] Pile Caspie fabbricate da Alessandro» (Sant'Iller 1737, p. 54).

La classicità è richiamata anche con la semplice giustapposizione del nome antico accanto a quello in uso: «È la Georgia l'antica Iberia», «Erivan creduta l'antica Triganocerta», «Scuttari [Üsküdar], una volta nominata Crissopoli», «uno de' passi principali che gli antichi denominavano Pile

27 BNM, ms. it. VI, 317 (=5779), pp. 123-125, 132-136, 211-214.

28 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), 44r.

Caspie fabbricate da Alessandro».²⁹ Meno frequente è la storia medievale, della quale vengono ricordati gli imperatori di Trebisonda e quella delle glorie safavidi sotto šah Abbās (cfr. Sant'Iller 1737, pp. 78, 84). Gli eventi bellici e diplomatici più recenti, invece, sono abbondantemente annotati da tutti gli autori in analisi. Se è ovvio l'obbligo istituzionale per i bails e Pietro Busenello nella sua funzione ufficiale,³⁰ Dadich e Sant'Iller diventano analisti o per lo meno 'giornalisti' degli ultimi conflitti.³¹

Quanto al 'mettere a proprio agio il lettore', basta una sola frase per spiegare la posizione geografica del Daghestan: «La provincia del Dagestan è una parte dell'antica Albania, d'onde Quinto Curzio fa uscire Talestri, regina dell'Ammazoni, quella che fu a ritrovare Alessandro il Grande nell'Ircania» (Sant'Iller 1737, p. 53), citando il passaggio della storia di Alessandro Magno dello storico romano Quinto Curzio Rufo (ca I secolo d.C.) in cui Talestri, la regina amazzone, e le sue ancelle si recarono da Alessandro, allora in Ircania, ossia nella fascia sud-est del Caspio, per generare con lui una discendenza forte e intelligente. E ancora: «il Czar Pietro [...] s'avanzò nel Schirwan, pose piede nel Ghilan, che ambidue una volta formavano l'antica Ircania».³²

Se la storia classica è quasi abusata, la gloriosa fase dei mercanti veneziani del Medioevo (un solo nome a indicare il genere: Marco Polo) è del tutto ignorata, come se fossero passate di moda quelle vicende che ancora a fine Cinquecento erano estremamente popolari, come dimostrano le *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (1458-1557) (cfr. Milanese 1978-1988). Il lettore - e con cui l'autore - si rifugia in una statuaria classicità, che porta con sé una verità storica né confermabile né smentibile, ma, poiché 'classica', indubbiamente autorevole.

Per quanto riguarda gli uomini che vivevano in Caucaso, la narrazione non poteva omettere descrizioni pittoresche per catturare l'attenzione del lettore e stimolare la sua fantasia di immagini sul Daghestan, sull'«Abcasia» (Abhasia), sulla Georgia.³³ Scarsi o del tutto assenti, invece, gli elementi folkloristici più ovvi per un viaggiatore, come le indicazioni sul vestiario, sulle case oppure sull'alimentazione, chiaro indice di una mancata visione diretta. La testimonianza più dettagliata è la seguente: «Il vestito loro [dei Georgiani] si avvicina a quello de' Polacchi. Portano un piccolo berettone d'un grosso panno fabbricato nel loro paese con filetto di pelle all'intorno. Le vesti aperte innanzi allo stomaco corte e compresse alla vita

29 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 43v, 44r, 49v, 51r; Sant'Iller, 1737, p. 54.

30 Cfr. BNM, ms. it. VI, 317 (=5779), pp. 123-124.

31 Cfr. Sant'Iller 1737; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562).

32 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), c. 44r.

33 Cfr. Sant'Iller 1737, pp. 53, 84; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), c. 49v; 317 (=5779), p. 124; Relazioni 1996, p. 978.

che s'uniscono poi con bottoni passati per una serie di piccoli fori fatti ad arte nel drappo. Le femmine vestono all'uso di Persia, velate in capo con sopra vesti che toccano terra» (Sant'Iller 1737, p. 78). È facile ipotizzare che questa descrizione sia il frutto di un incontro con un mercante georgiano a Costantinopoli; in fondo il Milanese stesso ci fornisce lo spunto per quest'interpretazione, quando dichiara di «osservare al pubblico mercato di Costantinopoli» (Sant'Iller 1737, p. 78)

Mentre la narrazione fisica, esteriore è giusto accennata, la descrizione morale è descritta con insistenza, con forti similitudini e in particolare la natura 'selvaggia' degli uomini delle montagne è un Leitmotiv. I luoghi selvaggi e aspri plasmano a loro somiglianza gli uomini che vi abitano; in fondo questa valutazione risente delle correnti di pensiero proprie del Settecento e dei viaggi transoceanici e di esplorazione e conquista.

Il paese [Abhasia] è sterile assai alpestre, né vi ha che l'aria di perfetto. Li popoli sono selvatici. Non hanno religione determinata, osservando solo alcune superstiziose cerimonie che sembrano derivate da' maomettani loro vicini. Ogni uomo è nimico giurato del suo prossimo. Il naturale e l'esempio li porta al furto, al sangue e alle rapine. Hanno bisogno di tutto ciò che è necessario alla vita e per procurarselo fan traffico de' propri figli che vendono a' bastimenti turchi. (Sant'Iller 1737, p. 84)

E ancora:

Il paese loro [dei Lesghi] [...] [è] circondato da' monti impraticabili; situazione che rende naturalmente feroci gli abitatori, di costumi barbari e selvatici. Si mantengono di rapine, che van facendo a confinanti, né la perdonano a Turchi ancora quantunque professino la religione istessa, de' quali non temono la forza e le minacce, fidandosi della natura del paese, che li difende, quando attaccati si ritirano nello loro impenetrabili montagne. (Sant'Iller 1737, p. 53)

La natura fornisce un cattivo esempio e questo ricade su tutti, sostiene ancora Sant'Iller:

Li Georgiani hanno naturalmente dell'ingegno e fuori dal paese sono laboriosi e fedeli. Se ne farebbero de sapienti e de maestri, quando sortissero una educazione migliore e li mali esempi non li pervertissero nell'età più disposta ad imitarli. (Sant'Iller 1737, p. 78)

Questo abbruttimento provocato da una natura inospitale porta ad uno dei tratti più citati dagli autori: il traffico di schiavi e in particolare dei propri figli: «[I Georgiani] vendono i figli loro per pagarsi de' loro crediti e

commettono le più esecrande scelleratezze nelle loro famiglie» (Sant'Iller 1737, p. 78); gli «Abassani», gli abitanti dell'Abhasia,

hanno bisogno di tutto ciò che è necessario alla vita e per procurarselo fan traffico de' propri figli che vendono a' bastimenti turchi, i quali soglion dar questo commercio con permuta d'effetti che non produce il loro paese. Il padre vende il figlio, il fratello la sorella e il padrone fa lo stesso del servo, se questo non ha spirito di prevenirlo. (Sant'Iller 1737, p. 84)

Aspro e selvoso ed infelice il paese [la Georgia sotto dominio ottomano e in particolare «il distretto di Achisha»] ed in conseguenza miserabile il popolo non può in oggi formare altro tributo che di mandare qualche schiavo in dono alla Porta. Anche li Mingrellini popoli miserabili non pagano che un tributo di questo genere. (BNM, ms. it. VI, 317 (=5779), c. 124)

Eccezione alle leggi di una Natura spietata sono le donne, ammirate per la loro bellezza e per il loro carattere; scontato ricordare la correlazione con la vendita di schiavi:

Il sangue di Georgia è il più bello dell'Oriente e fra tante schiave che m'occorre d'osservare al pubblico mercato di Costantinopoli, non ne vidi una di mal formata, molte ben degne di pittura e di meraviglia. (Sant'Iller 1737, p. 78)

Per otto o dieci ducati si compra uno schiavo e a miglior mercato le femmine, che sono assae belle (p. 84).

Nell'analisi delle vittorie militari ottomane o persiane gli autori, per lo più, vedono come elemento determinante una qualche forza soprannaturale che capovolge inaspettatamente il destino:

occorse un fatto militare [...] in cui si meschiò la fortuna a renderlo più considerabile. (p. 54)

Anche di questa conquista ottenuta senza studio né prevenzione alcuna se ne compiacque il sultano e molto il primo visire. (p. 84)

[Gli Afgani] Entrano nella Persia, battono a gran fatica qualche piccolo corpo di persiana milizia, [...] e, doppo aver corso con una barbara ignoranza di battaglie e di attacchi tutto quel tratto di paese che conduce ad Ispaham, si presentano a quella capitale, del di cui miserabile evento non si saprebbe decidere, se la scioccagine degli aggressori o la dapocagine degli assediati sia stata la causa delle sue strane sventure. (BNM, ms. it. VI, 439 [=10562], cc. 43r-v).

Quando l'analisi è più profonda e non si limita al fato, sono accusate le corti della cattiva gestione e dei fallimenti delle truppe.³⁴ Ancora, e con un interessante accostamento al teatro, troviamo l'osservazione del bailo Francesco Gritti (1673-1730, bailo nel 1722-1727): «Benché pochi giorni dopo fosse riuscita dalla Porta l'occupazione di Tauris, questo fatale accidente [la morte di Maḥmūd, figlio di Mīr Vais] cambiò tutta via scena sul grande e lubrico teatro».³⁵

La religione, quando citata, più spesso è vista come movente e paravento: i «popoli della Georgia, che attendevano da lui [dallo zar] il sollievo dal giogo ottomano a titolo di uniformità di religione».³⁶ «Quando fu il tentativo di questo [zar] col farsi innanzi nella provincia del Degestan, per indi col favore di tante popolazioni cristiane della Georgia disposte ad accoglierlo, apprirsi il possesso del paese interposto tra li due mari» (Gritti 1727; Relazioni 1996, p. 925). Un esempio parallelo in ambito musulmano è fornito ancora dal bailo Francesco Gritti: giunse alla Porta un inviato di Ašraf (assassinato nel 1725), successore e cugino di Maḥmūd, figlio di Mīr Vais (morto nel 1715), alla guida della tribù afgana che diede il via alla ribellione anti-safavide; l'inviato, al posto di portare omaggi al sultano, accusò il governo ottomano di comportamenti licenziosi, tra i quali «le paci con le potenze cristiane a prezzo di tanti stati perduti, e molto più l'alleanza con la Moscovia, a depressione de musulmani».³⁷

La gestione politica, contrariamente alle fortune belliche, non è affatto analizzata con il parametro della sorte. L'analisi geostrategica ed economica è fatta con criteri più vicini ai nostri; sia Luigi di Sant'Iller sia Francesco Dadich ricordano che l'interesse russo e ottomano e la loro espansione dipende da un'instabilità areale che richiama l'attenzione internazionale.³⁸ Questi due autori sottolineano che la spregiudicatezza politica e diplomatica si compone di bugie create appositamente per calmare o eccitare il popolo o il nemico, affermazione derivata probabilmente anche dal loro ruolo di osservatori, ma non di dipendenti dell'amministrazione veneziana a Costantinopoli, ricordando anche che le dissimulazioni diplomatiche erano all'ordine del giorno.³⁹ Francesco Dadich accusa direttamente le corti di creare dissimulazioni e di essere

34 Cfr. Sant'Iller 1737, p. 97; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 43r-43v, 45v, 46v, 47v, 49r; Relazioni 1996, p. 925.

35 Relazioni 1996, pp. 927, 967; BNM, ms. it. VI, 317 (=5779), p. 124.

36 BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), c. 44r.

37 Relazioni 1996, pp. 927, 928; Avery 1991, pp. 11-28.

38 Cfr. Sant'Iller 1737, pp. 52, 85, 88; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 43v, 45r.

39 Cfr. Sant'Iller 1737, pp. 98-99; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 50v, 51r, 61r-61v; Relazioni, pp. 925, 928, 968.

responsabili sia del precipitare della situazione in Caucaso, sia della cattiva gestione degli scontri.⁴⁰

Quanto alla direzione delle campagne militari, le posizioni ottomana e persiana sono descritte come antitetiche: mentre gli Ottomani vogliono evitare guerre lunghe e per loro fallimentari, Nadir è disposto ad allungare le azioni di razzia, poiché gli procurano sostentamento e danneggiano i nemici.⁴¹

Nessuno degli autori si astiene dal giudicare l'instabilità areale dal punto di vista economico: quelle guerre non portano bottino, vengono finanziate prelevando altrove le risorse necessarie; inoltre, sono in parte provocate dalla volontà di conquistare una zona ricca sia per le attività produttive delle principali città, sia per il traffico che passava per la regione.⁴² All'interno dell'area caucasica, in particolare, la Georgia era nella posizione privilegiata per il commercio, ma, nello stesso tempo, per essere oggetto di contesa, poiché zona di transito tra il Mar Nero e il Mar Caspio e, quindi, strada imprescindibile per il commercio da est a ovest e da sud a nord (cfr. Sant'Iller 1737, p. 77; Relazioni 1996, p. 925).

Un elemento di contrasto evidente emerge paragonando i testi di viaggio quattro e cinquecenteschi più popolari e le relazioni qui esposte: nei primi ogni affermazione era verificata tramite l'osservazione, la testimonianza diretta, l'utilizzo del discorso diretto, la referenza testuale, il vaglio di ipotesi e la confutazione (cfr. Membré 1969, p. 28). Nei secondi questi elementi mancano del tutto; si conferma, quindi, una narrazione geografica tipicamente veneziana: il 'viaggio statico', «viaggi disertati, senza più viaggiatori» (Bellingeri 2006a, p. 64), che trova i suoi primi e più celebri esempi, ma di ben altre qualità, nel mappamondo di fra' Mauro o nelle relazioni del Sanudo. Come questi ultimi si portavano nei punti più vivi di Venezia per raccogliere informazioni, così gli autori di Caucaso si recavano al mercato di Costantinopoli o nel cortile della casa del bailo. È impossibile pensare che ogni dato venisse raccolto senza vaglio critico, ma questo era determinato dall'autore o dalla sua fonte, senza sentire il bisogno di mostrare al lettore le prove a sostegno delle sue asserzioni.

Mentre mancano racconti supportati da elementi di veridicità, abbondano le facezie appositamente inserite per l'intrattenimento del lettore. Sicuramente la posizione di Francesco Dadich e Luigi di Sant'Iller, che non erano dipendenti dell'amministrazione bailaggia, permetteva una maggiore libertà nell'utilizzo di fatti poco credibili o verosimili. Di questi

40 Cfr. BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 43r, 45v, 36v, 49v, 51r.

41 Cfr. BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 44v, 50r, 93v-94r; 317 (=5779), pp. 212, 213; Relazioni, pp. 924, 925, 930, 932, 968.

42 Cfr. Sant'Iller 1737, pp. 60, 84-85, 99; BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 60r-60v, 92v-93r; 317 (=5779), pp. 123, 135-136, 153; Relazioni, pp. 924-925, 966.

espedienti, il più significativo è sicuramente il modo in cui gli Armeni di Capan-dagh, diversi dalla «pigra natura» che caratterizza gli Armeni di città, sconfissero un'intera armata ottomana senza quasi aiuto esterno, utilizzando solo stratagemmi arguti, seimila cavalle e ventimila dei loro uomini migliori. Altra narrazione di intrattenimento riguarda il modo in cui il sultano cercò di allontanare i Tatars di Crimea dal Caucaso, dove si erano recati per allearsi con altri Tatars e altre popolazioni 'tartare' formalmente contro la Persia, ma di fatto contro la Russia.⁴³ L'utilizzo di questi aneddoti crea una sorta di variante caucasica di una letteratura del fantastico tipica, ad esempio, delle narrazioni sull'Africa non mediterranea, attribuendo alla regione la capacità di uno stupore genuino, veritiero e che non richiede la necessità del taglio critico.

Con questa scrittura e di lettura del Caucaso ci troviamo quanto mai lontano dalla tradizione narrativa veneziana, che utilizzava poco o fuggiva dal meraviglioso, visto come «stimolo al silenzio, alla rinuncia alla scrittura» (Perocco 1997, pp. 9, 35), mentre ci avviciniamo, senza però alcun rapporto di causa, al più noto autore del genere fantastico di area caucasica, Essad bey (1937).

3 Conclusioni

Possiamo dividere la vasta produzione testuale veneziana del Settecento in due grandi settori: quello commerciale e quello di intrattenimento. Il primo gruppo, costituito dalle informazioni dei consoli e dei bails, pur non limitandosi strettamente ai dati merceologici, fornisce per lo più informazioni politico-economiche sul Caucaso. All'interno di questo gruppo possiamo distinguere le diverse aree di raccolta e trasmissione e identificare le caratteristiche primarie di ognuna: Smirne come capolinea commerciale, la carovana di Aleppo come canale privilegiato di informazioni politiche e sociali, il bailo di Costantinopoli come informatore della diplomazia ottomano-'persiana' ad alto livello. Le informazioni, però, non sono il risultato di una ricerca di dati, ma solo l'intensa e programmata raccolta di informazioni.

Quanto ai testi letterari, questi forniscono più elementi di intrattenimento e luoghi comuni letterari che veri e propri dati storiografici da utilizzare per lo studio del Caucaso del Settecento.

Come sottolinea G. Bellingeri (2004, p. 94), «l'epoca in questione [...] non è più quella di relazioni veneziane diventate parametri, di prima mano, originali e classiche. [...] In Laguna si sa meno, poco di Persia e quel poco usa acquisirsi, oltre che riattingendo alle antiche, paradigmatiche relazioni venete, anche di riporto: spesso sul Bosforo o in 'Babilonia' o in libri già

43 Cfr. BNM, ms. it. VI, 439 (=10562), cc. 47v-49r, 61r-61v.

stampati altrove (e magari basati su memorie veneziane), da emissari e rappresentanti di chi ha la forza d'impiantare consolati, agenzie, compagnie d'Indie orientali, missioni in territorio persiano».

In conclusione, sia il primo gruppo sia il secondo mostrano due stadi differenti di una sorta di processo degenerativo della memoria storica veneziana, anche, e soprattutto, di quella più gloriosa dei mercanti-esploratori. Venezia, da osservatorio, punto di confronto e referente europeo per tutto il mondo orientale nella sua complessità e nelle sue dinamiche, era, ormai, luogo di acquisizione e non di produzione.⁴⁴ Da finestra da cui analizzare gli Orienti era diventata primo passo all'interno dell'Oriente del 'gran tour'.

Abbreviazioni

ASVe, CSM, I, b. = Venezia, Archivio di Stato, «Cinque Savi alla Mercanzia», I serie, busta.

BNM = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

Bibliografia

Fonti manoscritte

BNM, ms. it., VI, 439 (=10526), *Memorie Constantinopolitane dall'anno 1710 sino 1751 scritte da Co.e Francesco Dadich*.

BNM, ms. it., VII, 381 (=7782), *Relazione del Congresso di Carlovitz e dell'Ambasciata di Vienna di Carlo Ruzzini Cav.r 1699*.

BNM, ms. it., VI, 317 (=5779), *Lettere informative delle cose de' Turchi riguardo alla religione ed al governo civile, economico, militare e politico di Pietro Busenello, segretario del Senato dedicate al serenissimo prencipe Pietro Grimani, doge di Venezia*.

Studi

Avery, Peter (1991). «Nādir Shāh and the Afsharid Legacy». In: Avery, Peter; Hambly, Gavin; Melville, Charles (eds.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 7, *From Nādir Shāh to the Islamic Republic*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 3-62.

Bellingeri, Giampiero (2004). «Sugli Sceriman rimasti a Giulfa: devozio-

44 Cfr. Bellingeri 2014; Neerfeld 2006, pp. 137-173; Benzoni 1999, pp. 58, 69.

- ne agli ultimi safavidi?». In: Zekiyan, Boghos L.; Ferrari, Aldo (a cura di), *Gli Armeni e Venezia*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, pp. 93-124.
- Bellingeri, Giampiero (2006a). «Il distacco del viaggiatore: Itinerari testuali e ricognitivi verso l'Asia Centrale». In: Pedrini, Giovanni (a cura di), *Ad Orientem: Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*. Montecchio Vicentino: Comune di Montecchio, pp. 61-128.
- Bellingeri, Giampiero (2006b). «Su due manoscritti 'illirico-veneti' e l'Impero Ottomano del XVIII secolo: Segnalazioni e richiami». In: *IX International Congress of Economic and Social History of Turkey - Atti del IX convegno internazionale di storia economica e sociale della Turchia* (Dubrovnik, 20-23 agosto 2002). Ankara: Türk Tarih Kurumu, pp. 221-246.
- Bellingeri, Giampiero (2014). *Motivi persiani*. Roma: c.s.
- Benzoni, Gino (1985). «Venezia e la Persia.» In: *L'oriente: storie di viaggiatori italiani*. Pref. di Fernand Braudel. Milano: Electa, pp. 70-87.
- Benzoni, Gino (1999). *Da Palazzo Ducale: Studi sul Quattro-Settecento veneto*. Venezia: Marsilio.
- Berchet, Guglielmo (1865). *La Repubblica di Venezia e la Persia*. Torino: Paravia.
- Binark, İsmet (1992). *Osmanlı devleti ile Azerbaycan Türk hanlıkları arasındaki münâsebetlere dâir arşiv belgeleri: Karabağ-Şuşa, Nahçıvan, Bakü, Gence, Şirvan, Şeki, Revan, Kuba, Hoy (1578-1914)*. Ankara: Türkiye Cumhuriyeti Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü.
- Bournoutian, George (1998). *Russia and the Armenians of Transcaucasia, 1797-1889: a Documentary Record*. Costa Mesa: Mazda Publishers.
- Braudel, Fernand (2006). *Civiltà materiale, economia e capitalismo: Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*. Milano: Einaudi.
- Brummett, Palmira (1996). «The Myth of Shah Ismail Safavi: Political Rhetoric and 'Divine' Kingship». In: Tolan, John Victor (ed.), *Medieval Christian Perceptions of Islam: a Book of Essays*. New York; London: Garland Publishing.
- Cozzi, Gaetano, (1997). «Dalla riscoperta della pace all'instinguibile sogno di dominio». In: Benzoni, Gino; Cozzi, Gaetano (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 7, *La Venezia barocca*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 3-104.
- Dursteler, Eric (2006). *Venetians in Constantinople: Nation, Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Essad bey (1937). *Dodici misteri nel Caucaso: Monti, tesori, popoli, chiesa, guerra, briganti, omicidio, vendetta, cavalieri, donne, leggende, amore*. Trad. di Angelo Treves. Milano: Sonzogno.
- Faroqhi, Suraiya (2006). «Trade: Regional, Inter-Regional and International». In: İnalçık, Halil; Quataert, Donald (eds.), *An Economic and*

- Social History of the Ottoman Empire*, vol. 2, 1600-1914. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 474-530.
- Ferrier, Ronald (1986). «Trade from the Mid-14th Century to the End of the Safavid Period». In: Jackson, Peter; Lockhart, Lawrence (eds.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 6, *The Timurid and Safavid Periods*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 412-490.
- Floor, Willem (2009). «Tobacco» [online]. In: *Encyclopaedia Iranica*. Disponibile all'indirizzo <http://www.iranicaonline.org/articles/tobacco> (2013-06-13).
- Gaeta, Franco; Lockhart, Lurence (a cura di) (1972). *I viaggi di Pietro della Valle: Lettere dalla Persia*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Genç, Mehmet (2007). *Devlet ve Ekonomi*. 7a ed. Istanbul: Ötüken Neşriyat.
- Gerber, Haim (1988). *Economy and Society in an Ottoman City: Bursa, 1600-1700*. Jerusalem: The Hebrew University.
- Grossato, Alessandro (1994). *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India, da Marco Polo ad Angelo Legrenzi*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Hambly, Gavin (1991). «Āghā Muhammad Khān and the Establishment of the Qājār Dynasty». In: Avery, Peter; Hambly, Gavin; Melville, Charles (eds.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 7, *From Nādir Shāh to the Islamic Republic*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 104-143.
- Herzig, Edmund (2004). «Venice and the Julfa Armenian Merchants». In: Zekiyan, Boghos L.; Ferrari, Aldo (a cura di), *Gli Armeni e Venezia*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, pp. 141-164.
- Ianiro, Erica (2014). *Levante: Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*. Venezia: Marsilio.
- İnalcık, Halil (2006). «Bursa and the Silk Trade». In: İnalcık, Halil; Quataert, Donald (eds.), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, vol. 1, 1300-1600. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 218-255.
- Kunt, Metin (2005). «Siyasal Tarihi (1600-1789)». In: Akşin, Sina (ed.), *Osmanlı Devleti 1600-1908*. Istanbul: Cem Yayınevi, pp. 19-73, 23.
- Legrenzi, Angelo (1705). *Il pellegrino nell'Asia cioè viaggi del dottor Angelo Legrenzi fisico e chirurgo, cittadino veneto*, vol. 2, *Viaggio in Persia, Libro secondo*. Venezia: Domenico Valvasense.
- McGowan, Bruce (2006). «The State and the Economy». In: İnalcık, Halil; Quataert, Donald (eds.), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, vol. 2, 1600-1914. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 710-723.
- Membré, Michele (1969). *Relazione di Persia (1542): ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia*. Napoli: Istituto universitario orientale.
- Milanesi, Marica (a cura di) (1978-1988). *Giovanni Battista Ramusio: Navigazioni e viaggi*. 6 voll. Torino: Einaudi.
- da Mosto, Andrea (1937). *L'archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo ed analitico*. Roma: Biblioteca d'arte editrice.

- Neerfeld, Christiane (2006). «Historia per forma di diaria: La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento». Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.
- Palazzo, Chiara (2012). *Nuove d'Europa e di Levante: Il network veneziano dell'informazione agli inizi dell'età moderna (1490-1520)* [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Parvev, Ivan (1995). *Habsburgs and Ottomans between Vienna and Belgrade: (1683-1739)*. Boulder (CO): East European monographs.
- Pedani Fabris, Maria Pia (a cura di) (1996). *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, vol. 14, *Costantinopoli, relazioni inedite: (1512-1789)*. Padova: Bottega d'Erasmus; Aldo Ausilio.
- Penzo Doria, Gianni (1993). *Dispacci da Pietroburgo di Ferigo Foscari: 1783-1790*. Venezia: La Malcontenta.
- Perocco, Daria (1997). *Viaggiare e raccontare: Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Perry, John (1991). «The Zand Dynasty». In: Avery, Peter; Hambly, Gavin; Melville, Charles (eds.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 7, *From Nādir Shāh to the Islamic Republic*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 63-103.
- Petech, Luciano (1962). «Les marchands italiens dans l'Empire mongol». *Journal Asiatique*, 250 (4), pp. 549-574.
- Riasanovsky, Nicholas (2013). *Storia della Russia: Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Roemer, H.R. (1986). «The Safavid Period». In: Jackson, Peter; Lockhart, Lawrence (eds.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 6, *The Timurid and Safavid Periods*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 189-350.
- Rota, Giorgio (2002). *Diplomatic Relations between Safavid Persia and the Republic of Venice*. In: Güzel, Hasan Celal; Oğuz, Cem C.; Karatay, Osman (eds.), *The Turks*, vol. 2, *Middle Ages*. Ankara: Yeni Türkiye publications.
- Rota, Giorgio (2009). *Under Two Lions: On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice (c. 1450-1797)*. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Sant'Ilser, Luigi (1737). *Lettere particolari scritte dal signor Luigi di Sant'Ilser a Costantinopoli dal 1720 al 1724, regnante Acmet III*. Bassano del Grappa: s.n.
- Stussi, Alfredo (a cura di) (1967). *Zibaldone da Canal: Manoscritto mercantile del sec. 14*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Welch, Anthony (2013). «Safavi Iran Seen Through Venetian Eyes». In: Newman, Andrew J. (ed.), *Society and Culture in the Early Modern Middle East: Studies on Iran in the Safavid Period*. Leiden: Brill, pp. 97-121.
- Zekiyan, Levon Boghos (1996). «Lo studio delle interazioni politiche e culturali tra le popolazioni della Subcaucasia: Alcuni problemi di metodo».

logia e di fondo in prospettiva sincronica e diacronica». In: *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV-IX) = Atti della settimana di studio* (Spoleto, 20-26 aprile 1995). Spoleto: Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, pp. 427-481.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianiro

The Colonial Photography of Central Asia (1865-1923)

Inessa Koutienikova

Abstract The article focuses on the photographic history of the Russian conquest in Islamic Turkestan (Turkestan Government-General) at the rise of international Orientalism. It is a rethinking of the cultural origins, history and significance of this major Islamic region under the Russian rule, and one of her greatest colonies at the time. Through photography it explores why and how the government of the Tsarist Russia led the heartland of Central Asia economically, scientifically, and artistically for six decades despite the relentless invasions, rebels, military campaigns and corruption. Placing the region within a world cultural framework at the rapid development of photography, this article hopes to provide a new understanding of the internal and external dynamics within Central Asia and shows how photography attempted repeatedly to revolutionize this civilization. Moreover, it raises questions about how photography escalated the development of cultural identity in Central Asia between 1860s and 1920s. Featuring the ethnographic and historical photography, some published for the first time, it provides an insight into the works of the late nineteenth-early twentieth century Russian artists next to their (often anonymous) Central Asian counterparts.

The exceptional position of Central Asia explains the scale of the Russian enterprise: few provinces at the outskirts of the Empire elicited more popular interest than Central Asia. This was the subject of a steady stream of articles, paintings, photographs and books. With its new wealth (cotton industry), by the turn of the twentieth century Turkestan attracted a surprising large number of skilled and armature photographers, willing to try their luck with this financially risky venture. Not only did they make pictures of people who came to their studios for likenesses, but also they took their cameras out of doors, into the streets, and to the countryside beyond. However, the commercial launch of photography in Central Asia didn't occur until the early 1890s when the Imperial Academy of Science in St. Petersburg¹ commissioned the first photographers into the area,

¹ This assessment is based on the archival documentations from the State Archive of the Russian Academy of Science (St. Petersburg chapter) about the first scientific expeditions to Central Asia under the academic supervision of Vasilii V. Bartold (1896-1930), Sergey F. Oldenburg (1863-1934), Nikolai I. Veselovsky (1848-1918), and Mikhail Ignatiev. Such documentations also illustrate an important social function of the first scientific photographs in

and even these had to be trained in situ since their direct tasks covered ethnographical and anthropological aspects.² Sadly, there is little archival documentation that could give us precise details about the circumstances of photographic training, production and publication.³ Everything suggests, however, that photography was by and large a sponsored venture, often by the Imperial commissions to the local governors that led to a separate photographic series.⁴ Others included private initiatives by the local Turkestan authorities and their office photographers with a purpose to familiarize the public about the new territories and populations. Six copies and highly portable manifestations of the *Turkestansky Al'bom* (Turkestan Album) emphasize the overall importance of Central Asia as a new colony to the Empire, whereby the photographic albums both delivered colonial knowledge to better envision and perceive the borderlands from afar, and also legitimated Russian administrative presence and development in the territory. Among many reasons to make Central Asia's architecture, traditions and daily routine a center of their photographic activities, the idea of exhibiting the new and ideal society under the Russian eye was their first priority. In its desire to encourage an urgent contemporary situation, the Russians simplified some of the complex political arguments and historical experiences.

This research on early photographs taken by Russians in Central Asia has two distinct approaches. The first emphasizes the documentary dimension of photography. Focusing on the contents of photographs taken in Central Asia, historians and art historians explore them as valuable documents about the Central Asian past under the Russians. The interest in photographs as historical documents has not been widely pursued in

late colonial Turkestan. The short reports of these expeditions were published by the Russian Imperial Academy of Science; see the RAN Archive, S.F. Oldenburg, *Russian Turkestan expedition 1909-10* with 53 tables, one plan and 73 drawings made on the basis of Samuil M. Dudin's photographs and the engineer D.A. Smirnov's plans, St. Petersburg, 1914.

The subject has been previously explored to some extent in the first exhibition devoted to the artistic practices in the colonies of the Russian Empire. Titled *Russia's Unknown Orient: 1850-1920*, it was held at the Groningen Museum in the Netherlands in 2010-2011, and curated by the author. For more information, see <http://www.groningermuseum.nl/en/exhibition/russias-unknown-orient>.

2 Prishchepova 2011; Dluzhnevskaya 2013. For most detailed historical information on the early photographic collections in Russia from Central Asia, see Dluzhnevskaya 2008. The IHMC (Institute of History of the Material Culture) also received a copy of the *Turkestansky Al'bom* as well as the vast collection of negatives of Aleksey Kun and N. Nekhoroshev. Dluzhnevskaya's dissertation is based on the observation of more than fifty photographic albums produced between 1880s and 1920s in Central Asia in the collection of IHMC, REM (Russian Ethnographic Museum) and the State Hermitage in St. Petersburg. Dluzhnevskaya 2010.

3 The most comprehensive publication that exists today was published in 2009 as a single book: *Russkaya Svetopis': Pervyj vek fotoiskusstva 1839-1914* (Barkhatova 2009).

4 St. Petersburg, The State Russian Archive of the Academy of Science.

the current Russian publications, but several museum-oriented studies have paid a tribute to specific photographic and ethnographical collections in Russia.⁵

The second approach explores how, through their choice of themes, Russian amateur photographers in Turkestan reinforced and perpetuated stereotypes of Central Asia and its inhabitants. The invention of Turkestan through imagery has been the departure point for several recent works on photography.⁶ The process of inventing and justifying the new looks of Central Asia through photographs and postcards also played an important role. The photographers entered Russian homes and became cherished items collectors. Predictably, the postcards disseminated stereotypical imagery and influenced the perceptions of the many people who purchased, received, and collected them.

My goal in examining the early colonial photography is thus twofold: on the one hand, to locate it within the developments of ethnographic history, and on the other, to understand photography as alternative within a field of reproductive options. Writing on the history of colonial albums of Central Asia, one is suddenly immersed in the study of the early history of photography of Russia, which itself has received very little attention but from a few scholars. Similarly, researching early albums, one is especially struck by the dearth of information in scholarship about albums as a legitimate text worth investigation: albums have practically received no attention in any discipline, including art history, until very recently. This initial discussion on the history of the *Turkestansky Al'bom* (Fig. 6), its manifestations and antecedents will, therefore, contribute significantly to the overall awareness and importance of such uniquely bound photographic collections not only about Central Asia, but also with respect to the Russian history of photography, encompassing an immense archive of colonial photography. The albums uniquely expose a spatial history of conquest and encounter, resulting in a construction of what Edward Said initially called the «geographical imagination», and merit a critical reviewing of historical content that has previously been used for illustrative purposes.

5 In this regard we should mention the initiative undertaken by the Rosfoto Museum Photography in 2011, which conducts annual conference and publishes the collective essays on known and less known photographic collections in various Russian museums. See for example *Sbornik Dokladov* 2012.

6 The Russian Ethnographic Museum initiated in the late 1990s a series on the ethnographic map of the Peoples of Russia as well as the State Hermitage and the National Public Library in St. Petersburg.

1 Von Kaufman's Album

The first Governor-General of Turkestan, Adjunct-General, Konstantin Petrovich von Kaufman (1818-1882) can be credited as the first government official to use photography to gather information about the territory he was fully in charge between 1867 until his death in Tashkent in 1882. The chronicle of the Turkestan Government-General⁷ is a work of military vision and grand design. Central Asian history is usually written from the Russian and European sources and oral testimonies collected from Central Asian people decades and even centuries after the events occurred. There, the Turkestan rulers and their *courtiers* don't speak for themselves, or interpret their own history, but let the readers share their views of themselves and their past. One of the strengths of von Kaufman is his interest in exploring ideas of continuity and change. He thought that the Russian colonial institution can serve as an enlightenment institution that should aim to change the way that people think about society, and examining the relationship between the past and the present, seems to be a part of his *Album*. At the same time he was highly aware of the political controversy. In conceiving the first colonial album von Kaufman and Aleksey Kun, the *Album's* principle organizer and the author of its very good introduction, seem to have set themselves two main goals: the first is to answer other colonial powers whose accounts of Russians in Central Asia stereotyped in the freedom-loving, servile, despotic nomads under the Russian expansionists; the second is to draw attention to the link between ancient Central Asia and modern Turkestan – in other words, to remind people that Central Asian Islamic theocracy is descended from a great pre-Islamic civilization.

It was in von Kaufman's best interest to be religiously tolerant: it would have been foolhardy to try to impose a single set of beliefs and practices on so huge a territory. There is still debate over what the Central Asian believed.

In the second half of the nineteenth century the portioning of Central Asia concluded a period in which Russians had rushed to secure large parts of the territory, believing there is no empire without a fight. They recognized its vast economic potential and wanted to safeguard and promote their interests. Once their boundary disputes were settled, systematic exploration, establishment of administrative systems, and increased economic exploitation could begin. The high economic, political and strategic stakes – such as freedom of trade along the Silk Road and the two major waterways, Amu-Darya and Syr-Darya, affected all of the major European and Asian powers in attendance.

7 The Western province of Turkestan was appropriated by the Russian Emperor Alexander II in 1867 and since 1886 was known as a Turkestan region with two adjusting territories: Semirechie and Syrdar'inskaya oblast' (Syr-Darya region) and their two respective capitals: Vernyi (today Almaty) and Tashkent.

The *Album* forested a hybrid art. The images were made for historical, educational and often for political reasons, and some for personal, perhaps as a consequence of finding themselves away from their homeland for the first time: none of the military servants were trained as photographer. The subjects are chiefly the Central Asians in their natural surrounding, but since not every photographer purpose was anthropological, their subjects usually never look relaxed in front of the camera. The portfolios include some atmospheric or, dismal looking landscapes, local populations occupied with a daily chorus of life, and the scenes featuring the Russian soldiers, the numerous open-air hospitals and military camps, fortresses and stations with an obligatory accuracy and ample evidence of the regular improvements (Figs. 1-2). The mood is quiet, even somber, and the evidence of the war sits lightly in the midst of an idyllic, isolated, exotic locale. Their subjects are not spied upon or exhibited as sensational and exotic. Their Turkestan is about the daily rhythm of *aul* (Fig. 3), in contrast to the images of other European colonial photographers in Northern Africa, Egypt, the Free Republic of Congo or India, who dwelled on the sensational and exotic sides of the natives.

Careful study of one of the most impressive parts, the ethnographic volume, opens the central question posed by the *Album*: who are these people? Beyond recognition of their origin, they are given very little authority. If *Turkestansky Al'bom* is what it seems - an extended project that required a substantial investment of time and energy by both photographer and sitters over a considerable period of time - then the photographer would almost surely have been either a translator, or one so closely tied to it as to be essentially one of the group.

Von Kaufman's *Album*, hindered by its tightly selected material, nevertheless conveys well the hybrid character of Central Asian art and history. One can imagine the awe that visitors to the Silk Road must have felt in approaching the royal complexes, and as one wanders through the architectural fragment on display in the archeological volume of the *Album*, the scale and splendor of the dynastical and family mausoleums and palaces can seem wanton and overwhelming. Amid these suggestions of opulence and imperial control, it is pleasing to look at a tiny and exquisite photographic detail of a young man with a bag at his belt, selling bread and tobacco, although we don't know anything about him, neither if he comes from the place he was photographed. The *Album* expertly illustrates the religious cross-fertilization of the Empire, the trading links between East and West, the tolerance for social and cultural difference, although we know that the khanates were unduly repressive. But the *Album* does not challenge the view.

This beautiful green velvet and golden-leather bound album was a gift to Tsar Alexander II initiated by von Kaufman the I - such was the title of the General he gave himself - «in light of satisfying the common interest



Figure 1. *Turkestansky Al'bom*, 1871-1872. Ural-Tiube and its street types. The Market Square. Albumen print. Commissioned by Konstantin von Kaufman, executed by Aleksei Kun. Photographic credit Nikolai Nekhoroshev. 1a. (Centre) The market Square; (Clockwise) 1b. The straw seller (*kakh-furush*); 1c. Bread's seller (*nan-furush*); 1d. Beggar (*giadaj*); 1e. Kitchenware's repaire (*kadakchi*)

and for the rapid familiarization of the reading public to our newly occupied land, by order of the compiled the photograph album to introduce the world of enterprising administrations to the region». ⁸ The long *edification* on the front page reads:

The main aim of these albums is to visually present:

- the past life of the region in preserved ancient monuments (archeological part);
- the contemporary life of the population - types, beliefs, rites, customs, dwellings, dress and views of more populated place (ethnographic part);
- the culture of the country in industrial and technical relations (industrial crafts and trades part);
- the advancement of the Russian into these new lands, grouped together as one, views of the places which are distinguishable because

⁸ *Turkestansky Al'bom*, the copy of the National Public Library of St. Petersburg's manuscript department. All six copies carried an introduction of Aleksey Kun and the explanatory note of von Kaufman, in which he listed the major reasons for this grand publication.



Figure 2. *Turkestansky Al'bom*, 1871-1872. Peddling (small trade). 2a. Butcher's shop (*dukani-kasab*); 2b. Selling fruits (*mive-firush*); 2c. Selling carrots and other veggies (*sabzi-firush*); 2d. Melon-and-watermelon's market (*bazari-kharbuze*)

of Russian arms, and portraits of individualists who were among the first to open routes to Central Asia (historical part).⁹

Thus, it is not only the work of unfamiliar quality and charm, but also an uneasy subject. The *Album* promised to be an unusual gift for several reasons. First, Aleksey Kun, whose organisation skills and scientific expertise appear in all six parts of the album, was a younger member and perhaps the last of a devoted group of adjuncts to the General-Governor von Kaufman. Secondly, most of the persons in the album are identified, more or less precisely, by name. Kun has also included difficult names of local regions, cities and monuments in relation to the Turkestan campaign, complicated names of the local games, traditions and rituals, and a vast number of the ethnographic types that can only be done with an assistant of an anthropologist or, a professional orientalist. It seemed reasonable

⁹ Aleksey Kun, forward to the *Turkestansky Al'bom*, from the copy of the Russian Public Library, Manuscript department.

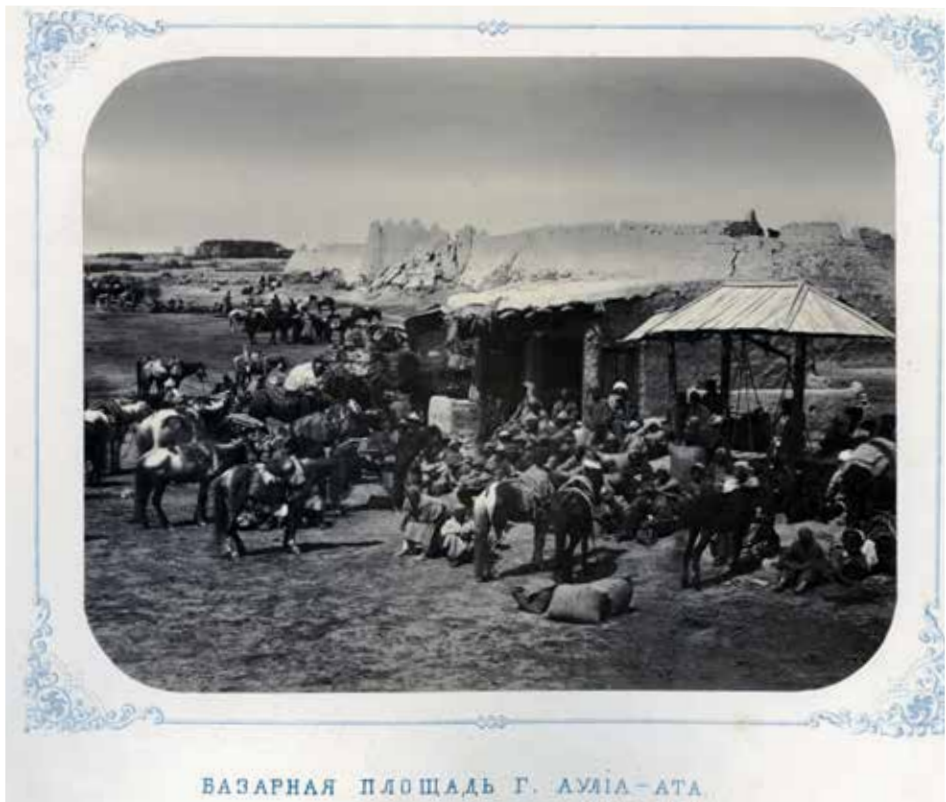


Figure 3. *Turkestansky Al'bom*, 1871-1872. The Market Square in Aulia-Ata

to hope that with these clues one might reconstitute on paper, the community of one hundred souls or more who sat for these early and energetic photographers. Third, the *Album's* putative date, 1872, places it at a moment when photography on paper was still a frilly uncommon activity, certainly in Central Asia. The ambition of von Kaufman's project, and the competence of its execution, strongly suggests an author who had made a serious effort to master the formidable technical demands of the craft, and who also gave no little thought to its pictorial possibilities. One would think that such a person – an amateur, surely, of the secure middle class, and one with available leisure – would have left a clear trail.

Finally, to further narrow the research problem, it seemed likely that the pictures were made in various parts of Zaravshan region and often in Samarkand, where Kun and later Nekhoroshev resided. Studying all six volumes of the *Album* in which a major geographic part of Eurasia has been reduced to a selection of photographic images, not only gives us a visual testimony of the first photographic translation of Central Asia's entity, but

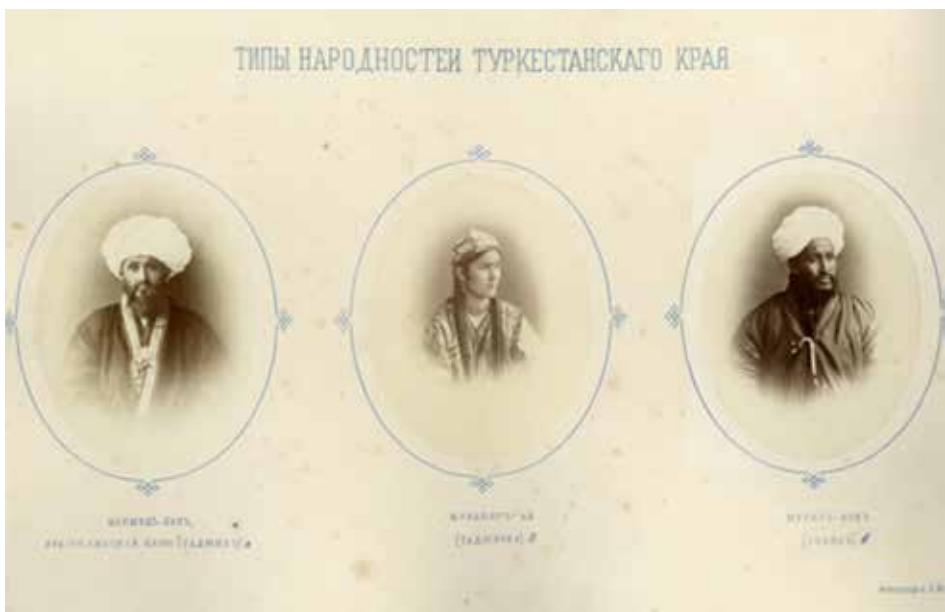


Figure 4. *Turkestansky Al'bom*, 1871-1872. Turkestan's region types. 4a. Makhmud-Khan Tadjik man; 4b. Mukhaber-Aj Tadjik woman; 4c. Murat-Bek Uzbek man



Figure 5. *Turkestansky Al'bom*, 1871-1872. Turkestan's region types. 5a. Mullah-Is khan Jewish man; 5b. Makhsat-Aj Gypsy woman; 5c. Abubekr Arab man



Figure 6. The Cover of the *Turkestan Album*, 1871-72. Principle organizer Aleksei Kun

also opens up a space in which the traces of a not-so-distant past remain visible. The photographic rendering relies partly on adapting previous ways of dismembering the original ‘collection’ of regions and partly on the invention of practical solutions to satisfy the ‘clientele’s’ visual requirements. The progressive renewal of this visual space, thanks to photography, is what accounts for the birth of Turkestan’s visual identity. Turkestan’s area has indeed been reduced, little by little, in the *Album*, until it consisted of just two regions: *Zaravshan* and *Syrdar’inskii krai* (the region around the Syr-Darya river) This early album demonstrates the starting point for this selective process. The photographers give us more than an insight into the process of assembling and reducing visual information, they provide us with examples of how we first recognize Turkestan in reality. They begin to map the visual identity that the region holds for us today.

When we see photographs taken by soldiers, officers, bystanders, and locals of Turkestan through the optic of the amateur, we understand that we are looking at visual documents that offer a possible range of discourses, from a potential variety of perspectives, that we are open to their possible adoption in processes of individual and, subsequently, historical witnessing. The attention given to these amateur pictures was similar to that paid to professional photographs in previous wars, but during the Turkestan campaign, despite the seldom news coverage and the lack of the professional reports, there seemed to be a lot of memorable semi-professional images. One factor was that Turkestan very quickly became a dangerous ‘working’ environment. The only secure option was for an expeditionary traveler, or artist to be ‘embedded’ with the Russian troops, which made independent working practices all but impossible. In addition, there were also problems of censorship. The media were tightly controlled, practically



Figure 7. Aleks. Serzhputovskiy. A Military Camp Hospital, c. 1880. Albumen print

in the Petersburg court, and few outlets existed for innovative photography. But there was also a prevailing sense that traditional photojournalism was inadequate and outdated in this first war of religions. The enthusiasm that welcomed its possibility, offered by developments in technology and changes in popular taste, was similar to the eagerness that greeted the invention of the camera in the nineteenth century, when commentators mused with some excitement on the prospects of how it might really look. It appeared that their desire was still unfulfilled.

Almost every political conflict has had its visual cliché. During 1860s the Turkestan campaign was largely represented by the paintings of the striped robes of narrow-eyed old aksakals, while in the early 1870s the young children, wide-eyed, colorfully dressed were the focus of an artist. When the Russians were fighting war on Islamic territory for the first time, the images of human scalps gathered into an open grave, the display of the decaying human bodies to the public, the routine preparations for the attacks became a subject of a powerful series painted by the Russian realist painter, Vasilii Vereshchagin (1842-1904) (Fig. 15) during his three year services for the Governor-General von Kaufman. Because of his exceptional role (Turkestan governor's artist) and the superb photographic quality of his works, Vereshchagin was often accused of using secretly the



Figure 8. Samuil Dudin.
Two Dervishes, early 1880.
Albumen print

photographic techniques; the claim he vehemently denied. Framing these distressed people into an aesthetically pleasing, colorful composition was unheard of for Vereshchagin. The paintings of the mourning made the outside viewer aware of the possible impact of such a happening they might draw Western attention to the suffering of their community and help their cause in the war. However, as we see in the example of Vereshchagin's self-mounted Tashkent, London and Petersburg exhibitions (1869, 1873 and 1874), this potential can also be appropriated and pressed into the service of a history that is nowhere to be found in the images. We shall see this kind of appropriation again and again in Verechshagin's work.

Like many early photographic portraits, most of the Turkestan pictures were made outdoor, dressed up sometimes with screens, rugs, and furniture to resemble an interior. It seems likely that the studio was on a shadowed side, since none of the pictures made in it shows direct sunlight. In this sense the Turkestan pictures are very much like the portraits that Vasilii Vereshchagin has made a few years earlier. As a painter, Vereshchagin was enamored of the strong realist effects most famously associated with Jean-Léon Gérôme (Fig. 12), and many of the most impressive descriptive historical paintings made by him are free from being blocked out with a strong, simple pattern of bright sunlight and deep shadow. The light in the *Turkestansky Al'bom* in comparison modulated and enveloped, insinuates itself into areas that Vereshchagin would have rendered as black. Vereshchagin's fondness for dramatic lighting is perhaps an anomaly in Russian realist art, which characteristically prefers in painting the same objective, watery light that most often falls on those northern lands. The southern sun made a profound effect on Vereshchagin, who genuinely incorporated its vital quality into his art.

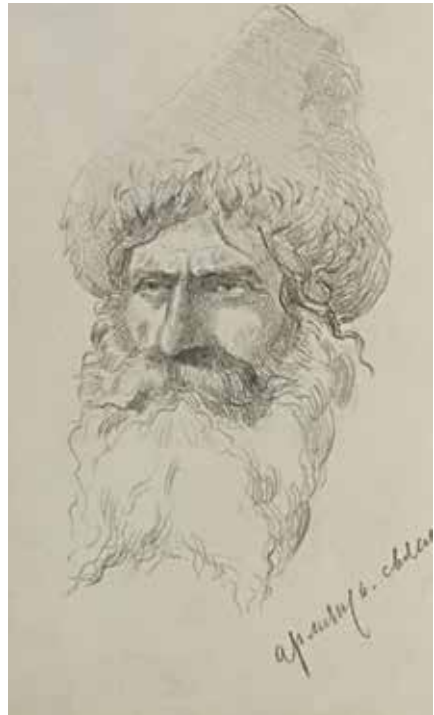


Figure 9. Vasilii Vereshchagin. *A Kazakh Tartar*, 1868. Pencil on paper, 10.3 × 6.6 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow

Figure 10. Vasilii Vereshchagin. *An Armenian Priest*, 1868. Pencil on paper, 12.7 × 8.2 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow

Figure 11. Vasilii Vereshchagin. *Mulla Fazil from the city of Chinaz*. 21.1 × 12.8 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow

Some of his most extraordinary paintings from the Turkestan series were those made at the time of the defense of the Samarkand fortress (1868). These works are remarkable because of the technique he used to produce them: sketching and painting almost at the same time within a very short hours. Because of this urgency, together with beliefs regarding the potency of its civil (missionary) qualities, the Tsarist government was not keen on exploring Vereschagin's art seeing in it a weapon of domination. According to the Petersburg court, Vereshchagin's Turkestan works had the potential to sway the masses emotionally and thus open people's imagination to political persuasion. They were also afraid of another sides of the Turkestan campaign since some of Vereshchagin's works showed the enemy as a hero.

Vereshchagin's pictures can be described as a collective memory of the war made by a single person, and they are beautiful (*The Main Street in Samarkand from the City Citadel at Dawn*, Fig. 14), honest (*The Barbarians*), intimate (*Selling A Slave Boy*, Fig. 17), hilarious (*Two Mullahs On A Way To The Market*, Fig. 8), harrowing (*The War's Apotheosis*, Fig. 16). Their intention was to record what the artist had experienced to make it seem real to him as though making pictures had validated their experiences. Five years later this 'collective memory' extended to Aleksey Kun's photographs for the famous *Turkestansky Al'bom*. Kun's idea for the implementation of the photographic technology, employed by elite military officers, was intended for the successfully functioning model and the rapid and unfailing process of Russification of Central Asia, its status, culture and identity. The moral question behind the issues of 'Russification' and 'coexistence', which was spreading beyond the Russian Empire from North to South, was not taken into account.

The *Turkestansky Al'bom* is not simply compiled of photography, which totals about 1,200 images spread between 6 volumes, but also 21 watercolors, architectural plans, and three military-topographical maps. That presents a difficulty between calling it a 'reference' or 'a gift album',¹⁰ for *Turkestansky Al'bom* answers both claims: it identifies new visual entities and provides the historians with another types of information when its function and circulation become the main focus of study. In this context of choice of characters or their 'advertising' allows the viewer to look at Turkestan's people and their lives through the camera's lens. Kun's photographic team takes up the project of recording every exotic, un-Russian detail of daily life: the images reflect a documentary realism that contributes to the history narrated by the lists of names, figures, physical descriptions, times and places that were obsessively recorded under von

10 For further reading on the difference between the reference and the gift albums please see Bann 2011.



Figure 12. Jean-Léon Gérôme. *The Slave Market*, 1867. Oil on canvas. Sterling and Francine Clark Institute, Williamstown, Massachusetts.

Kaufman's rule. This adherence of the photographer to the principles and modes of inventorial categorization speak to his compulsion to master and control what are effectively the solemn images of Central Asian life in the Russian Turkestan. Ultimately, Kun's team didn't see the Turkestan as a step toward Russia's 'purification' of its Asian subjects. Their photographs bear no trace of the biological or moral perversions that, according to the Russian government, justified the colonization process. The differences between *Album's* image of the local, and the image of the Russian officer are subtle. Von Kaufman saw the Russian Turkestan and its local people as central to the Russian Empire's progress toward victory through industrialization and (if slow) integration. They embrace the other, but efface the other's subjective desire, then place it in the service of an amateur photographer's own commitment to the greater project.

Aleksey Kun's system of classification of material is based on the classical division between the major academic and scientific disciplines from archeology to ethnography. The albumen prints are glued onto a thick cupboard, on which nothing more than a discreet mention of the negative number, the name of location, and a delicate golden frame is visible.



Figure 13. Vasilii Vereshchagin. *At the Fortress Wall: 'Let Them Enter'*, 1871. Oil on canvas, 95 × 160,5 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow



Figure 14. Vasilii Vereshchagin. *The Main Street in Samarkand from the City Citadel at dawn*. Oil on canvas, 28,7 × 40,8 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow



Figure 15. *Portrait of Vasilii Vereshchagin.*
Photographer unknown

Unfortunately it is so far impossible to date it with greater precision than within a few months (1871-1872). As a present to the Tsar, it is likely that the album entered the imperial collections very shortly after the photographs were made and possible that it was intended to thank him for approving the conquest.

As a professional scientist (orientalist and naturalist), Aleksey Kun assumed a large role in the *Album's* conceptualization, being surrounded by a military entourage of officers and colleagues who materially and intellectually shaped his project. We don't know much about Kun, his biography is yet to be written, and his life remains somewhat shadowy. He may have spent his youth in St. Petersburg before coming to Central Asia; we know about his friendship with several young painters there, but it is hard to decipher whether he was a *bon vivant* or an introverted person. Kun's range of friends and social standing rose considerably after he met General von Kaufmann. Aleksey Kun's introduction made an unusually brilliant and bold claim for the role of photography in reproducing ethnographic life of the new colonies. He stated that his photographic work made passages and scenes of people's life more engaging, understandable and transparent. By making more photographs than those required by the album, Kun was able to create a high level of contrast and composition. However, he made an even more interesting assertion about not trying to make the local people 'photogenique', by which I think



Figure 16. Vasilii Vereshchagin. *War's Apotheosis*, 1871. Oil on canvas, 127 × 197. The State Tretyakov Gallery, Moscow

Kun is referring to the way nineteenth century photographic materials misread colours.¹¹

A less known photographer, Mikhail K. Priorov helps to advance historical contextualization not simply about the *Turkestansky Al'bum* as a material object, but also that the *Album* had at least one antecedent. Designating an antecedent, he significantly underscores a deeper history of photographic practice for visual data collection in Central Asia, prior to Kaufman's commissions. Resurrecting this third photographer's album, *Out of Central Asia*, compiled of studio and field work spanning from 1866 to 1867 and which clearly pre-dates the *Turkestansky Al'bum*, he illuminates a growing imperial enterprise of visual discourse on Central Asian representation, circulating the Empire and inspiring future photography projects. A number of Priorov's photographs were immediately used for three-toned chromolithographs and gravures to illustrate the Russian orientalist writer Petr I. Pashino's (1838-1891) popular travel narrative, *Turkestanskii Krai v 1866 godu* (*Turkestan Region in 1866*), published in 1868 in St. Petersburg.

11 As Anthony Hamber (1996) has demonstrated, these problems were widely known. They were well rehearsed in 1853, at the very first meeting of the Photographic Society of London and were taken to consideration by the Russian branch.

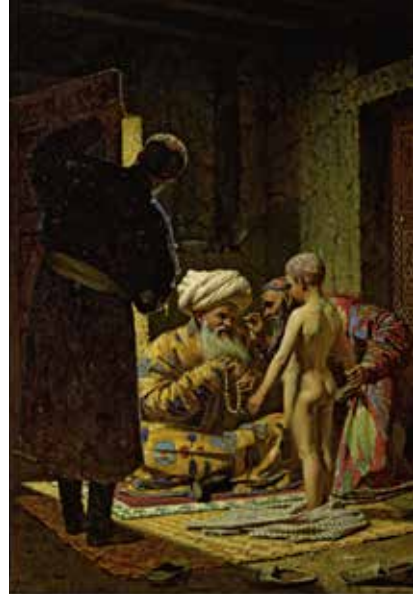


Figure 17. Vasilii Vereshchagin. *Selling a Slave-Boy*, 1872. Oil on canvas, 123 × 92.4 cm. The State Tretyakov Gallery, Moscow

In the mid-nineteenth century, as there were no professional photographers, so there were no amateurs either. At a time when empires were expanding, colonial wars were being fought and adventures, travel and tourism were on the increase, the business of photographing war was primarily the domain of entrepreneurial travelers, wealthy ‘enthusiasts’ or military officers.

The attention given to these amateur soldiers pictures was similar to that paid to professional photographs in previous wars, but during the war in Turkestan, despite the news coverage, there seemed to be a lot of memorable professional images. One factor was that Turkestan very quickly became a dangerous working environment. The only secure option was for an expedient to be ‘embedded’ with the Russian troops, which made independent working practices all but impossible. There were also problems of censorship. The media were tightly controlled, practically in the Petersburg court, and few outlets existed for innovative photography. But there was also a prevailing sense that traditional photojournalism was inadequate and outdated in this first war of religions.

Almost every conflict has had its visual cliché. During 1860s the Turkestan campaign was largely represented by the striped robes of narrow-eyed old aksakals, while in the early 1870s the young children, wide-eyed colorfully dressed were the camera’s focus. When the Russians were fighting

wars in Islamic countries for the first time, the images of grief-stricken wailing Muslim men became a standard in the representation of the conflict. Framing these distressed people into an aesthetically pleasing, colorful composition was unheard of. The photographs of the mourning made the outside viewer aware of the possible impact of such a photograph they might draw Western attention to the suffering of the community and help their cause in the war.

What are their criteria for the *Album*? (Maas 1977). How precise does the information have to be? How positive is the delivery of the photographic documentation expected to be by the Russian Court? Should the photographers be critical, or neutral of their subjects and sitters? If the «accurate rendering» of emotions was a requisite for «moral beauty», the exact imitation of nature was for the *Album*'s photographers the *sine qua non* of the finest art whatever age. They hoped to produce an idealized naturalism. If Kun and Nekhoroshev stressed exactitude in rendering emotional expressions in art, in no way did or could they countenance the sacrifice of beauty. We might assume that they favored the Russian realists as Vereshchagin or Repin for their modern realism, a style of art that shows us nature with her imperfections and does not necessarily choose for beauty, elegance and extraordinary, but can also be ugly, vulgar and trivial. They were neither vulgar nor trivial – those were the conditions of the Tsarist Court. They were not artists, or artists of talent, they were executioners of the higher order and they did the best they could.

In my view, the maker of the Turkestan portraits has succeeded much better than how might reasonably be expected in translating at least some of the virtues of the Uzbek emerging portrait tradition into the intractable medium of photography. In the best pictures the composition is both stable and graceful, and the sitters are clearly drawn, well lighted, and seemingly alert, if not at ease. Those prints that seem unfaded, or only slightly faded, show us the sitters in a space that is coherent and persuasive, without unexplained holes or patches.

Who would eventually buy such pictures? The question of purchase was, perhaps, less important than the issue of fame. Most photographs were made on the high order, and the photographic albums about the newly conquered territories were the 'must' item in any self-respecting noble family in St. Petersburg. Russia's eminent nineteenth century art and music critic Vladimir V. Stasov personally supervised the reception of all the documentary photography about Russia and its new colonies into the single depository at the Russian Public Library in St. Petersburg, an institution he served until his last breath. Stasov's entire career paralleled his connections with discoveries for the 'benefit of the motherland', and developments within the new territories.

With a new generation of photographers after the intensive scientific research in the region, the natural beauty of Central Asia appears in the

works of the artist, ethnographer and photographer Samuil Martynovich Dudin (1863-1929),¹² supporting the emergence of specialist in the portrait and ethnographic photography (Fig. 7). He made many atmospheric landscapes and confronting, psychologically convincing gallery of ethnographic types during the expeditions to Central Asia and Kazakhstan: in 1900 on commission of the Russian Ethnographic Museum Dudin took part in the first systematic expeditions (1901, 1901 and 1902) to gather ethnographic material for the Museum collection. Dudin had a brief tour as artist to a scientific expedition in Caucasus in the 1890s, where for the first time he developed the principles of the ethnographic photo-session. He was later commissioned by the Academic and orientalist Sergey Fedorovich Ol'denburg to work again in Central Asia and brought to his depiction of the area a rather elegant quality. One of the principal claims of Dudin's ethnographic photography is that style is more than a set of aesthetic qualities: it is the mechanism of a particular vision of reality; thus the style of the early colonial Russian photography - its language, tone, composition, and above all its unique combination of archaic formality and straightforward simplicity, this distinctive style of the Dudin's *œuvre*, and later of Max Penson, Max Alpert, Alexander Khlebnikov, Arkadii Shaikhet, Georgii Zel'ma,¹³ resonates so deeply in Central Asian's most memorable images that have permeated Central Asian's sense of its moral and spiritual identity.

Acknowledgments

I acknowledge a great debt to my colleagues, past and present, at the National Public Library's manuscript department, the Russian Ethnographic Museum, the State Russian Art Academy, the photo collection of the Institute of the Material Culture, The Historic archive of the Russian Academy of Science, the State Hermitage's Orient Department and Library, the Russian Geographic Society, the *Kunstkamer* (Museum of Anthropology and Ethnography), all in St. Petersburg, and the archives of the State Historical Museum in Moscow.

12 Solovieva (2009) argues that Dudin, as the principal ethnographer in Central Asia, was responsible for the first photographic set offered to the ethnographic department of the Alexander III Museum (future Russian Museum in St. Petersburg).

13 For the sources on the Bolsheviks photography in the Soviet Uzbekistan and Central Asia, see Penson 2006.

Bibliography

- Abaza, Konstantin (2008). *Zavoevanie Turkestana*. Moscow: Kuchkovo Pole.
- Anon (2007). *Tcentral'naya Aziya: Traditsiya v Usloviyakh Peremen*, vol. 1. St. Petersburg: Nauka.
- Bakhtiya, Babadjanov (2010). *Kokand Khanate: Power, Politics, Religion*. Tōkyō; Tashkent: TIAS, pp. 569-590.
- Barkhatova, Elena V. (ed.) (2009). *Russkaya Svetopis': Pervyj vek fotoiskusstva 1839-1914* (Russian Pictorial Photography: The First Century of Photographic Art, 1839-1914). St. Petersburg: Alians; Liki Rossii.
- Barthes, Roland (1977a), «The Photographic Message». In: Heath, Stephen (ed. and trans.), *Image, Music, Text*. New York: Hill and Wang, pp. 14-31.
- Barthes, Roland (1977b), «The Rhetoric of the Image». In: Heath, Stephen (ed. and trans.), *Image, Music, Text*. New York: Hill and Wang, pp. 32-51.
- Batler, Judith (2009). *Frames of War: When is Life Grievable?* London: Verso.
- Baxandall, Michael (1985). *Patterns of Intention*. New Haven: Yale University Press.
- Benjamin, Walter (1972). «A Short History of Photography». *Screen*, 13 (1), pp. 5-26.
- Berger, John (1980). «Understanding a Photograph». In: Trachtenberg, Alan (ed.), *Classic Essays on Photography*. New Haven: Leete's Island Books.
- Bann, Stephen (ed.) (2011). *Art and the Early Photographic Album*. New Haven; London: National Gallery of Art Washington, DC; Yale University Press. *Studies in the History of Art*, 77.
- Bourdieu, Pierre (1990). *Photography: A Middle-Brow Art*. Trans. by Shaun Whiteside. Cambridge: Polity Press. Transl. of: *Un art moyen*, 1965.
- Crary, Jonathan (1992). *Techniques of the Observer*. Cambridge: MIT Press.
- Dikovitskaya, Margarita (2007). «Central Asia in Early Photographs: Russian Colonial Attitude and Visual Culture». In: Uyama Tomohiko (ed.), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*. Sapporo: Slavic Research Center, Hokkaidō University, pp. 104-108.
- Dluzhnevskaya, Galina, V. (2008). *Istoriko-Arkheologicheskoe Nasledie Aziatskoi Rossii v fotodokumentakh vtoroj poloviny XIX-pervoi poloviny XX v. (po fondam nauchnogo arkhiva instituta istorii material'noj kul'tury Russijskoj Akademii Nauk)* (Historico-Arkheological Heritage of the Asiatic Russia in Photodocuments of the Second Half of the-Early 20th Century [According and from the Fonds of the Institute of History of the Material Culture of the Russian Academy of Science]) [dissertation]. St. Petersburg: author's referat.
- Dluzhnevskaya, Galina, V. (2010). *Musul'manskij Mir Rossijskoj Imperii, Al'bom* (Russian Empire's Muslim World). St. Petersburg: Liki Rossii.
- Dluzhnevskaya, Galina, V. (2013), *Fondy Fotoarkhiva Instituta Istorii Material'noj Kul'tury RAN* (Photographic Archives of the Institute of

- History of the Material Culture of the Russian Academy of Science). *Vostochnyj Arkhiv*, 2 (28).
- Forbes-Robertson, Diana; Robert, Capa (1941). *The Battle of Waterloo Road*. New York: Random House.
- Foster, Hal (2004) «An Archival Impulse». *October*, 110 (Fall), pp. 3-22.
- Gorshenina, Svetlana (2007). «The Major Project of the Russian Colonial Archives: Utopian Notion of the Turkestan's Totality of the Governor-General Konstantin von Kaufman» Крупнейшие проекты колониальных архивов России: утопичность тотальной Туркестаники генерал-губернатора Константина Петровича фон Кауфмана. *Ab Imperio*, 3, pp. 31-42.
- Grossman, Vasily; Beevor, Antony (2005). *A Writer at War: Vasily Grossman with the Red Army 1941-1945*. London: The Harvill Press.
- Hamber, Anthony (1996). *A Higher Branch of the Art: Photographing the Fine Arts in England 1839-1880*. London: Routledge.
- Maas, Ellen (1977). *Die goldenen Jahre der Fotoalben*. Köln: DuMont Buchverlag.
- Pashino Petr I (1838-1891) (1868). *Turkestanskii Krai v 1866 godu (Turkestan Region in 1866)*. St. Petersburg: s. n.
- Panofsky, Erwin (1955). «Iconography and Iconology». In: Panofsky, Erwin (ed.), *Meaning in the Visual Arts: Papers in and on Art History*. Garden City: Doubleday Anchor Books Doubleday & Company Inc.
- Penson, Max (2006). *Soviet Uzbekistan 1920-1930*. Moscow: Multimedia Complex of Actual Arts.
- Prishchepova, Valeria (2007). *Central Asia in Photography of the Russian Explorers (According to the Materials from the Illustrated Collections of MAE, RAN, in Central Asia in Transition)*, vol. 1. Ed. by R. Rakhimov. St. Petersburg: Nauka, pp. 234-245.
- Prishchepova, Valeria (2011). *Illiustrativnye kollekcii po narodam Central-noj Azii vtoroj poloviny XIX-achala XX veka v sobraniyakh Kunstkamery (The Illustrated Collections over the People of Central Asia, Second Half 19th-Early 20th Century from the Kunstkamer)*. St. Petersburg: Nauka.
- Rakhimov, Rashid (1990) *'Male Homes' in the Traditional Tadjik Culture*. Leningrad: Nauka.
- Savine, Albert (1892). *On Progress in Art*. New York: American Art Galleries.
- Savine, Albert (1888). *Souvenirs: enfance, voyage: guerre*. S.l.: s.n.
- Sbornik Dokladov (2012). *Sbornik Dokladov Mezhdunarodnoj Konferencii «Fotografiya v Muzei» (Collection of selected articles, presented at the International Conference Photography in Museums)*. St. Petersburg: Rosfoto Gallery.
- Sebald, Winfried (2002). *The Emigrants*. Trans. by Michael Hulse. London: Vintage. Transl. of: *Ausgewanderten*. Köln: Eichborn Verlag, 1992.
- Snesarev, Gleb (1963). *Traditions in the Male Unions in the Latest Variant*

- of Central Asian Peoples, Field Research on the Basis of the Khorezem Expedition (1958-61)*, vol. 2. In: Tolstov, Sergej; Nerazik, Elena (eds.), *Monuments of the Middle Ages, Ethnographic Works*. Moscow: RAN, pp. 155-204.
- Solovieva, Karina (ed.) (2009). *Dudin, Samuil M.* St. Petersburg: Russian Ethnographic Museum.
- Sontag, Susan (1979). *On Photography*. London: Penguin Books.
- Stallabrass, Julian (2013). *Memory of Fire: Images of War and the War of Images*. Brighton: Photoworks.
- Struk, Janina (2011). *Private Pictures: Soldiers's Inside View of War*. London; New York: I.B. Tauris.
- Tucker, Anne; Michels, Will; Zelt, Natalie (2012). *War Photography. Images of Armed Conflict and Its Aftermath*. Houston: The Museum of Fine Arts; New Haven: Yale University Press.
- Vereshchagin, Vasilii (1894). *Na Voine v Azii I Evrope, Vospominaniya Khudozhnika V.V. Vereshchagina* (On the War in Asia and Europe, Artists' Memories). Moscow: Publishing House of I.N. Kushnerev & Co.
- Vereshchagin, Vasilii (1883). *Ocherki, nabroski, vospominaniya: s risunkami* (Essays, Sketches, Reminiscences: Pictures). St. Petersburg: Publishing House of the Railway Ministry (A. Benke).
- Zadykhina, Katya (1951). «Remnants of the Generation Classes among Central Asian Peoples». In: Tolstov, Sergej (ed.), *Clan Society: Ethnographic Material and Research*. Moscow: The Soviet Academy of Science, pp. 157-179.

Dal Paleolitico al Genocidio Armeno

Ricerche su Caucaso e Asia Centrale

a cura di Aldo Ferrari, Erica Ianaro

Some Aspects of Theology and Religious Studies of Genocides: the Armenian Case

Shushan Khachatryan (Yerevan State University, Armenia)

Abstract The article deals with interpretations of the phenomenon of Genocide in terms of theology and religious studies. The article is an introductive description of the religious studies and theological research of genocides. The issues are classified under two main groups with its points: historical-religious and theological. The historical-religious discussion is around some issues on religious conversions, clashes of the religions that might lead to genocides (the principal pattern is Islam and Christianity). The second group includes some aspects of theology of sacrifices, problem of evil and theodicy, theology of 'death of God', evidences of the missionaries and a brief description of the works of theologians of genocide.

Summary 1. The Sin of All Sins, Evil and the Theodicy of Genocides. – 2. Canonization of Martyrs of the Armenian Genocide. – 3. The Clashes of Religions During Genocides: Turkish Islam and the Armenian Genocide: The Conversions. – 4. The Theology of Death of God and Genocide. – 5. The Theology of Sacrifice and the Armenian Genocide. – 6. Christian Missionaries' Evidences. – 7. The Theologians of the Armenian Genocide.

The genocide is a disaster, which belongs to the list of the most widely-discussed phenomena. The supreme amount of the research in genocide studies refers to historiography. The Armenian Genocide has so far been researched in terms of psychology, sociology, history of literature (among the literary works of Armenian and foreign authors) and other fields as well. This kind of verified analysis is of special significance, but along the above-mentioned spheres special attention should be paid to theological explanations and religious studies of the Armenian Genocide. The latter was a crime perpetrated against Christian nation and requires both theological and religious interpretation. Therefore, anthropological knowledge should be applied to conduct studies in the best possible way, because genocide is a phenomenon not limited to a certain historical period or perpetrated only once; it has its deep consequences on various sides of human ontology.

We have selected two provisional groups as subjects of our research. Firstly, we will focus on the theological aspects of the Armenian Genocide and secondly, on the topics referring to the field of religious studies. As an introductory, we would like to reveal here the scope of the topic, as well as to discuss cases of theological studies of genocides, the clashes of religions in the course of the genocides and some other relevant aspects.

1 The Sin of All Sins, Evil and the Theodicy of Genocides

If the genocide as a legal term is called ‘the crime of crimes’, in the language of theology it could be called ‘the sin of all sins’, because it includes all human sins and their consequences.

Perhaps one of the most difficult questions that the Christians have faced is the reconciliation of the view of God revealed by Christ with the existence of evil and human sufferings. One of the most difficult theological questions is the comparison of powerful evil and almightiness of loving God. This fundamental inquiry is known as the problem of evil.

The murder of the pagan nations of Canaan is an important issue of theodicy of the last decade: the theories are sometimes controversial and there is no final answer to it. There exists a widely known theory of theodicy in Judaism. Actually the latter is not a theodicy in its original meaning, rather than a complex of responses, to the question why God allowed the Catastrophe happen to His chosen people, i.e. Israel. This complex is suggested by religious thinkers of Judaism. The Jewish tradition states that there has always been a reasonable cause of destruction of people (for example, Sodom and Gomorrah – Genesis 19.1-29) and God’s anger on Israel was most commonly considered as the result of Israel’s repudiation and adjuration from God. In Christian theology the question is also philosophical and ontological. It is as follows: «How Loving God revealed through Jesus Christ could command to slaughter the heathens living in the Land of Israel long before the Jewish nomadic tribes arrived to the place and how could God let so much evil happen while He is the creator of everything».

The theology of the Armenian Genocide deals with the theological concept of God’s presence in the fate of Armenians massacred during 1915-1922. The faith of God and its transformations are presented as an imperative point of theological interpretation of the Armenian Genocide. There are certain emphases on some particular issues of the connection between the Genocide and the Armenian national identity. The main emphasis is put on Church’s mission of healing the Armenian people from harsh psychological consequences of Genocide.

Below we have collected some typical questions of witnesses from the book of D. Miller and L. Miller (1993) which are accompanied by their own answers as well (cfr. Miller, Miller 1993, pp. 177-186). The questions that the Armenians ask themselves referring to God are the following:

- «How can a God who is All-powerful, loving, just allow evil to occur?»;
- «If there is a God, how could He watch this activity without cutting off the hands of the tormentors?»;
- «How God could allow righteous people to be massacred?»;
- «How did God destroy a whole nation, including their children and

- even the animals? What sense does this make when God says that not one ant can be hurt without His knowing it?»;
- «Why God would create a Christian people, the Armenians, only to destroy them?»;
 - «You think of Sodom and Gomorrah and how God said that even if there are fifty faithful people he would not destroy them. Were there not fifty or five hundred righteous people [Armenians] so that God could not spare them?»;
 - «Why did God not help us? What had we done?»;
 - «Why should those things have happened to the Armenians... if there was a Lord and God?»;
 - «If He is a Mighty God and He knows everything, [then] He should have turned the swords and the guns against them [the tormentors]».

Some of the survivors have tried to answer these difficult questions.¹ The most popular response to the theodicy is that there cannot be any reasonable answers to the above mentioned-questions. Many believers lost their faith and never regained their loyalty to God. Some claim that God had gone blind and did not intervene in human affairs (cfr. Miller, Miller 1993, pp. 178-179). Others believe that Christianity is in their blood and that it is impossible to reject the faith (cfr. Miller, Miller 1993, p. 179). There are also people, who talk about miracles that happened on their way of deportation when they were praying for release, or affirm that they saw Jesus suddenly appeared to heal their diseases, like in the case of the miracle of Fr. Ignatios Maloyan (1869-1915)² during the Eucharistic prayer (cfr. Maloyan 2001, p. 47). Some witnesses insist that God does not treat people's evil deeds. However, the authors of such statement feel that this answer is not sufficient because it doesn't explain why God allows evil to happen so violently. One of the widely-spread points is that the Genocide was God's punishment because the Armenians lived as atheists and were a Christian nation at the same time. They were obliged to disseminate the light of Christianity among their neighbours, for example, among the Turks, but they failed to do so.

1 Though actually the survivors have the tendency to keep silent. Keeping silent is a well-known psychological defense mechanism among them.

2 Fr. Ignatios Maloyan was beatified in Saint Peter's Basilica by Pope John Paul II on 7 October 2001.

2 Canonization of Martyrs of the Armenian Genocide

In September 2013, the Bishops' Council of the Armenian Apostolic Church discussed the question of canonizing those who preferred to die rather than being converted. The last person, who was canonized by Armenian Church, was Grigor Tatevatsi (1346-1409). This canonization dates back to the fifteenth century by the time of Catholicos Kirakos Virapetsi (1441-1443). On 23 April 2015, the Armenian Apostolic Church canonized the Armenians (without mentioning the total number of 1.5 million massacred Armenians) who refused the conversion and met death as martyrs.

3 The Clashes of Religions During Genocides: Turkish Islam and the Armenian Genocide: The Conversions

This is a term for contemplation not only for the Armenians but also for the Jews. What was the role of religion for the Young Turks and Nazis within final decision-making process of slaughtering? Were the Armenians killed because they were Christians and many of them refused to convert to Islam? The latter is diverse from Holocaust. In the course of Nazi persecutions the Jews were killed because of their ethnicity and not their faith;³ the victims were the followers of Jewish religion, the Christian and atheist Jews. In the case of the Armenian Genocide a certain number of Armenians survived by converting to Islam, mostly under the pressure of the persecutors. Actually few efforts have been made to study the conversions of the Armenians to Islam so far. We consider the question of conversions along with its religious rite and mechanisms as one of the tools of perpetrating the Armenian Genocide. This opens a wide area for religious studies of the Armenian Genocide.

Additionally, as we know, Islam is by nature a religion of State. Unlike Christianity, Buddhism and Judaism, it cannot be separated from internal and external affairs and politics of a state where Islam is a dominant religion.⁴ As it has been proved many times, the factor of religious diversity can serve as a tool to raise a clash between the believers inside the State: it is true for both Armenian Genocide and Holocaust. It is highly essential to examine the following questions:

3 That is the main reason why in the Post-Holocaust rabbinic literature the victims of Holocaust are not classified under the term of '*kedoshim*', those who sacrifice themselves in the name of God or faith. See Pilkington 2001, p. 346.

4 Islam was already separated from State by the Young Turkish government in 1908. But, simultaneously, Islam was declared as a state religion. The politics of Young Turks and Mustafa Kemal to separate state from deeply Islamic society was artificial and historically, culturally illogical for Islamic concept of State. See Kondakchyan 1983, pp. 34, 59-60.

- The features of Islam in Turko-Tatar cultural area;
- The research on Islamic ethics in Turkey, *jihad* and the watchwords to exterminate the Armenians.

It is not a secret that some essential part of Young Turk government consisted of the representatives of Sufi mystic orders: *nakshbandi*, *bektashi* and *mevlevi*. A research on the orders' functions and roles in the social and religious life of the Ottoman Empire can be conducted with the help of religious studies.

4 The Theology of Death of God and Genocide

Since 1950s a new theological movement was born in the USA, which was adopted subsequently by a well-known Jewish theologian of Holocaust Richard L. Rubenstein (born in 1924). One of the founders of this movement was Gabriel Vahanian (1927-2012) a theologian of Armenian origin. Gabriel Vahanian belonged to a family of refugees of the Armenian Genocide. He was an indirect bearer of the destructive consequences of the Genocide, knew and felt the psychological and spiritual destructions of Genocide. His book titled *The Death of God: The Culture of Our Post-Christian Era* (1961) suggested a completely new explanation of a new post-Christendom era which lasts up to nowadays. This movement of death of God is not an atheistic turn. G. Vahanian insists that modern man does not seek the «sacred» (Vahanian 2009, pp. 148-149). The followers of this theology insist that God is not the same God of Covenants, of Moses and Jesus Christ; that He has changed (Vitello 2012). One of the distinguished thinkers on the theology of Holocaust Richard L. Rubenstein says that the Jews should no longer celebrate *Pesakh*- the Passover, because this religious feast signifies God's attention, concern and care for His chosen people (cfr. Rubenstein 1992). He states that this kind of concern was absolutely absent while the Nazis were carrying out their actions and that Israel has to forget about the traditional understanding of Yahweh. According to him, God is a Holy Nothingness and is indifferent to the fate of humans.

We prefer not to speak about the theological contemplations of the authors of this movement, because the theological terms could seem overwhelming. We will treat another aspect of theological studies of genocides with its general features.

5 The Theology of Sacrifice and the Armenian Genocide

As a result of the Armenian Genocide the essential attribute of the Armenian identity, unfortunately, has strong ties to the genocide. Huge changes have occurred inside the psychological and spiritual character of the Armenians. In historiography, psychology and jurisprudence there is a term of victim. The discipline in psychology called victimology is examining the behaviour of the victims, their psychological peculiarities, while in jurisprudence, namely in criminology, a victim has always been special category. The term 'victim' is not applicable for theology but the theology of sacrifice stands close to genocides. We may suggest that every kind of murder is a sacrifice to someone or something. For theologians one of the most concentration demanding and interesting parallels is the story of Cain and Abel (Genesis 4.1-18), the well-known biblical narrative of first murder as a sacrificial act done by Cain which is often considered as an archetypal symbol of antagonism among people.

6 Christian Missionaries' Evidences

The missionaries of both catholic and protestant charity organizations have witnessed the mass atrocities against the Armenian population in the Ottoman Empire. Their speculations, eye-witness accounts of the deportations provide extremely important information, only from historical, but also from theological point of view. Being religious people, they paid special attention to conversions, as well as to Islamic and Christian relations. Some good examples are the diaries of Abbot Jules Chaperon, Alma Johansson, Maria Jacobsen, Bodil Biørn and others.

7 The Theologians of the Armenian Genocide

The number of theologians attempting to give an interpretation to the Armenian genocide is not big. In 1970s Fr. Hamazasp Glnchyan, one of the Mekhitarist Fathers of the Island of San Lazzaro (Venice, Italy) wrote a review on the theological contemplations of Gabriel Vahanian's concept of Death of God (cfr. Gly'ntchean 1975, pp. 202-223) stating his own view of human history.

Vigen Guroyan (professor of theology at the University of Virginia) examined in some of his works the Armenian Genocide, Church's mission to heal people from its harsh consequences, some important issues of nationhood and the need to remember the catastrophe in Diaspora (cfr. Guroian 2005).

Archbishop Boghos Levon Zekiyian in a number of articles analyses some important aspects of the Armenian Genocide: *Quale rapporto tra la defini-*

zione giuridica e la realtà storica dei genocidi? (2006); Metz Yeghern, *il genocidio armeno, Paradigma di sradicamento e di esilio irreversibile* (2005); *Dal'tehcir' al genocidio: Riflessioni sul 'Metz Yeghern' armeno a partire dal negazionismo del governo turco* (2006); *Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di 'giusto' nel contesto del 'Metz Yeghern' armeno* (2000); *Reflections on Genocide: The Armenian Case: A Radical Negativity and Polyvalent Dynamics* (1998).

Another Mekhitarist Fr. Grigoris Siranian of San Lazzaro wrote an article in Italian, discussing some issues of human existence. He collected some literary and philosophical-theological reflections on the Christian existence and the Armenian Genocide (see Siranian 2007, *Dov'era Dio? Una lettura spirituale del genocidio armeno*). Another author, who made a theological review, is Flora Keshgegyan, an ordained pastor in Episcopal Church: *Redeeming memories: A theology of healing and transformation* (2000).

The twentieth century is called 'century of genocides and wars'. Genocides are crucial for understanding the modern cultural and religious depressions that challenge almost every aspect of human activity. They should be inspected for an extremely important reason: to prevent any further genocidal disaster.

Bibliography

- Gly'ntchean, H. Hamazasp Գլընճեան, Հ. Համազասպ (1975). «Astowc'oy ezakan yowgharkawory'» Աստուծոյ եզական յուղարկաւորը, (The Only Gravedigger of God). *Bazmave'p, hayagitakan-banasirakan-grakan handes* Բազմավէպ, հայագիտական-բանասիրական-գրական հանդէս (Armenological: Literary-Philological Review) [Venice, San Lazzaro], 1-2, pp. 202-223.
- Guroian, Vigen (2005). *How Shall We Remember? Reflections on the Armenian Genocide and Church Faith*. Montreal: s.n.
- Keshgegyan, Flora (2000). *Redeeming Memories: A Theology of Healing and Transformation*. Nashville: Abingdon Press.
- Kondakčjan Raffi Кондакчян Раффи (1983). *Turcija: vnutrennjaja politika i islam* Турция: внутренняя политика и ислам (Turkey: the internal policy and Islam). Jerevan: s.n.
- Maloyean, Ignatios Իգնատիոս Մալոյեան (2001). *Mardy' ew nahataky' Մարդը եւ նահատակը* (The Man and the Martyr). Bzommar: s.n., p. 47.
- Miller, Donald; Miller, Lorna (1993). *Survivors: Oral History of the Armenian Genocide*. Oakland (CA): University of California Press.
- Pilkington, Kristin Пилкингтон Кристин (2001). *Iudaizm* Иудаизм (Judaism). Moscow: Fair-Press.
- Rubenstein, Richard L. (1992). *After Auschwitz History, Theology, and Contemporary Judaism*. Baltimore; Maryland: Johns Hopkins University Press.

- Siranian, Robert (Grigoris) (2007). «Dov'era Dio? Una lettura spirituale del genocidio armeno» [online]. *Il Regno*, 4. Available at http://www.ilregno.it/it/rivista_articolo.php?RID=0&CODICE=48051 (2014-10-30).
- Vahanian, Gabriel [1961] (2009). *The Death of God: The Culture of Our Post-Christian Era*. Eugene (OR): Wipf & Stock Publishers.
- Vitello, Paul (2012). «Gabriel Vahanian, Professor, Dies at 85: Was Linked to 'Death of God' Movement» [online]. *The New York Times*, 8 September. Available at http://www.nytimes.com/2012/09/09/education/gabriel-vahanian-85-death-of-god-theologian-dies.html?_r=0 (2014-10-30).
- Zekiyani, Boghos Levon (1998). «Reflections on Genocide: The Armenian Case: A Radical Negativity and Polyvalent Dynamics». *Annali di Ca' Foscari*, 37 (3), sr. or. 29, pp. 223-241.
- Zekiyani, Boghos Levon (2000). «Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di 'giusto' nel contesto del 'Metz Yeghern' armeno». In: *Sì può sempre dire un sì o un no: I Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei = Atti del convegno internazionale* (Padova, 30 novembre-2 dicembre). Padova: CLEUP, pp. 216-243.
- Zekiyani, Boghos Levon (2005). «Metz Yeghern, il genocidio armeno, paradigma di sradicamento e di esilio irreversibile». *Nel Suo Nome: Conflitti, riconoscimento, convivenza delle religioni*. Bologna: EDB, pp. 213-224.
- Zekiyani, Boghos Levon (2006). «Dal 'tehcir' al genocidio: Riflessioni sul 'Metz Yeghern' armeno a partire dal negazionismo del governo turco». In: Bianchi, Bruna (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: Deportati, profughi, internati*. Milano: Unicopli, pp. 349-364.
- Zekiyani, Boghos Levon (2006). «Quale rapporto tra la definizione giuridica e la realtà storica dei genocidi?». In: Bernardini, Paolo; Lucci, Diego; Voghera Luzzato, Gadi (a cura di), *La memoria del Male: Percorsi tra gli stermini del Novecento e il loro ricordo*. Padova: CLEUP, pp. 182-206.

Il secondo volume della serie *Eurasiatica* riunisce alcuni saggi che rispecchiano le differenti linee di indagine attraverso le quali, studiosi tanto italiani quanto stranieri, si dedicano al Caucaso e all'Asia Centrale. I testi del volume hanno quindi contenuto archeologico, filologico, storico, linguistico e teologico, contribuendo in maniera significativa all'ampliamento delle ricerche su queste aree.



Università
Ca'Foscari
Venezia

